

212.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	12648	
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):		
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12648	
PRESIDENTE	12648	
MANCO	12679	
MENICACCI	12648	
		PAG.
Proposte di legge (Deferimento a Commissioni)	12648, 12683	
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	12684	
Per lo svolgimento di interrogazioni:		
PRESIDENTE	12647, 12684	
DE MARZIO	12647	
GIOMO	12647	
SANTAGATI	12647	
SERVELLO	12684	
Sul processo verbale:		
PRESIDENTE	12647	
SERVELLO	12647	
Ordine del giorno delle sedute di domani	12684	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

SERVELLO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

SERVELLO. Noi riteniamo che la discussione avvenuta ieri sera sui fatti di Milano — di cui al processo verbale testé letto — sia stata una discussione ampia ma incompleta: incompleta (del resto, lo si è visto anche attraverso le dichiarazioni del Governo, che ha dovuto nel corso del dibattito integrare le informazioni che aveva dato alla Camera) soprattutto per i fatti che successivamente sono stati accertati e per quelli che successivamente, nel corso della notte, si sono verificati a Milano. Tali fatti riguardano reati commessi all'università statale di Milano, in via Festa del Perdono, reati flagranti che mentre parliamo ancora si stanno consumando.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, desidero farle osservare che sul processo verbale, a mente del secondo comma dell'articolo 47 del regolamento, « non è concessa la parola se non a chi intenda proporvi una rettifica, o a chi intenda chiarire o correggere il proprio pensiero espresso nella seduta precedente, oppure per fatto personale ». Nessuna di queste tre ipotesi ricorre evidentemente in questo caso. Ella, che è deputato da più legislature, certamente conosce queste norme regolamentari.

SERVELLO. Mi sono riferito a quel dibattito, come risulta dal *Resoconto sommario* e dal resoconto stenografico della seduta pomeridiana di ieri. Ora, notizie successive mi inducono a completare quello che ho detto ieri. A tal fine ho presentato un'apposita interrogazione sulle violenze all'università di Milano, il cui svolgimento per la seduta odierna sollecito. Ho poi presentato altra interrogazione urgente sul disagio diffusosi tra le forze di polizia, il cui svolgimento nuovamente sollecito.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, tutto ciò è estraneo al processo verbale.

SERVELLO. Gliene do atto. Ma desideravo appellarmi alla sua cortesia, signor Presidente, per sollecitare lo svolgimento di queste interrogazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, la Presidenza della Camera ha già interessato il ministro dell'interno ed è in attesa di una risposta.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Per lo svolgimento di interrogazioni.

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione sui gravi fatti verificatisi ieri a Catania.

GIOMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Desidero sollecitare anch'io lo svolgimento delle interrogazioni mia e del collega Bignardi, riguardanti il disagio manifestatosi tra le forze di polizia e le violenze all'università di Bologna.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione volta a richiamare la RAI-TV ad una maggiore obiettività di informazione. In tal senso prego la Presidenza di intervenire presso l'ente radiotelevisivo.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

MATTARELLI GINO ed altri: « Norme concernenti la carriera degli appuntati di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali assunti in servizio temporaneo di polizia ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15 » (848),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Interventi in favore del teatro di prosa » (2012) *(con parere della V e della VI Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Nuove norme sull'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero » (2010) *(con parere della III, della V e della XIII Commissione);*

« Abolizione del diritto erariale sul gas metano compresso in bombole » (2018) *(con parere della V e della XII Commissione);*

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Prestazioni integrative di disoccupazione per i lavoratori licenziati da imprese edili ed affini » (2000) *(con parere della IV, della V e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

CASTELLI: « Modifica dell'articolo 60 della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, sull'ordinamento del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (2006) *(con parere della I Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Delega al Governo per l'emanazione di un testo unico delle norme relative al trattamento di quiescenza dei dipendenti dello Stato » (2011) *(con parere della I Commissione);*

alla VIII Commissione (Istruzione):

ARNAUD: « Modifiche e integrazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente la scuola media statale » (1516) *(con parere della V Commissione);*

MAGGIONI e MIOTTI CARLI AMALIA: « Norme per il comando degli insegnanti dello Stato, forniti di titolo idoneo, presso le scuole statali » (2013) *(con parere della I Commissione);*

alla XIV Commissione (Sanità):

MAGGIONI e MIOTTI CARLI AMALIA: « Modifica all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 249, riguardante gli enti operanti nel settore sanitario » (2014) *(con parere della II Commissione).*

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le regioni si faranno: così dichiara il Governo, questo si sta decidendo nella responsabile sede parlamentare. Presto, molto presto, nella primavera del 1970, a cento anni — ricordiamolo — dalla riconsacrazione di Roma a capitale della riunificata nazione, le regioni saranno estese a tutto il territorio nazionale.

Il dato di fatto è questo. Il Governo di centro-sinistra, cedendo, anche su tale argomento, alle pressioni dei partiti marxisti, è intenzionato a creare questi nuovi organismi che costituiscono da decenni la malattia in-

fantile dei democratici cristiani italiani. Questo impegno, almeno per il momento, appare irreversibile.

I fautori odierni del regionalismo giustificano questa grande riforma dello Stato sostenendo che la dottrina delle autonomie regionali, concretatasi in forma giuridica nel titolo V della Costituzione (che tratta la materia in ben venti articoli, dal 114 al 133), avrebbe, almeno nelle intenzioni, carattere e finalità di decentramento economico-amministrativo, prevedendo il passaggio alle regioni di alcune funzioni tradizionalmente attribuite ad alcuni ministeri tecnici. Di qui la necessità di questo disegno di legge ora all'attenzione del Parlamento e del paese, con il quale si viene a stabilire in concreto che le regioni, appunto nella misura e con le modalità fissate dalle norme generali dello Stato in materia di finanza, hanno piena disponibilità ed autonomia nell'impiego, a scopi specifici locali, dei fondi ricavati dall'esazione dei tributi locali. Per il raggiungimento di fini particolari lo Stato deve assegnare anche contributi speciali.

Si tratta, insomma, di creare una finanza regionale autonoma e coordinata dai poteri centrali.

Questo progetto di riforma economico-amministrativa, che si vuole attuare in adempimento agli articoli della Costituzione relativi alle regioni, proprio per la sua finalità di rendere più funzionali gli organi esecutivi e per il suo stesso tono di novità — c'è sempre attrattiva per il nuovo, specialmente in un momento di esasperata crisi statale dal punto di vista legislativo e amministrativo, oltre che dal punto di vista economico e sociale — non è privo di un certo fascino; il che spiega l'attrazione che esso esercita su taluni strati dell'opinione pubblica e su alcuni studiosi di diritto costituzionale, comparato e amministrativo.

Noi non siamo certamente fra costoro: non sono queste le novità alle quali siamo sensibili; ma questa attrazione, determinata dall'equivoco, ci mette nella doverosa necessità di chiarire e far conoscere al popolo italiano i motivi che ispirano la nostra irriducibile, oltranzistica opposizione all'attuazione di tale riforma in tutti i suoi aspetti e non limitatamente ai provvedimenti finanziari in esame i quali — va rilevato subito — si concretano per altro in una vera e propria normativa di attuazione regionale: quei motivi di ordine logico, storico, politico, economico e persino pratico, oltre che di ordine strettamente finanziario, che sconsigliano questa av-

ventata riforma che a poco a poco, e forse insensibilmente, pur con tutte le garanzie possibili, muterà i connotati dello Stato unitario, che con grande sforzo e miracolosa energia fu creato appena un secolo addietro.

Diciamo subito che il « no » del Movimento sociale italiano alle regioni non significa mancato riconoscimento dei particolari valori, dei differenziati, ma tutti validi, contributi che ciascuna regione apporta, in armonica consonanza, alla vita unitaria della nazione. E neppure vuole disconoscere l'opportunità di un decentramento amministrativo, del quale la sempre crescente congestione e la conseguente lentezza nel corrispondere ai legittimi interessi dei cittadini da parte di non pochi organi statali manifestano ogni giorno l'urgenza. Ma il titolo V della Costituzione italiana va ben oltre il riconoscimento della diversità di tradizione, e anche di compiti, che ciascun complesso regionale rappresenta nello Stato nazionale. Esso risuscita un regionalismo per sempre superato dal processo di unificazione nazionale e concepisce la regione come un ente la cui autonomia supera di gran lunga la sfera amministrativa, e non si arresta neppure alla già pericolosa potestà legislativa, ma dà vita ad un vero e proprio Stato regionale atto a trasformare l'Italia da Stato unitario a Stato federale.

Che le riserve del Movimento sociale italiano non siano isolate, fine a loro stesse e dettate da una mera ed irresponsabile volontà ostruzionistica, avverso la quale i regionalisti risollevarono la vieta eccezione di incostituzionalità con la quale gratificarono la lunga, dura battaglia sostenuta nel 1967 dai deputati e senatori del Movimento sociale italiano durante la discussione della legge elettorale regionale, lo dimostrano le unanimi critiche mosse recentemente da giuristi e costituzionalisti al convegno di Napoli, tenutosi in questi giorni, secondo le quali (ed è una preoccupazione generale) l'istituto che si sta creando nascerà morto.

Che cosa dicono, in sostanza, questi eminenti ed autorevoli studiosi, che appartengono a varie correnti politiche? Dicono che la pagina della Costituzione che tratta delle regioni è una « pagina bianca », in quanto le poche indicazioni che essa fornisce sono false indicazioni, e ciò per un motivo preciso: i costituenti non hanno mai avuto una idea precisa di che cosa fosse la regione. Dicono che l'esperienza delle regioni a statuto speciale dimostra che le regioni non sanno fare le leggi e si limitano ad una attività norma-

tiva di carattere secondario, e — noi aggiungiamo — di carattere meramente regolamentare. Dicono che le regioni non hanno senso, se non sono considerate come enti forniti di autonomia politica, ma che il discorso sull'autonomia politica regionale non è semplice, per la preoccupazione che essa possa compromettere inevitabilmente l'unità politica della Repubblica. Dicono che occorre in ogni caso tener conto di una pesante realtà: il costo rilevante, che aggrava la già difficile situazione finanziaria dello Stato e degli enti locali.

Basta un dato per convincersene. L'assemblea regionale siciliana costa attualmente quanto il Senato della Repubblica italiana. Ci potremmo fermare qui, signori deputati, onorevole rappresentante del Governo, dicendo che dagli altri sono state fornite considerazioni e sono state manifestate preoccupazioni di tale vastità e serietà da giustificare la nostra opposizione, ripeto, irriducibile e decisissima. Ma i fautori della riforma rimangono insensibili a queste grida antiregionaliste che s'alzano d'ogni donde con univocità di accenti. Costoro contrastano le preoccupazioni e le critiche con altre grida ugualmente convinte.

Con noi — dicono — è la storia nazionale, lo stesso Risorgimento nazionale. Le regioni sono imposte dalla moderna realtà italiana e tengono conto della stessa situazione internazionale; sono giustificate dalla necessità del decentramento amministrativo, da esigenze di sviluppo e di programmazione economica. Le critiche? Ma che sperpero! Che costo eccessivo! Che onerosità ed equivocità! Che demagogia! Che impoliticità! Tutt'altro! I giudizi che tendono a liquidare questi nuovi organismi partono solo da posizioni specificamente tecniche, dicono gli autorevoli regionalisti, mentre il problema non è di origine giurisprudenziale, normativo o teorico — sono parole del sottosegretario per l'interno onorevole De Mita — ma essenzialmente politico; la regione — si aggiunge — deve essere un atto politico, su cui si potrà a lungo teorizzare, ma che va compiuto subito, nonostante tutto.

Noi non seguiamo, né potremmo seguirli, i regionalisti su questa strada perché crediamo di poter sollevare precise e meditate eccezioni proprio di ordine giuridico, storico e morale, ma certamente anche e soprattutto di ordine politico.

A favore delle regioni milita forse la storia della nostra patria? Niente affatto: quella per l'istituzione delle regioni è innanzi tutto una riforma antistorica, giacché non esiste

in Italia una coscienza regionalista, mentre al contrario la riforma regionalista è contro la nostra storia perché è contro il Risorgimento, che superò tanto il federalismo neoguelfo del Gioberti quanto quello repubblicano del Cattaneo. Infatti, dopo la guerra vittoriosa del 1859, la seconda guerra d'indipendenza, i plebisciti espressero in ogni Stato la volontà popolare di fare una l'Italia, nell'illimitato superamento di tutte le sopravvivenze regionalistiche. Dico questo anche perché ho avuto occasione di leggere il discorso che in quest'aula il 17 ottobre del 1967, all'inizio dell'impegnativa discussione sul disegno di legge relativo alle norme per la elezione dei consigli regionali a statuto normale, pronunciò il ministro dell'interno onorevole Taviani, il quale, riecheggiando anche parole pronunciate da Luigi Sturzo esattamente vent'anni prima, faceva a suo modo la storia del regionalismo in Italia scomodando addirittura i longobardi, citando il Proudhon, il Ferrari, i sansimoniani, il Babeuf e via via fino al Mazzini e allo Jacini, per concludere, quasi apoditticamente e con toni apocalittici e fatalistici, che occorreva ritornare in ogni caso alla nostra tradizione regionalista « la quale — sono parole sue — renderebbe più salda l'unità della patria perché la libera dal centralismo monopolista ».

Noi, signori deputati, non siamo della stessa opinione dell'allora ministro dell'interno. Se i regionalisti, come hanno fatto taluni di essi nei loro stanchi interventi durante questo dibattito, credono ancora di poter scomodare la storia in questo dibattito conclusivo che non verte soltanto sugli aspetti finanziari del nuovo ordinamento, ebbene, il Movimento sociale italiano ricorda loro che la storia se mai è contro la regione. E noi intendiamo farvi un breve e preciso riferimento.

Indubbiamente, dobbiamo riconoscere che il problema delle regioni non è nuovo nella vita italiana e che durante il Risorgimento, giunti alla maturità unitaria attraverso lungo travaglio, la ricetta regionale suggestionò anche uomini degni di rispetto e di ammirazione; così lo stesso Gioberti che però, nei brevi giorni in cui fu al potere in Piemonte nel 1849, dimostrò ben più vaste vedute, tali da anticipare la tessitura cavouriana. E così si dica di Pellegrino Rossi, che del concetto di indipendenza non strettamente legato all'unità fu la vittima più illustre. Nel periodo della lotta, quando non erano ben delineate le caratteristiche di un'Italia che stava appena sorgendo e che affrontava le questioni più ardue — basterebbe accennare ai rapporti con la

Chiesa che rivendicava intransigentemente il potere temporale — certi atteggiamenti, determinati da incertezze o da scarsa fiducia nel futuro, si spiegano. La federazione o il regionalismo erano una formula intermedia che ancora nel 1848 poteva avere la sua ragione di essere, e furono i soldati di Carlo Alberto ad infrangerla, con istintiva baldanza, la sera di Goito e di Peschiera, quando nei loro bivacchi acclamarono, nell'ebbrezza della duplice vittoria, re d'Italia il loro sovrano Carlo Alberto. Pur tuttavia il « pallino » regionalista restò sempre latente, pesante fardello, purtroppo, di secoli di divisione, di dominazione straniera e di interessi creati ed accresciuti dalla timidezza di quanti temevano di affrontare decisamente una situazione che, viceversa, esigeva si cancellasse ogni residuo del passato. Non senza ragione, fino ai primi anni del secolo, usciva a Napoli un giornale borbonico che si diceva vessillifero dell'indipendenza meridionale. Le regioni apparvero pertanto sull'orizzonte nazionale fin dal 1860, non appena Cavour, e per lui il ministro Farini, ebbe nominata una commissione per lo studio del nuovo ordinamento amministrativo. Sennonché il Farini fu nominato luogotenente a Napoli e a lui successe Marco Minghetti, il quale condusse a termine l'impostazione del piano di riforma, compito non facile dati i diversi e discordanti ordinamenti degli antichi Stati italiani. Ma le disposizioni di legge proposte dal Minghetti andavano oltre il principio di un saggio decentramento e oltre la libera amministrazione del comune e della provincia; prevedevano appunto la creazione delle regioni. Esse avrebbero dovuto sorgere dall'unione, innanzi tutto, di più province, avere a capo un governatore ed una speciale commissione regionale, con non poche importanti mansioni di pertinenza statale. Allo Stato era serbato il solo compito di vigilare sull'osservanza delle leggi, di coordinare i vari interessi regionali e di provvedere alle esigenze comuni a tutta la nazione. Va tenuto presente però che il progetto, proprio al fine di non riprodurre, anche formalmente, il mosaico della vecchia Italia, prevedeva che la circoscrizione regionale non ricalcasse i confini degli antichi Stati, ma fosse delimitata con nuovi criteri. Ai regionalisti facciamo notare che Marco Minghetti era arrivato alla concezione unitaria attraverso la trafila federalista e che era stato ministro dei lavori pubblici nel Ministero Antonelli nel 1848, cui si deve il tentativo costituzionale nella Roma di Pio IX, che supponeva appunto una federazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa.

Il regionalismo però fu subito seppellito nel 1861, poiché l'enorme maggioranza del Parlamento ritenne che esso, creando nuove assemblee, avrebbe compromesso l'unità nazionale. Il progetto fu infatti ritirato dal Ricasoli, successore di Cavour. « Meglio — disse — i difetti di un ordinamento troppo uniforme che non la dispersione, che avrebbe nuovamente suscitato le divisioni che avevano fatto dell'Italia in pillole un'espressione geografica ». Ebbene, oggi, a distanza di un secolo, si torna a quelle vecchie, superate ed antistoriche concezioni. Peggio ancora oggi, quando, ferma restando la funzione insopprimibile della nazione, il mondo tende a intese più vaste, per non dire universali. I nostri padri, sollecitati nella difesa dell'unità, respinsero le regioni. L'intrigo politico, oggi, le riesuma perché questa nostra patria perda la luce ideale sopravvissuta a tante tragiche e dolorose vicende. Ma un regionalismo politico, quale è quello voluto dalla maggioranza, non rinnega soltanto il glorioso retaggio risorgimentale, ma contraddice — e lo diciamo perché la storia abbiamo cercato di interpretarla da lontano — anche quella fusione di elementi etruschi, romani, rinascimentali che da secoli crearono un'Italia spiritualmente unita, già prima che questa unità si attuasse in un unico Stato italiano, in virtù del Risorgimento. Certo, questa unità spirituale prima, politica poi, non ebbe soltanto nelle differenziazioni regionali e municipali una varietà di impulsi, logica, necessaria, preziosa, come logici, necessari e preziosi sono, con il loro armonizzato funzionamento, i vari organi di uno stesso corpo, ma anche persistenti pericoli di disgregazione, come pure recenti tentativi separatisti confermano.

Questo si spiega storicamente con due fatti: lo Stato unitario italiano è quello di più recente formazione in Europa; alcuni nostri ex Stati e singole città ebbero vita così lunga e gloriosa da spiegare un persistente spirito regionalista e municipalista. E lo stesso discorso valga per i rapporti tra regione e regione. Ma appunto perché l'unità italiana è tanto recente e perché tradizioni locali esercitano il loro non sempre favorevole influsso e, possiamo aggiungere, perché lo sconquasso dovuto alla sconfitta e alla guerra civile non è ancora del tutto cessato, costituirebbe un vero e proprio attentato a quella unità l'applicazione delle norme costituzionali relative alla creazione dell'ordinamento regionale.

È dunque proprio cercando di capire la lezione della storia, onorevoli colleghi, a prescindere da ogni altra considerazione di me-

rito su cui ci soffermeremo in seguito, che noi del Movimento sociale italiano siamo decisamente contro questa riforma, contro questo persistente tentativo che mira ad aprire una breccia nella sovranità dello Stato, contro il tardivo risorgente regionalismo che spezza l'unità della patria, contro questa pseudoautonomia locale — dico pseudoautonomia perché di fatto è incontrollata — di fronte all'autorità dello Stato che per noi resta, oltre tutto, l'assoluto dinanzi al quale i gruppi e anche l'individuo sono il relativo. Che senso ha sostenere, dunque, che in questo esperimento autonomistico, rispondente ad un processo inverso a quello del Risorgimento, come fu scritto nella relazione sul progetto della Costituzione presentato all'Assemblea costituente, vi è il riflesso di una istanza di libertà, caratteristica, si dice, del presente momento storico e che vuole essere applicata anche agli enti locali, garanzia primaria dello sviluppo della personalità umana? Quando mai tutto questo? La giustificazione addotta è smentita dal fatto che l'unica nazione che abbia riformato il proprio ordinamento costituzionale dopo la seconda guerra mondiale, e cioè la nazione francese, si è ben guardata dal pregiudicare con qual si voglia sistema di decentramento legislativo la propria compagine.

È risaputo che in Italia, nazione mirabilmente unitaria, le pretese unità regionali non esprimono affatto un dato naturale. Lo confermano le faticose ricerche compiute dal Ministero per la Costituente al fine di identificare le circoscrizioni da fare assurgere, per iniziativa dello Stato, ad enti regionali.

Se storicamente può rintracciarsi in Italia un tipo regionale, esso non appare già nella figura del comune medievale, ma in quello del principato territoriale che si afferma in Italia dopo la grande umiliazione del 1500, sicché Mazzini poté avvertire che « le regioni, da noi, appaiono soltanto come frutto delle ambizioni dei principi nostrani e stranieri ». Per il resto (e il Movimento sociale italiano lo disse esplicitamente fin dall'inizio della sua battaglia antiregionalista allorché presentò una sua proposta di legge per abrogare il titolo V della Carta costituzionale), l'esperienza storica dimostra che nessun popolo, che abbia raggiunto il supremo beneficio dell'unità statale, vi ha mai rinunciato per sua spontanea volontà e che tutti i complessi statali moderni originariamente costituiti a tipo federale o confederale hanno manifestato e manifestano una tendenza progressiva alla concentrazione del potere. Il popolo italiano

può rinunciare meno di ogni altro alle guarantee dell'unità, poiché esso deve al suo frazionamento politico del passato il fatto di essere caduto per tre secoli sotto la preponderanza dello straniero e di essere rimasto in ritardo nella marcia comune delle nazioni europee verso l'unità statale.

Abbiamo interpretato finora il passato, per concludere che si tratta di una riforma antistorica. Ma valutiamo anche i tempi più recenti e il presente, tenendo conto delle esperienze acquisite, comparativamente, sul piano interno e sul piano internazionale. Arriveremo a concludere, anche questa volta in senso diametralmente opposto — e non certo per spirito meramente polemico o per indulgenza verso le dispute dialettiche — che le argomentazioni portate a sostegno dell'ordinamento regionalistico prescindono da queste esperienze interne, come pure dalla situazione esterna, sicché questo nuovo ordinamento regionalistico si qualifica come una riforma, oltre che antistorica, decisamente retrograda e — in quanto tale — pericolosa. La persistente volontà dell'attuale Governo di portare fino alle estreme conseguenze la riforma regionale segna, nella storia italiana, l'apertura dello Stato particolarista e della democrazia polverizzata.

Una tale impostazione prescinde non solo dalla situazione internazionale, che dovrebbe consigliare di prendere tempo per riflettere, ma anche dall'esperienza fatta nelle già esistenti regioni a statuto speciale. I regionalisti cercano di far dimenticare che talune forme di autonomia locale, secondo lo schema regionale, sono state già realizzate per le zone insulari e per le zone mistilingue di frontiera. Al cospetto di una tale situazione di fatto vennero a trovarsi, in sostanza, anche gli stessi artefici della Costituzione, in quanto per la Sicilia, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta la organizzazione autonoma a regione era imposta da motivi contingenti, di sia pur mediata derivazione bellica, o addirittura da situazioni di ordine internazionale, di cui una consacrata in una convenzione con un altro Stato e richiamata persino nel trattato di pace.

Dette situazioni permangono tuttora, e pertanto nessuno pensa di mutare o di rivedere lo stato di cose esistente, dappoiché le situazioni di fatto sono quelle che sono, e le convenzioni internazionali, anche se discutibili, una volta stipulate vanno rispettate. Purtuttavia in Sicilia, in Valle d'Aosta, nel Trentino-Alto Adige, nel Friuli-Venezia Giulia, si è trattato di un'esperienza amarissima dal punto

di vista politico oltre che da quello economico, mentre la regione sarda non è riuscita a risolvere i gravi problemi dell'isola, in soccorso della quale è dovuto ricorrere recentemente persino l'Aga Khan.

A parte ogni considerazione sul procedimento con cui vennero poste in essere quelle regioni, e in particolare la regione siciliana, dove si sopravvalutò il fenomeno contingente del separatismo, mentre l'isola aveva una fulgida tradizione unitaria, non giova ai regionalisti attuali chiamare in causa, anche per le regioni a statuto speciale, i loro precursori liberali dei primi anni dell'unità nazionale. Allora si trattava di avviare alla fusione, attraverso un dialettico confronto di esperienze, sistemi statali e tradizioni giuridico-amministrative che avevano propri elementi di validità. Ma oggi, a processo unitario ampiamente concluso, il regionalismo esteso a tutto il restante territorio nazionale è una tendenza del tutto anacronistica. La Sicilia ha festeggiato i primi quattro lustri della sua autonomia regionale. Nel paese che può vantare di aver avuto il primo parlamento della storia (al riguardo ci piace ricordare che le sue origini risalgono al tempo della dominazione romana ed ebbero più moderno assetto nel 1240, quando l'imperatore svevo Federico II ammise nel Parlamento siciliano i sindaci delle città e delle terre, 24 anni prima che la Gran Bretagna facesse una identica riforma), non si può certo dire che con i governi Restivo, Alessi, La Loggia e così via, fino ai giorni nostri, si siano ottenuti — pur lavorando con fede — risultati confortanti. Come conciliare, ad esempio, con l'unità nazionale le tendenze in atto per creare in Sicilia un sistema commerciale e perfino monetario chiuso? Lo statuto siciliano, che autorizzerebbe queste ed altre aberranti conseguenze, è stato varato prima della Costituzione e contrasta con essa in punti importanti. Esso non è scaturito dalla volontà popolare, ma fu opera di una cosiddetta Consulta senza base di rappresentatività, uscita da un comitato di liberazione nazionale che, in verità (e lo diciamo solo per inciso), non si vede a chi, in Sicilia, abbia resistito. Sulla base di quello statuto si è venuto creando un vero e proprio codice legislativo siciliano che frantuma l'unità dell'ordinamento giuridico statale. Come è accaduto in Sicilia e nelle altre regioni a statuto speciale, ciò accadrà anche nelle nuove regioni a causa delle competenze legislative che ad esse si vogliono attribuire; con la conseguenza che la realizzazione di una coerente programmazione economica na-

zionale, tanto cara anche ai riformatori regionalisti, verrebbe ad essere sensibilmente ostacolata da questi salti di continuità dell'ordinamento giuridico.

I socialisti, dopo le loro tardive conversioni, che definiamo « paoline », sul problema regionale, posero le regioni come punto pregiudiziale per l'attuazione del programma del centro-sinistra, specialmente in agricoltura. Ora, a parte il rilievo che ovunque il marxismo si è mostrato impotente a risolvere i problemi della società agricola, quale sia l'opera delle regioni in materia tutti possono osservare oggi in Sicilia. Le grandi bonifiche, in Sicilia, furono intraprese dallo Stato unitario nel 1928 senza bisogno della regione: nel 1939, con la legge sul latifondo siciliano, fu destinata alla Sicilia una somma pari a 120 miliardi di lire di oggi, mentre altre leggi speciali con efficacia limitata al territorio dell'isola provvedevano al suo progresso economico: tutto ciò senza che fosse avvertita la necessità di istituire le regioni. Dopo la guerra questa politica costruttiva fu bloccata, e si iniziò per mezzo della regione una politica demagogica che ha dato per risultati una politica agraria fallita, un nuovo latifondo, nuove figure di gabelotti e di iniziative assurde (come quella, antica, di un « ente regionale limoni » per risolvere la crisi agrumaria).

Ecco l'efficienza dell'esperienza regionale già in atto ai fini della programmazione economica! Le vicende del « milazzismo » e tutta la storia dell'assemblea regionale siciliana dimostrano che attraverso le regioni verrà a galla tutto un certo fondo torbido e malsano della vita italiana, il cui tono morale si appesantirà inevitabilmente.

Pur tuttavia, signori deputati, anche se ammettessimo, pur travisando la realtà dei fatti, che l'esperimento regionale attuale sia stato felice e positivo, non potremmo trarne deduzioni di più ampia portata, né un incentivo a frazionare l'unità d'Italia con l'attuazione degli altri enti regionali. Un conto è che vi siano isole o regioni periferiche organizzate con criteri regionali e un altro conto è suddividere tutta l'Italia in regioni. Nell'attuale situazione non c'è alcun pericolo che le regioni esistenti si pongano contro lo Stato e attentino alla sua unità; ma il giorno in cui alcune regioni cadessero sotto il controllo di partiti notoriamente antinazionali, asserviti ad una politica straniera, non solo si determinerebbe una politica di rivalità, ma una politica di ostruzionismo e di disgregamento, pur nell'ambito delle leggi, minerebbe indub-

biamente le istituzioni e minaccerebbe fatali disgrazie per lo Stato e la nazione.

Se oggi, che le regioni sono poche, la Corte costituzionale ha tanto da fare per armonizzare l'opera legislativa regionale con quella nazionale, figuriamoci che cosa avverrebbe il giorno in cui l'Italia venisse divisa e consegnata nelle mani di decine di parlamenti regionali.

Le riforme di questo tipo si fanno quando sono utili e quando sono mature, quando rispondono a particolari situazioni periferiche. Non ci sembra tuttavia che codeste specifiche esigenze esistano per le altre regioni d'Italia, per le quali la erezione in enti autonomi altro non significherebbe che aumentare e potenziare gli elementi di disordine, che purtroppo già prosperano indisturbati nella famiglia nazionale.

Se il sistema regionalistico è un mezzo al fine — come si legge nella relazione alla Costituzione — bisogna vedere quale fine si propongono oggi gli sperticati regionalisti delle estreme marxiste, i quali, se andassero al potere abolirebbero automaticamente, con la dittatura, ogni forma di decentramento. Come possono essere regionalisti i totalitari comunisti? Ci sono dunque motivi tattici alla base del loro zelo ed è questa una ragione di più, signori del Governo, per non assecondare i loro fini.

Ma noi non possiamo avviarci verso la conclusione di queste nostre prime riflessioni comparative sul piano interno, senza prevenire una obiezione che qualcuno dei regionalisti ha inteso avanzare in questo dibattito. Perché mai — si dice — in altri paesi le autonomie esistono e funzionano? A questa domanda legittima, perché fondata sulla esperienza degli altri popoli, noi rispondiamo che là dove, come negli Stati Uniti e negli altri paesi europei ed extraeuropei, esse sono una realtà politica, tale ordinamento è indispensabile per la vastità dei territori e il numero degli abitanti da governare. Inoltre, oltre a ragioni squisitamente politiche, milita in quei paesi a favore delle autonomie anche il fatto che esse vengono chiamate con il loro nome e cognome. Ossia, prima ancora di essere autonomie amministrative, esse sono, entro certi limiti molto ampi e differenziati, anche e soprattutto politiche.

Voglio a questo riguardo ricordare il brano di un discorso di un illustre uomo politico europeo concernente proprio l'istituzione delle regioni. Egli diceva: « Ai nostri formidabili concorrenti stranieri che formano blocchi, si propone di opporre un paese spezzettato in

regioni, uno specchio infranto. Il testo che vi viene proposto non tocca né il comune, né il cantone, né la provincia, né il dipartimento; interpone soltanto, tra il dipartimento e lo Stato, un organismo nuovo, la regione. Osserviamo per primo che non si tratta di rafforzare i quadri della vita amministrativa. Essi restano intatti. Si sovrappone loro una nuova struttura. Invece di semplificare la macchina amministrativa, la si complica. Non si tratta di sopprimere un solo funzionario » (quanto attuali queste parole!) « ma di inserire una burocrazia regionale fra quella del dipartimento e quella dello Stato ».

L'autore di queste parole è l'ex presidente del consiglio francese Paul Reynaud, il quale le pronunciò al parlamento francese allorché la follia regionalistica passò sopra di esso nell'agosto del 1918.

Fu in quella lontana seduta che Paul Reynaud pronunciò una requisitoria contro le regioni, requisitoria che oggi potrebbe essere ripetuta nella Camera italiana da ogni legislatore responsabile. Ma questo delle comparazioni sul piano internazionale sarebbe un discorso troppo lungo, mentre a noi preme precisare che in un paese come il nostro, con un territorio limitato, afflitto dal peso di gravi problemi sociali ed economici, con una popolazione pervenuta alla sua unità politica in data relativamente recente e quindi ancora bisognosa di maturare la propria coscienza unitaria, occorre un grande sforzo di coordinamento centrale per armonizzare la vita pubblica, per disciplinare e incrementare la produttività, per organizzare razionalmente e tecnicamente l'economia, adeguarla alle esigenze del momento e difenderla, infine, dalle ripercussioni negative che le potrebbero derivare dai sistemi economici operanti in Europa e dalle mutate condizioni degli scambi internazionali.

Noi spostiamo dunque con altrettanta serenità la nostra indagine sul regionalismo attuale, ben al di là dalle nostre stesse frontiere nazionali, per concludere che sembra anacronistico parlare da noi di frazionamento autonomistico all'interno, proprio mentre si vanno largamente diffondendo nell'opinione pubblica di molti paesi di Europa, non escluso il nostro, speranze e aspirazioni verso l'unione federativa del continente.

Nella presente epoca, creare un mercato comune europeo ormai lungamente sperimentato con effetti positivi, far crollare le barriere doganali, abolire o almeno attenuare le frontiere tra Stato e Stato, esperire indagini per delimitati comprensori interregionali e

addirittura interstatali e fasce di intervento unitariamente caratterizzate dal punto di vista demografico, economico, territoriale e sociale, significa determinare situazioni nuove che contrastano con l'instaurazione di frontiere all'interno dello Stato. Voler quindi attuare le regioni nel 1970, è quanto meno antistorico ed anacronistico, contrario alle tendenze in atto dello sviluppo civile dell'Europa.

Ma che importa ai regionalisti se la storia e la realtà odierne, interne ed internazionali, non militano a favore delle loro tesi? Costoro ripiegano su un altro, a parer loro, formidabile tema dialettico. Si affidano, per volere la riforma ad ogni costo, ad un argomento formale più che sostanziale, dicendo che la regione deve essere attuata perché è prevista dalla Costituzione. Argomento, questo, speciosamente ipocrita. Che senso ha appellarsi al dettato costituzionale? Anche se la nostra è una Costituzione rigida, esiste sempre l'articolo 138 che fissa una particolare procedura e specifiche garanzie per la revisione delle norme costituzionali. Il che dimostra che i Costituenti previdero venti anni fa e più la possibilità o l'opportunità di una riforma o, per meglio dire, di una revisione della Costituzione per adeguare la *Magna Charta* della nostra Repubblica alle necessità e ai mutevoli orientamenti dei tempi.

Si abbia dunque il coraggio di emendare la Costituzione nel suo titolo V, come reiteratamente ha chiesto il Movimento sociale italiano con le sue ricorrenti proposte di legge costituzionali. Oppure — ed io lo chiedo a nome del mio gruppo — si sottoponga a *referendum* la Costituzione, magari titolo per titolo. Voi regionalisti vi ancorate al dettato costituzionale per volere le riforme, ma non potete invocare neppure la garanzia di una già avvenuta consultazione popolare, giacché è noto che la Costituzione italiana non è stata sottoposta a *referendum*, come invece è stata quella della IV e V repubblica francese. Avevate persino preso l'impegno di attuare in concreto tale consultazione popolare, ma con gli anni ve ne siete dimenticati. Sicché, oggi, lo stesso Napoleone Bonaparte, con la sua costituzione fatta votare al popolo, financo De Gaulle e persino gli odiati colonnelli greci, che hanno avuto il solo torto (lo diciamo per inciso) di sconfiggere il comunismo, fanno di fronte a voi, ed è tutto dire, la figura di autentici e sinceri democratici.

Questa riforma prova la ipocrisia della maggioranza, che dice di volerla per il rispetto sacro della Costituzione, soprattutto quando ci si accorge che questa stessa mag-

gioranza non vuole attuare altri precetti costituzionali quali quelli di ordine sociale relativi alla disciplina dello sciopero (articolo 40) e dell'attività sindacale (articolo 39), nonché all'inserimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa (articolo 46) — tanto più urgenti alla luce dei gravi sommovimenti sindacali e sociali, che scuotono il corpo della nazione e fanno traballare le pericolanti e instabili strutture dello Stato ben più pesantemente delle stesse insufficienze e disfunzioni amministrative locali.

Proprio ieri sera il Parlamento è stato investito dei gravi e cruenti fatti verificatisi nella mattinata a Milano, nel corso dei quali un giovane agente di pubblica sicurezza è stato assassinato e altre sessanta persone, tra tutori dell'ordine e lavoratori, sono rimaste ferite durante lo sciopero nazionale che ha paralizzato la nazione. Signor Presidente, signori deputati, onorevole rappresentante del Governo, quella di ieri, 19 novembre 1969, è stata una giornata di tristezza per noi, perché abbiamo dovuto assistere alla paralisi della nazione: 15 milioni di lavoratori sono scesi in sciopero per rivendicare una politica organica della casa; altro sangue versato sui selciati delle nostre strade! È stato uno sciopero che ha fatto seguito a quelli già avvenuti per la stessa ragione in molte città italiane.

Il Movimento sociale italiano aveva preso una posizione precisa su questa manifestazione, negando che vi fossero legittime ragioni per questo ennesimo sciopero, proprio perché essa mostrava la preordinazione di un piano sovvertitore che va spostando il proprio raggio di azione dalle province e dalle regioni a tutto il territorio nazionale, a tutto il paese, certamente con finalità assai lontane da quelle proclamate dai sindacati. I fatti cruenti verificatisi a Milano e altrove dimostrano che avevamo ragione nel paventare tutto ciò.

Questa decisione, che ha gravemente danneggiato l'economia già fragile della nazione, in un momento in cui altre agitazioni di carattere settoriale turbano il mondo del lavoro e la collettività, anche con versamento di sangue, è perfettamente intonata con l'attuale assenza dello Stato. La responsabilità ricade in primo luogo sul Governo, sia per ragioni di carattere particolare, sia per ragioni di ordine generale.

Quali sono le ragioni contingenti, di carattere particolare? Si è proclamato lo sciopero generale per la casa. Parliamone, perché se si attua una cosa non è assolutamente

possibile attuarne un'altra. Da quanti anni preme il problema della casa? Con quali forti accenti i deputati del Movimento sociale italiano (e non sono stati certamente i soli) hanno invocato una politica della casa anche nel corso del recente dibattito sulla proroga del blocco dei fitti? Come ha risposto il Governo? Ha preferito aspettare l'antivigilia dello sciopero generale per promettere 1.600 miliardi di lire.

Ma tutto è stato inutile, si è scioperato lo stesso e la protesta è stata vasta e decisissima. Questo provvedimento governativo non è che un modesto e tardivo tentativo (lo hanno scritto insieme i tre sindacati della CGIL, della CISL e della UIL e lo ha affermato la CISNAL come dalla mozione presentata dal MSI in questa Camera) di affrontare una realtà che richiede una politica organica di interventi.

Perché i lavoratori italiani sono insoddisfatti? Perché non si interviene sulle cause profonde della presente situazione, caratterizzata da un aumento rigidissimo dei fitti per la penuria di abitazioni popolari, per la rottura degli equilibri sociali nella città e nell'assetto territoriale del paese, per il pericolo inflazionistico che sta portando la economia nazionale su una pericolosissima china, travolgendo per primi quei lavoratori dei quali i sindacati dicono di difendere i diritti? Ma i promessi interventi del Governo sulla casa confermano, se ve ne fosse bisogno, che il Governo reagisce solo allorché deve fronteggiare in qualche modo la pressione esercitata dai lavoratori nei confronti del pubblico potere. Gli estremisti marxisti hanno capito che questa della intransigenza più assoluta, tradotta poi nella violenza di piazza, è una valida arma di ricatto per ottenere di più e per scuotere lo Stato, già scosso dalle fondamenta.

È ora — noi diciamo — di destinare i miliardi previsti per le regioni alla politica di edilizia popolare, alla politica per la sanità, alla scuola in crisi; ma soprattutto è ora di inserire organicamente il lavoro nello Stato; in una parola, è ora di attuare — se dobbiamo stabilire delle priorità — le riforme sociali e sindacali previste dalla Costituzione repubblicana. Altro che attuazione dell'articolo 5 della Costituzione! Gli operai, i lavoratori, i produttori, gli agenti di polizia italiani, altri proletari, si scontrano in piazza e muoiono non per ottenere la riforma regionalistica, ma per vedere accolte le loro istanze sociali nell'ordine, nell'equilibrio dei fatti produttivi.

Perché tutto ciò? Perché non esiste più lo Stato. Restituite, se ne siete capaci, autorità allo Stato; uno Stato in cui si esprimano veramente gli interessi morali, gli interessi sociali ed economici del popolo italiano, soprattutto del popolo lavoratore italiano, che è il grande tradito di questi venticinque anni di falsa socialità. Ma i regionalisti ricorrono a motivi speciosi per invocare e sostenere la riforma, che invece è loro suggerita da motivi politici o, per meglio dire, da pressanti interessi partitici.

Questa è una riforma, ho detto, antistorica, contro la realtà interna e internazionale italiana, ma è una riforma di parte, perché serve alle manovre elettorali della democrazia cristiana e soprattutto dei socialisti, tradizionalmente antiregionalisti, i quali sono alla ricerca di una bandiera propagandistica per poter affrontare meglio, dopo le ultime elezioni politiche, quelle amministrative, stante l'inconcludenza della loro attività di Governo, del quale oggi non fanno più parte se non dall'esterno. I socialisti, allorché si decisero a sostenere la legge elettorale, intendevano presentarsi dinanzi al loro elettorato con un provvedimento, strappato con la forza al Parlamento, che conteneva un impegno in bianco per l'istituzione delle regioni entro il 1969; e oggi, come i democratici cristiani, non possono più far marcia indietro, sotto la spinta dell'estrema sinistra e dopo l'insuccesso elettorale dell'anno scorso, proprio per non perdere ulteriormente la faccia. Ma è una riforma di parte in special modo per il partito comunista italiano. Assistiamo al tentativo del comunismo che, mentre è in crisi sul piano europeo e mondiale, oltreché dal punto di vista della ideologia e della sua stessa disciplina interna, cerca di attuare in Italia il suo ambizioso disegno della conquista democratica del potere. Alla guida dello schieramento di sinistra, di cui fanno parte il partito socialista italiano di unità proletaria, i socialisti autonomi, gli indipendenti di sinistra, il partito socialista italiano e la sinistra della stessa democrazia cristiana, e mediante la strumentalizzazione di quasi tutto il movimento sindacale italiano, il comunismo sta condizionando pesantemente la vita nazionale, al punto che riesce a ottenere in Parlamento il passaggio dei provvedimenti che meglio facilitino la realizzazione del suo piano di conquista e di sovversione.

Uno di questi provvedimenti è la legge che introduce il divorzio nel nostro ordinamento statutario, in ordine al quale si è anche arresa la democrazia cristiana, che pure aveva

deciso di osteggiarla. Ancora riecheggia il rumore dei suoi tamburi e dei suoi bronzi sonanti per l'annunciata crociata antidivorzista!

Un altro di questi provvedimenti è appunto quello della costituzione della regione a statuto ordinario. In alcune regioni, a cominciare dalla mia, l'Umbria, il partito comunista sarà determinante ed esso se ne avvantaggerà come di un mezzo politico, giuridico, economico, amministrativo, di negoziazione e di ricatto, con uno scopo preciso: moltiplicare notevolmente la sua forza d'urto. Il Movimento sociale italiano è certo — e lo ha messo in risalto in tutti i suoi documenti ufficiali — che il partito comunista italiano, facendo soprattutto leva sulle regioni a maggiore sviluppo industriale ed economico ed accrescendo, in virtù delle nuove clientele regionali e delle posizioni di potere regalategli dai partiti del centro-sinistra, i suoi voti in tutto il territorio nazionale, potrà mettersi in condizioni di impadronirsi dello Stato, o di ciò che resta dello Stato italiano, stante la crisi profonda che si sta manifestando in tutte le sue strutture — la magistratura, le forze armate, le forze dell'ordine, gli enti locali — proprio in conseguenza del fallimento del « disegno storico » dell'isolamento del comunismo, propugnato dai partiti politici del centro-sinistra.

Per queste ragioni il Movimento sociale italiano pone anche in termini politici, con chiarezza, con alto senso di responsabilità, il problema dell'attuazione dell'ordinamento regionale. La posizione del partito comunista, che maggiormente preme e sollecita per questa attuazione, è forse del resto una posizione dottrinalmente ortodossa? Indubbiamente no, perché il comunismo è antiregionalista e autoritario. La sua, dunque, è una posizione politica, che muove dalla previsione di potersi garantire il potere in alcune regioni, per utilizzarlo come formidabile pedana di lancio: battendosi per la riforma regionale il partito comunista sa dunque di potersi assicurare un grosso vantaggio politico immediato.

Su questo argomento e con queste prospettive il Movimento sociale italiano, che si richiama allo Stato unitario tradizionalmente e dottrinalmente, ritiene di dovere porre una precisa domanda anche al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri del nostro paese. Quando trattano problemi internazionali e di difesa dello Stato con i nostri alleati, hanno mai sentito il dovere di spiegare loro che cosa rappresenteranno le regioni italiane? Alla NATO (nonostante la sua crisi, che tutti auspicano di vedere superata, eccetto naturalmente i comunisti), nonostante il nuovo cli-

ma di rapporti tra est e ovest, si sono mai chiesti che cosa verrà a significare il passaggio, né improbabile né molto avveniristico, del centro Italia all'obbedienza del partito comunista italiano?

Non vi è bisogno di andare molto in là, con i ricordi dei tempi del « triangolo della morte » e degli scioperi generali con i quali socialisti e comunisti, allora uniti in nome del « ciellenismo », minacciavano l'unità del nostro paese. Basta pensare agli scioperi e alle agitazioni odierne che, come venti anni fa, ai tempi del « fronte popolare », hanno spesso una base regionale.

Come non pensare che l'Emilia di domani, alla stregua dell'Emilia di quattro lustri or sono, potrà costituire il campo di operazione dei comunisti italiani? Non è forse una preoccupazione legittima, questa? Decine e decine di deputati e molti assessori del partito comunista italiano, in regioni come l'Emilia, l'Umbria, le Marche, la Toscana, si metteranno a legiferare nel cuore d'Italia, fra Roma e Milano, a spese del contribuente italiano, non certamente per fini che coincidono con quelli della difesa nazionale e delle alleanze liberamente scelte.

Che diranno, soprattutto, i demiurghi del mercato comune europeo, a cominciare da Mansholt, quando potranno assistere, in seno e grazie a questa istituzione regionalistica, allo sviluppo di una economia che per molti versi, date le ampie funzioni che saranno assegnate in materia ai nuovi organismi regionali, richiamerà l'economia agraria di tipo kolkosiano in una delle più belle e produttive zone della « piccola Europa », la valle padana?

Sono, queste, preoccupazioni più volte sollevate dal Movimento sociale italiano e sulle quali gradiremmo che il Governo spendesse più di una parola, a conclusione di questo dibattito, proprio in quanto i risultati delle elezioni politiche del 1968 assegnano *a priori* all'estrema sinistra la maggioranza in alcune regioni italiane.

Ma siamo certi purtroppo che, preferendo giocherellare con le cifre e le tabelle tributarie contenute in questo disegno di legge, il Governo su questo punto tacerà completamente. Ennesima conferma questa (e noi non potremmo esimerci dal rilevarlo) che ci induce a ritenere politicamente legate o vicine o quanto meno pronube agli interessi della estrema sinistra quelle forze politiche, quegli uomini di Governo, quei legislatori che nella presente, difficilissima ora della storia nazionale persistessero, nonostante tutto, costi quello che costi, nella loro azione per la sol-

lecita attuazione della riforma regionale. Questa riforma prova dunque una cosa grave: l'inserimento ulteriore dei comunisti nella maggioranza. Non si tratta di una convergenza occasionale. Senza il pungolo e il contributo dei comunisti, spesso determinante, la legge elettorale non sarebbe passata, così come non passerebbe questa che stiamo discutendo. Come non rilevare che, dopo otto anni, la formula che avrebbe dovuto isolare i comunisti e « svuotarli », assicura invece ad essi una influenza senza precedenti? Che ne è dell'apparente autonomia dei socialisti dai comunisti, se è vero che i socialisti italiani, pur appoggiando questo traballante Governo, continuano a dare loro una patente di forza costituzionale che è bene avere a fianco, proprio nella costruzione dello Stato democratico? Dove è finito l'anticomunismo dei socialisti e della democrazia cristiana, se è vero che senza i comunisti, come non si elegge il Presidente della Repubblica, come non si nazionalizza l'energia elettrica, come non si effettua la riforma urbanistica, come non si realizza la pianificazione economica, così non si fanno le regioni? La verità è che con il centro-sinistra si è aperta la strada al partito comunista. È per questo che l'anticomunismo della democrazia cristiana si è trasformato dalla « diga » delle origini allo « steccato », poi alla « frontiera incerta », poi alla « sfida », poi alla « competizione », poi al « dialogo », poi al « colloquio », per arrivare alla « collaborazione » di un prossimo futuro; quella collaborazione che, ad esempio, in questi giorni è formalmente chiesta dalle giunte di centro-sinistra in tutti gli enti locali della mia regione.

Il partito comunista, anche per le regioni, è ormai confluito nella maggioranza, giacché essa gli ha dato la possibilità di inserimento attraverso quella che l'onorevole Nenni ha chiamato « la politica delle cose ». Lo vediamo in politica estera: dalla solidarietà è — diciamo pure — alcune volte anche dal servilismo nei confronti della politica americana siamo passati alla tiepida comprensione odierna, mentre il partito socialista e la sinistra della democrazia cristiana scendono in piazza per dimostrazioni insieme con il partito comunista. Manifestazioni contro l'America, contro la Spagna, contro il Portogallo, contro la Grecia, contro i « padroni »; ricerche di colloquio con i paesi d'oltre cortina vengono tollerate e portate avanti mentre qualsiasi manifestazione di carattere nazionale viene duramente colpita, soprattutto quando essa è di giovani del Movimento sociale italiano, gli

unici, onorevoli colleghi, a trovarsi in questi giorni nelle patrie galere per essersi difesi dall'aggressione marxista. Lo vediamo anche in politica economica: al partito comunista importa solo la programmazione portata avanti insieme con la maggioranza; non importa ad esso che le organizzazioni dei lavoratori non siano state chiamate a partecipare alla sua formulazione, né a livello nazionale né — guarda! — nell'ambito regionale. Al partito comunista, che si dimentica delle varie riforme sociali e sindacali, importa solo che ci sia la programmazione, che proliferino gli enti statali, che sia mortificata sempre più la iniziativa privata, che sia disgregata l'unità nazionale.

Per tutte queste ragioni, assistiamo alla confluenza dei voti comunisti nella maggioranza; e talvolta questa confluenza è determinante.

Il problema sul quale oggi gli italiani sono chiamati a decidere è quello di permettere o meno un ulteriore passo dei comunisti nella maggioranza, attraverso gli enti locali e regionali, per poi farli entrare nella maggioranza parlamentare e nel Governo. Ecco la verità di fondo, alla quale tutti oggi devono guardare: consentire l'ulteriore confusione e confluenza di voti e di posizione fra cattolici e comunisti. Contro queste posizioni e contro queste confluenze noi lottiamo tenacemente, perché si tratta di posizioni tutte estremamente negative e pericolose per la nazione. Il Movimento sociale italiano sta conducendo da venti anni una battaglia di grande validità per la salvaguardia dei grandi problemi della libertà e degli interessi permanenti della nazione italiana.

Nove anni fa abbiamo tutti insieme celebrato l'unità d'Italia. Io credo che oggi la azione dei partiti del centro-sinistra, in « combatuta » col partito comunista proprio sul grande tema delle istituzioni regionalistiche, offenda quella celebrazione, ma soprattutto lo spirito di quella unità nazionale.

Abbiamo definito, dunque, onorevoli colleghi, questa riforma come antistorica e anacronistica, che non tiene conto delle esperienze acquisite in venticinque anni nella realtà interna dell'Italia, una riforma che ignora la situazione internazionale, una riforma che può prescindere dal dettato costituzionale, una riforma di parte, soprattutto impolitica, tenuto conto degli interessi permanenti della nazione italiana e dei lavoratori italiani.

Ma non è soltanto per questi punti di vista che noi voteremo contro questo nuovo ordinamento. Siamo convinti che la via delle auto-

nomie regionali, di qualunque tipo esse siano e comunque si riuscirà a strutturarle, porterà conseguenze pesanti, se non proprio disastrose, e tali da compromettere in modo grave le sorti civili, morali, economiche, oltre che politiche dell'Italia. E proprio perché il pericolo di questa nuova istituzione, paventato per oltre venti anni, oggi incalza e minaccia di diventare concreto tra pochissimi mesi, riteniamo doveroso mobilitare l'opinione pubblica per esaminare insieme più a fondo e chiarire anche da altri punti di vista questo problema che angustia non solo noi, ma anche molti altri italiani che non votarono per il MSI: quanti cioè sono oggi pensosi dei destini della patria.

Possiamo aggiungere subito che si tratta di una riforma civilmente diseducativa dal semplice punto di vista elettorale, che costituirà occasione ulteriore di corruzione e di disonestà amministrativa, impopolare ed improntata a scarso realismo politico; e specificatamente, nel merito del provvedimento in esame, e su ciò concluderemo, che si tratta di una riforma costosissima, eccessivamente onerosa, inutile per i fini che si ripromette, per di più equivoca, economicamente dannosa, demagogica e in quanto tale pericolosa.

Sono assunti indubbiamente gravi che io ho ben soppesato prima di pronunciarli, assunti che ho il dovere di dimostrare nell'ordine delle priorità che ho fissato.

Ho detto che la riforma sarà diseducativa dal punto di vista elettorale. Chi non vede, onorevoli colleghi, in quale perpetuo carosello elettorale si trasformerebbe l'Italia delle autonomie regionali per effetto delle troppo frequenti competizioni elettorali, ricorrenti per forza di cose in date vicinissime l'una all'altra: elezioni politiche generali, elezioni regionali, elezioni amministrative per gli enti locali, e chi più ne ha più ne metta. E che dire poi del conseguente enorme dispendio derivante all'erario da tante escrescenze elettorali? Per uno Stato che ancora si propone il pareggio del bilancio, ci sembra un po' troppo. Checché se ne voglia dire in contrario, è bene sottolineare che una situazione così pericolosamente instabile e paralizzante nello stesso tempo, come quella da noi descritta secondo una ipotesi realistica, contiene in germe tutte le cause prossime e lontane di un completo disgregamento dell'unità politica e amministrativa dello Stato e dell'unità morale degli italiani.

Ho poi aggiunto che la riforma avrà conseguenze dannose dal punto di vista dell'onestà e della funzionalità amministrativa. Nessuno

si domanda che cosa sarà delle regioni dal punto di vista dell'onestà, dell'efficienza, della organizzazione amministrativa? Quanto meno si verificherà la stessa cosa, se non peggio, di ciò che accade nell'amministrazione pubblica. Riconoscere che ci sono molti, moltissimi funzionari statali e regionali onesti e capaci, non deve impedirci di riconoscere che in tutti i gangli dell'amministrazione pubblica si è insinuata la disorganizzazione e con essa la corruzione; disorganizzazione e corruzione che si riassumono e si compendiano in una parola sola: sottogoverno. Gli scandali che si sono manifestati ricorrentemente non hanno indotto il Governo e i partiti a tentare il risanamento del sottogoverno. Ma i bilanci di molti enti pubblici, nella pratica, non si controllano. E i controllati continuano a controllare, da controllori, se medesimi. E questa situazione che consente di creare posti ottimamente retribuiti, in dipendenza dagli enti regionali già costituiti, e di assegnare emolumenti scandalosamente alti nei vari consigli d'amministrazione degli enti stessi.

Ho aggiunto, signori deputati, che si tratta di una riforma impopolare. Nonostante i colpi di mano perpetrati, durante il decorso dibattito, dalla maggioranza contro il regolamento, grazie alla compiacenza delle presidenze della Camera e del Senato di due anni fa - infatti l'approvazione della legge elettorale regionale si tradusse in un vero e proprio atto di prepotenza, in un sopruso della maggioranza, quella stessa delle leggi eccezionali, fra l'altro, di venticinque anni or sono, che crede legittima la propria licenza e illegittima l'altrui libertà - le decine e decine di deputati alla Camera che hanno votato contro, pur non appartenendo all'opposizione di destra, dimostrano e confermano quanto poco sia sentita la battaglia regionalistica, non solo nella pubblica opinione, ma nelle file degli stessi partiti al Governo.

Ho anche sostenuto che si tratta di una riforma caratterizzata da scarso realismo politico. Noi non vogliamo le regioni perché non crediamo nello « Stato amministrativo ». Ci rifiutiamo di credere a coloro i quali sostengono che, in fondo, si tratta soprattutto di una riforma meramente economica ed amministrativa, e nulla più, con l'obiettivo di tranquillizzare quanti si preoccupano circa la sua efficacia disgregatrice, anche e soprattutto dal punto di vista politico. A costoro ricordiamo, senza ipocrite metafore, che tutto il progetto di riforma è improntato a scarso realismo politico, specialmente per questa fluida,

incostante e pericolosa realtà che è la vita politica italiana.

Il progetto regionalistico risente, infatti, di un fondamentale errore di impostazione, quello di voler scindere, nel rappresentante regionale, l'uomo amministrativo dall'uomo politico, valorizzando, ai fini dell'autonomia locale, la personalità amministrativa, ed ignorandone quella politica.

A parte la considerazione del fatto che le due funzioni, quella politica e quella amministrativa, non possono essere mai autonome, ma sono, secondo casi, prevalente l'una o l'altra, non vediamo come questa eclissi della personalità politica possa aver luogo nel rappresentante regionale e come lo si possa ridimensionare a proporzione e figura quasi di funzionario amministrativo, quando il progetto prevede che questi entri nel gioco delle attività economico-amministrative della regione per effetto di elezioni di primo grado, cioè per un preciso mandato di elettori, vale a dire con tutto il peso delle idee e delle passioni politiche proprie dell'elettorato che egli va a rappresentare.

Resta ora da domandarci: se così stanno, e staranno, le cose, pur considerando le sue finalità e le specifiche e limitate funzioni, che cosa è mai un consiglio regionale se non l'equivalente, in formato ridotto, di una assemblea politica? Che differenza sostanziale v'è tra l'organo legislativo centrale e quello regionale, quando il tono, il senso e la ragione effettiva della teorica funzione legislativo-amministrativa sono gli stessi?

Chi può disconoscere, se non l'inevitabilità, certamente la possibilità che in determinate condizioni di ambiente e di colore politico, tali consigli regionali, lungi dal funzionare da pacifici organi decentrati, si trasformino allora in focolai di aperte o latenti sedizioni politiche? Si ha un bel dire che le funzioni di coordinamento spettano al Governo centrale, se poi l'autorità del Governo centrale si trova di fatto gravemente indebolita dal susseguirsi delle crisi dei vari governi regionali!

La realtà è che lo Stato amministrativo è e sarà sempre una utopia di spiriti sognatori, a meno che non si voglia riconoscere alle autonomie locali in tale modo congegnate il loro prevalente carattere politico. Ma questo è un discorso diverso, doloroso discorso di cui noi italiani conosciamo già da anni il sapore amaro. Basta pensare a quanto si sta verificando in Alto Adige, in Sicilia, in Valle d'Aosta, per comprendere in quale disperata situazione verrebbe a trovarsi un governo

italiano in una Italia regionalizzata come una Babele policroma, lacerata da venti situazioni politiche regionali più o meno diverse e in preda alla paralisi generale delle sue attività politiche ed economiche, per effetto delle beghe, dei contrasti, delle corruzioni fondamentali determinate dalle cupidigie locali.

Noi la vediamo, questa Italia regionalizzata, disgregarsi in forme ed enti politici sempre più ridotti, sempre più eterogenei ed amorfi, fino a quella caotica anarchia sognata da alcuni cervelli esaltati e dai non pochi rinnegati di cui è popolata la vita politica italiana.

Questo è il quadro di una possibile realtà futura della vita politica della nostra patria che noi prospettiamo a quanti in buona fede propugnano l'attuazione delle autonomie regionali. E si badi bene che non vogliamo giocare di fantasia; questo è quanto già in parte ci dimostra la realtà, è quanto ci è dato facilmente di immaginare da una piena attuazione della riforma. Si pensi, per inciso, che l'articolo 132 della Costituzione prevede addirittura la possibilità di formare nuove regioni, purché comprendano un minimo di un milione di abitanti.

È una riforma contraria agli interessi del popolo italiano anche in quanto rischia di provocare un esperimento regionale disastroso, per il modo superficiale e frettoloso con cui si intende procedere, rispettando il termine ormai rigido fissato alle elezioni, quello della primavera del 1970. E che la stessa legge elettorale fosse stata approntata frettolosamente lo comprova la nomina da parte dell'onorevole Moro di una commissione di studio per la ricerca delle soluzioni più adeguate, a conferma del fatto che il centro-sinistra non aveva allora un'idea precisa circa il contenuto effettivo ed il costo delle regioni.

Proprio per questi due aspetti — contenuti e costi — offro altre definizioni della riforma: essa è eccessivamente onerosa, equivoca ed inutile, per i fini di decentramento che si ripromette, economicamente dannosa, demagogica e, in quanto tale, pericolosa. Avremo una regione sperperona, incapace di conseguire validi risultati economici proporzionati agli aiuti dello Stato, in quanto l'esperienza c'insegna che le regioni, là dove esistono, hanno dato vita ad uno scandaloso sperpero della pubblica finanza e ad una burocrazia costosa e sproorzionata.

Il problema dei costi suscita la più convinta e decisa opposizione del Movimento sociale italiano. È su questo tema che noi vi richiamiamo, signori regionalisti, alle vostre

responsabilità; è su questo tema che noi insistiamo per denunciare come non veritiere le vostre previsioni; è su questo tema, quello dei costi, che noi ci permettiamo di disattendere, di accantonare tutte le tabelle, e quindi tutte le stime ed i calcoli allegati al disegno di legge n. 1807 in ordine al gettito dei tributi, alla ripartizione di quelli propri e del fondo comune tra regione e regione, cioè tra le 15 nuove fittizie creature, per dar vita alle quali si divide, oserei dire si seziona, il corpo unitario della nazione.

Non riterrete che sia da irresponsabili o discreditante rifarci alle varie relazioni via via ammannite al Parlamento e agli studiosi in questi venti anni e più di studi e di computi effettuati sulla base della esperienza regionalista in atto. Vi richiamerò ulteriormente, in aggiunta a quanto hanno già fatto altri colleghi, sia pure brevemente, a quanto sostenne l'onorevole Einaudi il 31 luglio 1946, alla relazione Tupini, alla successiva relazione Carbone, alle comunicazioni dell'onorevole Taviani, al discorso dell'onorevole Moro a Varese, nel novembre 1967, ai bilanci delle regioni a statuto speciale; e tutto su un tema preciso: quale sarà effettivamente il costo delle nuove regioni, in altre parole, a quanto ammonterà il sacrificio finanziario che il popolo italiano, soprattutto il popolo lavoratore italiano — quello, per intenderci, a reddito fisso e non a reddito fluttuante — dovrà e sarà costretto a sopportare per tutti gli anni a venire, con progressione inarrestabile?

Per nostro conto noi rispondiamo che questa riforma è costosissima ed eccessivamente onerosa, perché non avremo una regione tipo UPIM o « Rinascente », cioè una regione a buon mercato, come invano cercano di dimostrare i suoi apologeti. Dovremo sopportare un onere che in ogni caso supererà la cifra dell'attuale disavanzo dello Stato. Resta facile dimostrarlo, e noi apporteremo ulteriori dimostrazioni a quelle sin qui tentate.

Innanzitutto noi riteniamo di richiamare all'attenzione del popolo italiano l'incapacità degli ultimi governi — soprattutto dei governi di centro-sinistra — prescindendo da tutti gli altri impegni dei grandi programmi governativi rimasti totalmente disattesi per quanto riguarda specificamente la riforma amministrativa dello Stato e la vita degli enti locali. Questo possiamo dirlo, onorevoli colleghi, dopo le passate esperienze, in quanto nessuno dei governi presieduti dall'onorevole Moro nella passata legislatura, né quelli che si sono succeduti nel corso della quinta legislatura hanno realizzato, specialmente su

questo punto della riforma amministrativa dello Stato, i propri programmi, che hanno trasmesso, intonsi, come un libro chiuso, ai governi successivi, fino a quello attuale: il più instabile e il più incerto di tutti. Sicché è accaduto che il secondo Governo Moro non ha realizzato i programmi che il primo Governo Moro gli aveva trasmesso in eredità, e li ha trasmessi in eredità al terzo Governo Moro, che a sua volta non li ha risolti ritrasmettendoli ai governi della legislatura successiva. Siccome le ultime esperienze dei vari presidenti del Consiglio sono state totalmente negative e fallimentari, noi restiamo nella tranquilla certezza che coloro che su questo problema non hanno concluso nulla fino ad oggi non concluderanno alcunché, che coloro che hanno promesso a vuoto prometteranno invano ancora, che coloro che hanno fallito falliranno. Perché se dalle precedenti premesse si è giunti alle attuali conseguenze del non fare, del non saper fare, del non realizzare, del non mantenere tutte quelle promesse programmatiche che rappresentavano lo squillo di tromba del rinnovato, del più avanzato — come lo chiamavano i suoi adepti, specialmente i socialisti — centro-sinistra, dalle attuali rinnovate promesse riformistiche non si potrà giungere che alle stesse negative conseguenze. Tornano di attualità le parole del segretario del nostro partito allorché ebbe a dire che questi del centro-sinistra sono i governi del non fare, del dolce non fare, dell'amaro non fare, del noioso non fare, del disdegnoso non fare, per un pesante destino che grava da anni su questo nostro paese.

Ma questa sembrerebbe la volta buona: eccola la grande riforma veramente storica e rivoluzionaria! Ebbene, io vorrei essere una volta tanto ottimista, vorrei ritenere che ciò che i governi non hanno fatto, ciò che non è riuscito a fare il Governo dell'onorevole Leone e il primo Governo Rumor, riesca a fare l'attuale Governo monocoloro dell'onorevole Rumor, nonostante tutto, nonostante cioè che il programma-base di questo Governo non coincida per forza di cose con il programma-base del nostro partito. Voglio immaginare che questo Governo di centro-sinistra non rassomigli a nessun altro dei governi precedenti, e che si disponga a sfornare non solo i provvedimenti per l'attuazione delle regioni, ma anche quelli per l'attuazione della programmazione, della riforma urbanistica, delle incentivazioni per l'edilizia, della politica della casa, della riforma dell'agricoltura.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

A questo punto chiediamo al Presidente del Consiglio, e a lui per tutto il Governo e per i partiti della maggioranza di centro-sinistra: come farà? Si tratta di riforme, onorevoli colleghi, costose, per realizzare le quali occorrono strumenti, mezzi, denari. Io mi chiedo, sulla base dei dati tecnici ufficiali e non di prevenzioni, se dopo otto anni di centro-sinistra lo Stato italiano abbia a disposizione le risorse tecniche e finanziarie che sono indispensabili per attuare programmi ambiziosi quali dovrebbero essere quelli del rinnovato centro-sinistra. Voglio essere più chiaro: quando parlo delle « risorse dello Stato » io mi rifaccio al documento ufficiale che in questi giorni è sottoposto all'esame di questo ramo del Parlamento, cioè al bilancio dello Stato. Voi conoscete il nuovo bilancio presentato dall'onorevole Rumor. Che cosa dice il bilancio dello Stato italiano per il 1970, che risale alla responsabilità collegiale del Governo di centro-sinistra, in poche cifre? Dice che la previsione delle entrate complessive per il 1970 ammonta a *tot* miliardi e che le spese complessive ammontano a *tot* miliardi; dice che il *deficit* previsto raggiunge quasi i 1.500 miliardi di lire, un *deficit* molto elevato, anzi il più elevato di tutto il dopoguerra, un *deficit* che dovrebbe impensierire il cittadino contribuente, non tanto e non solo per l'entità della cifra, ma anche perché il centro-sinistra non ha trovato — e dimostra di non saper trovare — strumenti nuovi per sanare questa situazione deficitaria. E come il *deficit* può essere sanato? Soltanto, noi diciamo, e non conosciamo altri sistemi taumaturgici, o mediante il ricorso a nuove imposte o mediante il ricorso alla stampa delle banconote e quindi al deprezzamento ulteriore della moneta: *tertium non datur*. Quando il cittadino che vota per il centro-sinistra e che grida « viva le regioni » si accorge che il *deficit* del bilancio ha raggiunto la cifra di quasi 1.500 miliardi di lire, questo cittadino contribuente, se è coscienzioso e responsabile, deve sentire una stretta al cuore e pervenire inevitabilmente a questa amara conclusione: le cose non possono andare bene per me, per la mia famiglia, per la società nella quale io vivo. Ma non è questo il dato preoccupante. Il dato più preoccupante è un altro ed è relativo alla destinazione delle migliaia di miliardi di entrate. Dal bilancio ufficiale dello Stato risulta che le entrate, cioè tutto quello che lo Stato riesce a ricavare da imposte, tasse dirette e indirette e da ogni altra risorsa che alimenta il suo bilancio ufficiale, sono de-

stinatamente, secondo il bilancio preventivo, pressoché per intero al pagamento delle cosiddette spese correnti, cioè al pagamento delle spese di gestione dello Stato italiano. Ed allora quei cittadini italiani, siano lavoratori, siano datori di lavoro, siano professionisti, cominceranno a comprendere che se le spese di gestione coprissero tutte le entrate (come in un'azienda che avesse necessità di spendere tutto il denaro a propria disposizione solo per vegetare), si verserebbe in una situazione paurosa, in una situazione di impotenza che rassomiglia alla paralisi. Questo accade oggi, praticamente, nello Stato italiano. Ma intanto questo singolarissimo spendaccione, ottimista e leggerone, che è il Governo di centro-sinistra dice: sapete che c'è di nuovo? Io che non ho un soldo farò la programmazione; io che non ho un soldo risanerò il *deficit* degli enti locali (quasi 9.000 miliardi di debito consolidato, per contenere — non per eliminare — il quale occorreranno gli sforzi dei figli dei nostri figli, per più generazioni); io che non ho una lira da spendere risolverò i problemi dell'edilizia, i problemi dell'industria, i problemi dell'agricoltura, i problemi della piena occupazione; io che non ho un soldo attuerò le regioni.

In un momento in cui, sulla base del vostro bilancio, signori del Governo, se voi foste ragionevoli, e soprattutto responsabili, dovrete confessare di essere lì soltanto per l'ordinaria amministrazione, per tentare, via via, di liberare e di migliorare la situazione, vi presentate invece orgogliosamente spavaldi con l'aria di chi è in grado di riformare tutto e tutti, di mettere ordine nelle cose e di dar vita ad imponenti riforme di struttura, una sola delle quali basterebbe a far tremare le vene dei polsi di un governo serio e responsabile.

Perché vi ho detto tutto questo? Niente altro che per convincervi che non è da questo Governo, né da quello che molti prevedono a cavallo delle prossime elezioni amministrative, che la situazione di endemica crisi della vita amministrativa locale dello Stato può trovare il suo risanamento strutturale e finanziario. Per convincersene, dato che qui stiamo discutendo della riforma regionale dal punto di vista finanziario, parliamo dei bilanci delle regioni e dei bilanci degli enti locali. Quanto dovrebbero costare le nuove regioni? Si dice: 700 miliardi. Ma, in effetti, non lo si sa e non già perché sia impossibile sapere e prevedere; al contrario, se c'è una cosa piuttosto facile a calcolarsi, è proprio il costo delle regioni a statuto ordinario, per il

fatto che altre regioni, ahimé, esistono in Italia da circa venti anni. La regione siciliana è stata costituita nel 1946, la regione valdostana nel 1946, la regione Trentino-Alto Adige nel 1948, la regione sarda nel 1949, soltanto la regione Friuli-Venezia Giulia è stata costituita più recentemente, nel 1962-1963. Abbiamo di fronte a noi, per quattro delle cinque regioni a statuto speciale, esperienze ventennali che sono anche esperienze di bilancio e che sono altrettanti libri aperti, i cui dati non è molto difficile andare a consultare per desumere, in via analogica, i preventivi di quelle che saranno le nuove regioni a statuto ordinario.

Che dice la situazione siciliana? Dice che, sulla base dello statuto regionale, circa il 90 per cento delle risorse erariali dello Stato italiano vanno direttamente alla regione. Perché è sulla base dell'autonomia anche finanziaria della regione siciliana che le imposte e le tasse vengono percepite direttamente dalla regione e sottratte allo Stato. Ed è la stessa identica cosa che si verifica con il disegno di legge al nostro esame.

Nonostante ciò, lo Stato ogni anno integra il bilancio deficitario della regione siciliana e l'ultima integrazione, se non erro, è stata dell'ordine di quasi 150 miliardi di lire. E non basta, poiché bisogna calcolare anche il fondo di solidarietà a vantaggio della Sicilia in base al quale, mi pare due anni fa, altri 15 miliardi sono andati a finire nelle casse della regione siciliana. Fate i conti e avrete una cifra superiore ai 150 miliardi. Tenete conto che il 90 per cento delle imposte sono direttamente assorbite dalla Sicilia a vantaggio della regione, sottraendole allo Stato, e ditemi voi quali conseguenze se ne debbono trarre. Ma dicono: la Sicilia è un'eccezione. Oh, sì, la Sicilia è un'eccezione. Ebbene, passiamo dalla Sicilia all'altro estremo: il Friuli-Venezia Giulia. La regione Friuli-Venezia Giulia è stata costituita assai recentemente, nel 1962, e in quella occasione, alla Camera, sentimmo l'allora ministro delle finanze, uomo egregio che tutti hanno avuto modo di apprezzare — parlo del senatore Trabucchi — dire con calore e con forza di convinzione: badate, questa regione non la costituiamo con i criteri con cui sono andate avanti la Sicilia, la Sardegna ed anche il Trentino-Alto Adige; bisogna economizzare; lassù, nel Friuli-Venezia Giulia, vi è gente seria, abituata ad una amministrazione fondata sulla correttezza e sul risparmio: perciò 7 miliardi l'anno saranno più che sufficienti. Ed infatti lo stanziamento iniziale del disegno

di legge governativo fu di 7 miliardi l'anno, ma prima che la legge fosse approvata dalla Camera e dal Senato i 7 miliardi preventivati erano diventati 22! E, pure godendo di un contributo del genere da parte dello Stato, al quale va aggiunta l'erogazione, a suo solo vantaggio, di imposte e tasse percepite *in loco* per un complesso di quasi 50 miliardi, la regione Friuli-Venezia Giulia sta vegetando e vivacchiando da tre anni a questa parte, e chiede ansiosamente denaro, e non fa nulla, e non è riuscita ad approvare neppure una sola legge regionale di indirizzo sociale, sindacale od economico perché mancano i fondi; e in più vi è il gravissimo scandalo dei residui passivi. Eppure, ripeto, dispone di quasi 50 miliardi per una popolazione di circa un milione e 300 mila abitanti, mentre la Sicilia ha una popolazione di oltre 5 milioni di abitanti.

Sicché, signori deputati, vogliamo fare un conto preventivo, sia pure all'ingrosso? Considerato che: la Sicilia ha 5 milioni di abitanti, la Sardegna 1 milione e 300 mila abitanti, altrettanti il Friuli Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige circa 800 mila, la Valle d'Aosta poche decine di migliaia, la popolazione complessiva delle regioni a statuto speciale — pari a circa sette milioni di abitanti — rappresenta la sesta parte della popolazione del nostro paese. Ora, se le regioni a statuto speciale, che tutelano gli interessi della sesta parte circa degli italiani, assorbono oltre 200 miliardi l'anno, moltiplicando questa cifra per sei arriviamo a 1.200 miliardi all'anno. Ed è una previsione ottimistica o, per meglio dire, una previsione che potrebbe essere fondata oggi, ma che domani o dopodomani potrebbe saltare, se è vero, come è vero, che le punte dei *deficit* degli enti locali, e delle regioni in particolare, salgono di anno in anno, vorrei dire di mese in mese. Oggi le regioni a statuto ordinario verrebbero a costare non meno di 1.200-1.500 miliardi l'anno.

Non comprendiamo, pertanto, perché si insista nell'accreditare la cifra di 700 miliardi l'anno: domani le cifre saranno senza alcun dubbio superiori. E allora, ecco la domanda: donde trarrà il Governo di centro-sinistra questi denari? Facile immaginarlo, perché le regioni, secondo la Costituzione, hanno autonomia finanziaria e hanno il potere di imporre tasse locali. L'articolo 119 della Costituzione sarà senza dubbio invocato dalle regioni una volta che esse saranno istituite. È proprio sul problema dei costi che noi accusiamo i regionalisti di contraddittorietà e di indeterminatezza.

A questo punto interviene un'ennesima domanda, rimasta inevasa come le altre: vale la pena di affrontare questo eccessivo onere finanziario? Quali obiettivi consentirà di raggiungere la spesa di circa 1.500 miliardi di lire? Sarà almeno utile per i fini che i Costituenti si ripromettevano? E, soprattutto, è essa prioritaria rispetto ad altre urgenti riforme come quelle che interessano gli attuali enti locali territoriali?

Dico senza mezzi termini che la riforma si presta all'equivoco, e quindi è fondamentalmente inutile. I regionalisti affermano che le regioni sono giustificate dalle esigenze di decentramento, e aggiungono: « Vogliamo distruggere lo Stato di tipo fascista perché era uno Stato accentratore ». Che importa, se questo tipo di Stato, definito fascista, da chi non ha saputo ancora cancellare le sue leggi più qualificate (dal codice civile, al codice penale, a quelli di procedura civile e penale, al codice della navigazione, alle leggi di pubblica sicurezza, alle leggi comunali e provinciali, alle leggi sulla finanza locale, alla legge urbanistica, che conservano ancor oggi tutta la loro attualità, tanto che questo regime non riesce a innovarle o a sostituirle), questo Stato, dicevo, ha dimostrato di saper assolvere alle sue funzioni? Il suo torto era quello di essere uno Stato di tipo fascista, e la luminosa trovata da perseguire, quale poteva essere se non quella dell'ente regione? Soltanto che oggi i riformatori, intenti a distruggere lo Stato fascista, non riescono a scoprire che hanno in mano i frammenti dello Stato italiano. Parliamo dunque una buona volta di questo decentramento. È proprio necessario (noi non lo pensiamo) che l'antica aspirazione del popolo italiano, mai sufficientemente soddisfatta, di realizzare un ampio decentramento della amministrazione dello Stato, richieda come indispensabile premessa la creazione di questi nuovi istituti? Possibile che non possano palesarsi invece sufficienti quegli enti autonomi locali già esistenti (le province e i comuni) i quali ben possono esercitare una esauriente autonomia, anzi autarchia amministrativa, se saranno però utilizzati — il che è possibile — secondo le loro vere possibilità? Quanto ancora dovremo attendere la revisione della legge comunale e provinciale, che è stata più volte annunciata al paese? Si tratta di una riforma necessaria e improcrastinabile. Proprio attraverso questi enti, scelti su base elettiva, sarà possibile realizzare un sostanziale decentramento, inteso non solo nel senso di spostamento alla periferia di una attività del governo centrale, ma nel signifi-

cato di autogoverno locale limitatamente agli interessi contingenti delle singole circoscrizioni territoriali.

Senonché ci troviamo di fronte — ed è questo l'equivoco! — ad una legge che sostanzialmente è contro l'effettivo decentramento amministrativo, dato che l'esperienza delle regioni esistenti dimostra che esse tendono ad accentrare il potere a danno delle province e dei comuni, molto più tenacemente e con minor garanzia per i cittadini di quanto non avvenga ad opera dell'amministrazione statale. È su questo punto che si manifesta e si conferma l'incongruenza dei repubblicani, i quali, in questi ultimi tempi, parlano in termini critici dell'istituto regionale (ma forse per mere preoccupazioni elettorali), di cui progettano una radicale trasformazione da realizzare attraverso la soppressione delle province, anch'esse, per altro, previste dalla Costituzione. Il che conferma che le regioni non rispondono all'apprezzabile finalità alla quale si mirava con il primo progetto di legge regionalistico, e che fu tenuta in particolare considerazione anche dall'Assemblea Costituente in sede di approvazione del titolo V della Costituzione, in quanto, anziché ad un decentramento amministrativo, attraverso di esse si perverrebbe ad un accentramento delle funzioni attualmente attribuite alle province.

Noi dunque non neghiamo l'esigenza di un incisivo decentramento amministrativo. Non giustifichiamo l'attuale elefantiasi e la esasperante lentezza degli organi esecutivi centrali, ma siamo dell'opinione che molti mali e molti inconvenienti, prima ancora che da deficienze organizzative, derivino da carenze politiche che si ricollegano a precise responsabilità dell'attuale sistema partitocratico e quindi dei partiti politici che detengono il potere, incapaci per un quarto di secolo a concepire e portare avanti le moderne riforme di cui il paese ha in ogni campo urgente bisogno.

Ciò non toglie, onorevole sottosegretario (e voglio ringraziarla della sua cortese pazienza e attenzione), che una revisione dell'organizzazione amministrativa dello Stato è indispensabile. Ma noi vogliamo precisare in questa sede che una sana ed equilibrata riforma non può che essere realizzata nell'ambito delle attuali fondamentali strutture politiche e amministrative dello Stato. Pensiamo quindi in concreto ad una riforma che punti su una più razionale organizzazione degli organi esecutivi centrali e periferici, sul decentramento di funzioni e servizi decentra-

bili, sull'abolizione di funzioni e servizi superflui e superati, sulla semplificazione e su una maggiore efficienza di quelli necessari. Questa è l'esigenza di fondo e prioritaria del paese!

Ma da parte di questa nostra classe politica si insiste nel volere l'ordinamento regionale senza tener conto del grave stato, soprattutto deficitario, in cui si trovano gli enti locali in Italia. Una classe politica, la quale ha 9 mila comuni in stato di totale dissesto o di quasi mendicizia, e prima di averli risanati si affretta a creare nuovi e più macchinosi organismi di amministrazione locale, non merita a nostro parere credito di serietà.

I nostri avversari rispondono che la questione regionale va posta nel contesto del programma generale di riorganizzazione e ristrutturazione dei poteri locali, attraverso la creazione di istituti nuovi rispondenti alle esigenze di una moderna e sana amministrazione; creazione di istituti nuovi cui deve necessariamente corrispondere l'abolizione di istituti superati. I nostri avversari pensano di fare assorbire le province dalle regioni? O piuttosto i nostri riformatori intendono sopprimere anche i comuni i quali, per essere comunità intermedie ed insostituibili, difficilmente potrebbero essere catalogati fra gli istituti da considerare superati?

L'onorevole Taviani, nel discorso che ho ricordato del 17 ottobre 1967, accennò ad un problema che tutta la Camera sentiva: quello della urgente riforma della legge comunale e provinciale che sindaci, amministratori, membri delle giunte provinciali attendevano — ed attendono — da tanti anni. Ma di questa riforma non si è fatto più nulla ed il paese attende ancora.

Resta allora valida la nostra argomentazione: la nostra classe di governo non è fatta di fulmini di guerra, né ha certe energie da sprecare. Gli organi legislativi sono lenti. Le risorse disponibili sono scarse. Ergo ci appare incongruente addossare simultaneamente al paese due sforzi finanziari e organizzativi davvero ingenti: il risanamento delle fallimentari amministrazioni comunali e la creazione delle nuove amministrazioni regionali.

Non si sopraeleva una costruzione quando i piani inferiori, o addirittura le fondamenta, vacillano. Prima si rassoda lo stabile, poi si costruiscono nuovi piani sugli attici e i superattici. Non ci si dica che il paragone non calza perché le regioni sono una cosa diversa dai comuni. La verità, invece, è che i compiti affidati alle regioni, compreso quello della programmazione locale, non possono esse-

re assolti se i nuovi organismi non avranno il modo di appoggiarsi ad una rete di amministrazioni comunali efficienti, che non siano assillate come oggi dall'assorbente problema di pagare ad ogni fine mese le retribuzioni dei dipendenti. Sappiamo tutti che la crisi finanziaria delle amministrazioni locali si va facendo sempre più grave. Ai vari convegni nazionali delle unioni delle province tutti hanno lanciato gridi di allarme per la disperata situazione in cui versa la maggior parte delle amministrazioni locali. Si è detto, con sfoggio di particolari e con precisazione di dati, che tra uno o due anni i debiti dei comuni e delle province saliranno a 10 mila miliardi dai quasi 9 mila attuali. E poi, col passare del tempo, i deficit raddoppieranno a velocità supersonica finché non registreremo clamorosi fallimenti.

I sindaci e i presidenti delle amministrazioni provinciali, anziché limitare le spese, chiedono soldi allo Stato. Il Governo da questo orecchio non ci sente e, invece di dare il buon esempio, pur avendo già tanti costosi impegni cui far fronte, continua a fare promesse politiche che poi è costretto, anche se non sempre, a mantenere, creando così nuove spese.

Per cercare di risolvere il problema si aspetta la riforma della finanza locale; temutissima parola, perché significa quasi sicuramente aumento delle tassazioni. Si accenna alla creazione di nuove imposte (io rammento quella notturna sulle auto escogitata dall'allora sottosegretario per gli interni, onorevole Amadei), mentre nessuno parla di bloccare le spese e, se qualcuno ne parla, non c'è nessuno che alle parole faccia seguire i fatti.

Ricordo l'analisi della situazione dei comuni e delle province fatta a suo tempo dal ministro socialista delle finanze, onorevole Preti. Egli disse: « I sindaci hanno torto. È vero che una riforma della finanza locale potrebbe garantire ai comuni una entrata maggiore (forse 2 o 300 miliardi di più), ma non si può andare al di là di un certo limite. Basta infatti conoscere l'aritmetica elementare per sapere che, se vengono aumentati i cespiti tributari dei comuni, bisogna ridurre di altrettanto quelli dello Stato il quale ha già un bilancio pesante e non può permettersi deficit notevolmente superiori agli attuali ».

Dopo aver ricordato che i debili dei comuni erano di molto superiori ai 500 miliardi l'anno, il ministro d'allora aggiunse: « Questo significa che i comuni debbono convincersi

una volta per sempre che debbono ridimensionare le spese, rinunciando all'illusione di vedere tutto sistemato attraverso la riforma ».

Su questo punto quel ministro, l'onorevole Preti, fu chiarissimo: « Sono le spese per il personale che spiegano le condizioni disastrose di gran parte dei comuni. Infatti l'esuberanza dei dipendenti è assai maggiore che non nell'amministrazione dello Stato. Ancora: si fanno troppe assunzioni per scopi clientelari e spesso, per farli stare zitti, il sindaco accontenta anche i gruppi dell'opposizione. È mia convinzione che i comuni potrebbero comodamente diminuire di un terzo i loro dipendenti, ma ovviamente solo un pazzo potrebbe pensare a licenziarli. Ma basta un minimo di saggezza per capire che per alcuni anni bisogna mettere il catenaccio alle assunzioni. E lo si deve assolutamente fare per salvare il pubblico interesse ».

Ottime parole, buttate al vento però. Non c'è amministrazione che non assuma dipendenti, non c'è nuovo sindaco che se la senta di mantenere il blocco delle assunzioni. Tutti, le prime settimane, sono animati dal sacro fuoco di contenere le spese, di evitare le assunzioni. Poi il tempo passa e, per accontentare i gruppi di opposizione o per scopi clientelari, ecco che tutto torna come prima e le spese aumentano di pari passo con il disavanzo.

« Si dimentica spesso che una ragione tutt'altro che trascurabile del *deficit* — aggiunse allora il ministro — sta nelle disastrose condizioni delle aziende municipalizzate, le cui passività sono a carico dei comuni. Le aziende municipalizzate indubbiamente svolgono anche una funzione sociale, ma questa non è una buona ragione per accumulare disavanzi eccessivi come avviene soprattutto nei settori dei trasporti urbani. Troppo sovente gli amministratori delle aziende municipalizzate fanno concessioni che non potrebbero permettersi, pensando che alla fine qualcun altro pagherà. Non si possono amministrare grosse aziende municipalizzate con le piccole preoccupazioni di carattere elettorale o addirittura clientelare. Gli amministratori devono comportarsi, concluse il ministro, da dirigenti industriali e avere la stessa mentalità ».

Verissimo! Ma chi ha dato retta all'onorevole Preti? Non certo gli amministratori delle aziende municipalizzate, non certo i sindaci spinti a reggere la concorrenza demagogica imperante nel settore. È inutile, a questo punto, citare le cause del male. Occorrono rimedi drastici, precise norme di legge e severissime sanzioni per chi non le ri-

spetta. Altre strade per evitare il fallimento dei comuni e delle province non se ne vedono. Ma fino a quando non si risolve il problema del cronico *deficit* dei nostri enti locali e fino a quando non si provvede alla loro ristrutturazione e riorganizzazione, sarà inutile la creazione di nuovi enti regionali che su quelli, ripeto, dovranno appoggiarsi.

È questo il dilemma cui non si può sfuggire. Risolvete prima il problema della riforma burocratica, della riforma della finanza locale, della riforma comunale e provinciale, specificate prima le funzioni e quindi il destino che volete riservare alle province e poi potrete affrontare a ragion veduta il problema dell'ordinamento regionale.

Non è vero che il rinnovamento dello Stato passi attraverso l'istituzione delle regioni. È vero il contrario: per prima cosa salvate le strutture dello Stato, quelle che rimarranno comunque, ma che oggi appaiono vecchie e stantie. Non è possibile stabilire una priorità diversa, nel senso che prima è opportuno provare e poi si emenda. L'Italia non può essere considerata una cavia per esperimenti. Oppure ritenete che le province e i comuni non servano più per attuare il decentramento dell'azione statale, per una struttura statale ispirata, come dicono i riformatori, al principio della libertà? C'è da pensarlo, perché molti regionalisti preferiscono tacere sul destino riservato alle province, forse perché in cuor loro intendono sopprimerle. Questa loro idea ci pare dilettesca e vorremmo sapere quello che ne pensano gli abitanti dei capoluoghi e quelli delle province minori. Senza poi dimenticare che la proposta di far assorbire le province dalle regioni non è accoglibile perché urta contro il dettato della Costituzione. È un errore dunque credere che l'istituzione delle regioni contribuisca a risolvere i problemi dell'organizzazione, del buon funzionamento della pubblica amministrazione in Italia.

Anche se le regioni possono avere grande importanza dal punto di vista dell'autogoverno, con esse o senza di esse i problemi della pubblica amministrazione rimangono quelli che sono. Vedere nelle regioni la chiave magica per risolvere questi problemi significa eludere la questione di fondo rifugiandosi nelle enunciazioni programmatiche.

È ciò perché siamo convinti che, mentre si vuole creare la regione in tutto il territorio nazionale, con la scusa di volere alleggerire la macchina amministrativa, il cosiddetto decentramento darà origine ad una accentua-

zione e moltiplicazione della burocrazia nelle regioni senza toccare quella centrale.

Fu questa la preoccupazione di Meuccio Ruini espressa nella sua relazione all'Assemblea Costituente sul progetto costituzionale, quando sognava di portare il governo alla porta degli amministrati e addirittura di porre gli amministrati nel governo di loro stessi.

Ma i regionalisti incalzano: i benefici conseguenti ai principi del decentramento amministrativo — essi dicono — quale durata e sana aspirazione del popolo italiano, si avverteranno soprattutto in materia economica e finanziaria. Qui il discorso diventa più appassionato e avveniristico, cioè più sociale. Vi sono differenze e disarmonie di sviluppo tra regione e regione? Vi è anche un diverso livello di vita tra la popolazione di una regione rispetto a quella delle altre? È fallita la programmazione economica nazionale al riguardo anche perché ha voluto prescindere dalle pianificazioni regionali? Ebbene, rispondono i regionalisti, si crei l'ente regione, il quale è stato concepito come una entità avente per meta l'autosufficienza pressoché assoluta. Ma il MSI avverte il pericolo di vedere attuate politiche regionali autarchiche; ciò significherebbe calare dal piano internazionale, ove tanto danno hanno arrecato, su quello regionale nell'ambito della nazione, forme di protezionismo e di guerra economica.

I regionalisti insistono ancora ricordando che il legislatore se ne preoccupò dettando l'articolo 120 della Costituzione che vieta la imposizione di dazi tra le regioni. Non occorre però essere esperti di economia politica o di scienza delle finanze per capire come siano oggi a disposizione degli Stati strumenti e mezzi idonei e moderni in grado di consentire la pratica della discriminazione e del protezionismo economico, come ad esempio attraverso le imposte dirette sulla produzione e sul consumo.

Ma non è questo il dato peggiore che siamo in grado di rilevare. È indice di progresso suddividere l'economia, oltre che la finanza nazionale, in tanti compartimenti stagni? Non significa forse tutto ciò cristallizzare la situazione esistente già tanto preoccupante in questa materia? E che ne sarà delle regioni più povere rispetto a quelle più progredite economicamente e più ricche? Noi siamo convinti — ed è la convinzione di un parlamentare che prevede di dover contemplare la sua regione, l'Umbria, già considerata a tutti gli effetti depressa, incatenata alla sua miseria — che la riforma porterà scapito proprio

a quelle regioni, soprattutto nel Mezzogiorno, che si vorrebbero aiutare.

Sono stati i programmatori a far finta di insegnarci che tali problemi, al tempo stesso storici e strutturali, di differente grado di sviluppo, possono risolversi solo attraverso una redistribuzione della ricchezza nazionale. E chi, se non uno Stato unitario, può attuarla?

Quale è il regime finanziario e fiscale previsto dalle norme del titolo V della Costituzione e compendiato nel presente disegno di legge in discussione? Noi lo esamineremo nel merito, ma ci appare in uno stato di confusione o quanto meno di incertezza, tanto più considerando che tale regime finanziario e fiscale si basa attualmente, come riconoscono e concludono gli stessi responsabili di questa politica, sul principio della inadempienza del contribuente.

Il Movimento sociale italiano, nella relazione che accompagnava alla sua proposta di modifica del titolo V della Costituzione, espresse alcune osservazioni (si trattava di tanti anni fa) che conservano a distanza di molti anni una loro assoluta validità. Ed io voglio richiamarle alla attenzione e alla meditazione della Camera. Adesso i comuni vivono in gran parte sullo Stato; il Movimento sociale italiano vi chiese: quando esisteranno le assurde finanze regionali autonome, a chi faranno capo per colmare i loro *deficit*? come potrà lo Stato, a norma dell'articolo 119, assegnare contributi speciali, con giustizia, alle singole regioni e in particolare a quelle del Mezzogiorno, quando i tributi saranno suddivisi tra lo Stato e la regione, mentre le grandi voci delle spese del bilancio statale resteranno inalterate? Lo Stato dovrebbe allora, essendo sprovvisto di mezzi diretti, superare i naturali egoismi, i gretti regionalismi, per indurre le regioni più fortunate ad aiutare quelle più povere. Ma se questo principio di redistribuzione nazionale non è stato finora attuato nello Stato e dallo Stato unitario, come potrà esserlo da uno Stato federale o quasi, e incapace, per norma costituzionale, di imporsi alle singole regioni? E ciò a prescindere dall'enorme aggravio del bilancio per il costo dell'organizzazione necessaria al funzionamento delle nuove amministrazioni regionali, su cui mi sono intrattenuto in precedenza.

Le regioni — ho detto — non hanno proprie caratteristiche storiche e geografiche, e tanto meno ne hanno nel campo economico. Quali sono i problemi economici regionali? Cosa sarà, ad esempio, dell'economia unitaria della

valle padana, soggetta alla legislazione di quattro regioni diverse, alcune delle quali cadranno sotto il potere del partito comunista? La specifica attribuzione della potestà legislativa solo in alcune materie economiche viene svuotata di ogni contenuto pratico dalla stretta interdipendenza tra i vari settori dell'economia. È sufficiente infatti la materia dell'agricoltura per consentire ad ogni regione di influire autonomamente su tutto il processo produttivo nazionale. Va ancora ricordato come, mentre si pone sempre più pressante il problema dell'impostazione su basi sempre più vaste del processo produttivo per razionalizzarlo e renderlo più economico, e lo Stato sente la necessità di intervenire in vasti settori per disciplinare il mercato con la formulazione di piani e di programmazioni generali, la legislazione in materia economica all'interno del paese viene ad essere frazionata e suddivisa fra due enti. Non solo. Le regioni avranno le loro leggi ed ogni regione si metterà in concorrenza con le altre per emanare le leggi più demagogiche, mentre tutte tenderanno la concorrenza a Montecitorio.

Ed è proprio in questa incapacità dello Stato ad agire da equilibratore fra regioni ricche e regioni povere, che noi vediamo il pericolo, anzi la certezza di ulteriori e più gravi squilibri, in una parola, di maggiore ingiustizia. L'altissimo costo delle regioni ritarderà ulteriormente le provvidenze indispensabili al risanamento delle finanze locali, per evitare stati fallimentari, per togliere dall'immobilismo molti comuni e molte province attanagliati dalle pendenze, impossibilitati per il loro stato di mendicizia ad assumere iniziative, perché troppo indebitati. Questi nuovi organismi, lungi dal contribuire al potenziamento delle autonomie locali, rappresenteranno il terreno più adatto al predominio dei partiti, con la conclusione che, una volta indebolita l'autorità dello Stato, sarà più facile lo sperpero del pubblico denaro, come l'esperienza dimostra.

Ma la nostra domanda di fondo non è solo quanto costano le regioni, come saranno produttive le spese che lo Stato e il popolo italiano dovranno affrontare per farle vivere. Ve ne è un'altra: come saranno spesi i denari delle regioni? Saranno spesi in modo tale da giustificare la spesa? In modo tale da giustificarla socialmente? E ne deriveranno vantaggi tali da fare sopportare tranquillamente ai contribuenti l'esborso che deriverebbe da un ulteriore simile sacrificio?

Ancora una volta, signor Presidente, signori deputati, ci soccorre l'esperienza delle

cinque regioni esistenti, regioni a statuto speciale, con larga autonomia, che hanno usufruito di grandi, grandissimi mezzi finanziari.

Perché gli italiani che vogliono rendersi conto della utilità delle autonomie regionali non fanno qualche pellegrinaggio in Sicilia o in Sardegna? Perché, invece di occuparsi, sulle orme del Santo Padre, della fame in India o in altri paesi sottosviluppati, non ci si preoccupa del dissesto sociale in cui versa tanta parte d'Italia a cominciare dalle regioni autonome, come la Sicilia e la Sardegna? Come mai tanti siciliani, tanti sardi, tanti friulani hanno dovuto emigrare, in questi ultimi venti anni, in ogni parte d'Italia, d'Europa e del mondo? Come mai, quando in Svizzera muore qualcuno, quel qualcuno è sempre italiano, e si tratta di povera gente proveniente in larga parte dalle regioni rette da venti anni ad autonomia speciale?

Se dunque l'esperienza delle regioni a statuto speciale ha dato, proprio nelle zone più dissestate d'Italia dal punto di vista sociale, risultati di questo genere, come si può pensare che i 1.200 o i 1.500 miliardi da spendere nelle quindici regioni a statuto ordinario consentiranno di risolvere i problemi sociali del paese?

Quelle somme, ben lo sappiamo, serviranno soltanto a risolvere problemi di clientela. Se molti vogliono le regioni al punto da far sì che in Parlamento si conduca avanti l'esame del disegno di legge in fretta, lasciando solo alla destra politica il peso della discussione, se si vogliono le regioni al più presto, con urgenza, entro il 1970, ciò avviene per ragioni di clientela, perché si desiderano altre « stanze dei bottoni », altri posti da distribuire. Ciascuno di noi è a conoscenza della sorda lotta che già si è scatenata nelle anticamere delle segreterie dei partiti. Immaginiamo altri quindici parlamenti e in ciascuno di essi da sessanta a novanta deputati, o consiglieri regionali. Immaginiamo quali saranno i giochi locali e regionali dei vari gruppi concorrenziali, le combriccole, gli intrallazzi che si verificheranno. Quanta gente, del resto, già sta facendo ressa nelle sedi della democrazia cristiana e del partito socialista per invocare al più presto l'istituzione delle autonomie regionali! Questa è la situazione alla quale il centro-sinistra vuole andare incontro per completare il gioco degli intrallazzi, delle clientele, delle raccomandazioni, per aggravare ulteriormente, a spese del popolo italiano, il malcostume nazionale.

Basterebbe solo questo rilievo di fondo, il costo delle regioni e il carattere antisociale

della spesa per giustificare la nostra battaglia di opposizione, senza invocare altri motivi, quelli tradizionali, da cui sempre si è mossa la battaglia antiregionalista del Movimento sociale italiano.

Se aggiungo che le regioni sono un attentato all'unità d'Italia, dico cosa ovvia; ma è ovvia soltanto per chi sente l'unità nel proprio animo e ne porta la responsabilità, come la sentiamo noi. Se aggiungo che una certa parte d'Italia, a cominciare dalle regioni centrali, cadrebbe nelle mani di governi regionali socialcomunisti, dico un'altra cosa ovvia, perché ciò è già noto ed è all'attenzione di tutti. Se aggiungo ancora che la spinta regionalista proviene, dal 1948 ad oggi, soprattutto dal partito comunista, mentre gli altri vanno a rimorchio di quelli che sono i manifesti interessi sovversivi del partito comunista, dico una cosa altrettanto ovvia, giusta e valida.

I regionalisti convinti presteranno forse poca attenzione a queste considerazioni, perché esse vengono avanzate da parte del Movimento sociale italiano; ma soffermatevi almeno, colleghi della maggioranza, a considerare i motivi obiettivi da noi indicati, quelli in base ai quali ogni onesto cittadino, ogni probo e responsabile amministratore dovrebbe considerare l'istituzione delle regioni come una vera e propria follia.

È proprio in nome di questa volontà di follia, di annichilimento, di elusione dei problemi, di ulteriore distruzione delle risorse economiche del nostro paese che dovrebbe essere costituito, che sarà costituito, fra sei mesi soltanto, l'istituto regionale.

D'altronde, il fatto stesso che ventidue anni siano trascorsi dall'entrata in vigore della Costituzione senza che sia stata data vita all'ente regione, salvo che per le regioni a statuto speciale, sta a dimostrare che le nostre immediate, subitanee perplessità e ostilità, che si concretizzarono in varie proposte di legge costituzionale, si sono fatte strada anche in molti altri settori; sta a dimostrare che il nostro « no » alle regioni rispecchia non già preconcetti di parte, ma obiettive, vaste e fondate obiezioni di carattere politico, giuridico e soprattutto nazionale.

Si tratta, inoltre, di una riforma equivoca, in quanto al momento stabilisce il modo di elezione di organismi regionali di cui ci si limita a definire, ma fino ad un certo punto, i mezzi finanziari, mentre non sono stati definiti i limiti operativi e i contenuti. Per questo il problema del costo delle regioni non è fine a se stesso. Noi siamo convinti — e chi non potrebbe esserlo? — che non si

possa individuare il costo delle regioni senza conoscere preventivamente (molti lo hanno messo in evidenza) il tipo di regione che si vorrà istituire o, per meglio dire, i suoi contenuti specifici. Il disegno di legge presentato dal ministro delle finanze senatore Bosco, di concerto con i ministri dell'interno onorevole Restivo, del tesoro onorevole Emilio Colombo e del bilancio e della programmazione economica senatore Caron, fa un riferimento estremamente generico alla possibilità di ulteriori stanziamenti in favore della regione, a titolo di contributi speciali per provvedere a scopi determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno, giusta la previsione dell'articolo 119, terzo comma, della Costituzione, che dovrebbe essere applicato secondo le indicazioni del programma economico nazionale nel presupposto che il disegno di legge intenda tener conto della necessaria correlazione (così è detto nella relazione che lo accompagna) tra l'istituto regionale e la programmazione economica.

Ma dire ciò che ho riportato ci appare del tutto insufficiente, giacché per noi è essenziale e imprescindibile indicare *a priori*, e non *a posteriori*, i criteri e i principi direttivi in ordine a questa tipologia e a questi contenuti, alle funzioni essenziali, cioè, dell'ente regione e ai limiti dei suoi interventi sulle varie materie delegate alla sua competenza. Ci si dica preventivamente che cosa faranno le regioni dopo la loro costituzione, con l'approvazione della sola legge finanziaria. È detto nel testo del disegno di legge ora in discussione che le funzioni dei nuovi enti saranno precisate entro due anni dall'inizio della loro vita. È il capitolo degli statuti regionali quello che non trova, che non può trovare d'accordo il Movimento sociale italiano, e più propriamente è il capitolo della paralisi a cui il Parlamento, per più versi già paralizzato, sarà costretto nei prossimi due anni. Di conseguenza, si appalesa indispensabile quanto meno proporre preventivamente lo schema di uno statuto-tipo valido per tutte le nuove regioni. Potremmo accennare soltanto, riservandoci di essere più specifici e dettagliati allorché sarà discusso l'articolo con il quale si è voluto strutturare il provvedimento in discussione ad alcune materie che destano particolare preoccupazione: l'urbanistica, l'agricoltura e le foreste con riferimento al corpo forestale dello Stato, le aziende di Stato delle foreste demaniali, le bonifiche montane, le leggi per la montagna, la difesa del suolo, la polizia locale urbana e rurale, l'ordinamento degli uffici;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

tutti argomenti importantissimi, che vanno affrontati, discussi, definiti — ripeto — preventivamente.

In questa indeterminatezza sta la pericolosità della riforma. Che sia una riforma non sofferta né affrontata con chiarezza di idee, lo prova, se ce ne fosse ancora bisogno, il cammino, che è stato fatto seguire, in venti anni fino ai giorni nostri, alla riforma stessa. Se mettiamo l'articolo 117 della Costituzione e la IX disposizione transitoria in relazione all'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, richiamando al ricordo dei regionalisti più appassionati e più irriducibili tutto l'*iter* dei lavori parlamentari via via prospettato per l'attuazione del nuovo istituto regionale, e se aggiungiamo a tutto ciò le dichiarazioni ricorrenti fatte nel corso delle varie legislature dagli uomini investiti delle più alte funzioni pubbliche, fino alle ultime, quelle del Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro, subito dopo l'approvazione alla Camera della legge elettorale regionale, ci resta facile individuare le molteplici, ricorrenti preoccupazioni e riserve espresse da parte di questi stessi irriducibili regionalisti, che però oggi, in occasione della discussione della legge sulla finanza regionale, vengono totalmente ignorate.

Noi siamo convinti che ad ogni *iter* legislativo corrisponda sempre una specifica volontà politica. Sicché per esaminare tale volontà politica e le responsabilità che ne derivano alle forze che la esprimono, basta soffermarci a considerare proprio quell'*iter* legislativo che quelle forze politiche promisero e poi intesero perseguire concretamente. Quale è stato l'*iter* fatto seguire alla riforma regionale nel nostro Parlamento? Riconosciamo che la IX disposizione transitoria ha avuto almeno un inizio di attuazione, anche se non entro i tre anni previsti *ab initio*. Infatti il Parlamento, nel 1953, attraverso il varo della cosiddetta legge Scelba, la legge n. 62 del 1953, prima ed unica legge-quadro per la regione, ha dato l'avvio all'attuazione della norma costituzionale. Ricorderemo che la legge n. 62 del 1953 è stata considerata una legge superata. Successivamente nel 1964, è stato predisposto un nuovo disegno di legge, il cui esame si arrestò alla sola discussione generale, che però non prevedeva alcuna modifica dell'articolo 9, della norma cioè che poneva limiti alla attività legislativa delle regioni a statuto ordinario stabilendo che essa poteva esercitarsi, salve tre materie di secondaria importanza, solo dopo la emanazione di apposite leggi-cornice.

Si giunse così all'autunno del 1967 (ci fu un lungo arco di tempo in cui non si fece più niente e la riforma fu accantonata), allorché fu discussa ed approvata alla Camera la legge elettorale che demandò al Parlamento che sarebbe stato eletto nel 1968 il compito della formulazione della legge finanziaria: decisione questa che di per sé sola appare incostituzionale, politicamente e moralmente scorretta. L'impegno di proseguire nella realizzazione della riforma regionalistica si realizzava senza che fossero prese delle decisioni, senza che fossero completati gli studi, senza che si fosse approfondita la materia dei costi delle regioni; cioè si procedeva alla realizzazione della riforma nella maniera peggiore, e, soprattutto per dei regionalisti, la meno responsabile.

Il MSI non avrebbe condotto un'azione ostruzionistica contro il disegno di legge di modifica della legge n. 62 del 1953 perché quel progetto, abbandonato per l'ostruzionismo della maggioranza, pure manifestava una chiara volontà politica e tendeva ad assumere impegni di notevole rilievo.

Senonché il Governo e la maggioranza hanno inteso spostare l'attenzione del Parlamento e del paese sulla legge finanziaria, in occasione della discussione della legge elettorale, non consentendo di parlare degli altri problemi relativi al contenuto delle regioni e quindi, in una parola, dell'organizzazione dello Stato.

In sostanza, al momento della discussione della legge elettorale, nell'autunno 1967, tutto veniva accantonato, tranne, sia pure rinvianolo, l'aspetto finanziario.

Poiché abbiamo detto che ad un *iter* legislativo corrisponde sempre una volontà politica, occorre scoprire questa volontà politica del centro-sinistra, e valutare nelle loro reali intenzioni le forze che l'hanno espressa via via che si sono succedute le varie legislature di questo venticinquennio democratico, partitocratico e, diciamo pure, antifascista.

Nella prima legislatura, la Commissione interni della Camera ritenne di non poter regolare per legge la materia regionale senza rivedere il testo unico della legge comunale e provinciale. Saggia decisione (per le ragioni che abbiamo detto in precedenza) che smentisce da sola l'errato assunto sostenuto dal ministro dell'interno, onorevole Taviani, venti anni dopo.

Nella seconda e nella terza legislatura, delle regioni si è parlato in termini di sempre minore impegno programmatico e di sempre più isterico impegno politico. Si è inteso,

cioè, dare al problema una impostazione di tempi più che di modi; ma nella seconda e terza legislatura si è pure parlato di modi, ed al riguardo intendo essere più preciso.

Nell'ottobre 1962, il sottosegretario Delle Fave alla Commissione affari costituzionali manifestò l'iter che il Governo aveva ritenuto di stabilire. Questa era la successione: 1) legge sulla finanza regionale; 2) legge di modifica della legge n. 62 del 1953; 3) legge per l'assunzione e il trattamento del personale regionale; 4) legge di revisione della legge comunale e provinciale; 5) legge-cornice sulla agricoltura; 6) legge-cornice sull'urbanistica; 7) eventuali modifiche al disegno di legge per le elezioni regionali.

Alcuni di questi disegni di legge furono poi presentati, e li ricordiamo specificatamente: la legge finanziaria (progetto La Malfa), la legge di modifica della legge n. 62 del 1953, la legge per il personale.

Nella quarta legislatura, a prescindere dagli impegni generici dei governi, l'onorevole Delle Fave, diventato ministro, espose un diverso iter: 1) legge di modifica della legge n. 62 del 1953; 2) legge per il personale; 3) legge-cornice sulle funzioni delle regioni in materia di circoscrizioni comunali; 4) legge finanziaria; 5) legge elettorale. Fu invece discussa e approvata la sola legge elettorale, che era al quinto punto nella scala delle priorità, e fu preso l'impegno per la legge finanziaria.

Nel luglio 1964 il Presidente del Consiglio annunciò che il problema del costo delle regioni sarebbe stato sottoposto ad un preventivo serio e responsabile esame, e comunicò la costituzione della commissione Carbone. Con il voto di fiducia, fu quindi volata anche la fiducia ai lavori della commissione e, naturalmente, anche ai risultati ed alle conseguenze di quei lavori, che seguivano a quelli svolti in precedenza, nel 1960, allorché l'onorevole Fanfani aveva costituito la commissione Tupini.

Le commissioni hanno lavorato ed hanno espresso le loro conclusioni. Sono stati, onorevoli signori del Governo, dei lavori seri? Noi ne dubitiamo. E in che modo i governi hanno recepito questi studi?

Basta ricordare ancora che, al momento della discussione dello Statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, nell'estate del 1962, il Governo presentò una previsione di spesa di 7 miliardi, che nel corso della discussione stessa divenne esattamente di 22 miliardi, poiché i 7 miliardi non sarebbero bastati neppure per le spese di funzionamento degli

uffici; ci si accorse infatti che alcune voci, quali quelle dei lavori pubblici di interesse regionale, non erano state neppure calcolate.

Si trattava di previsioni in disaccordo con quelle di Einaudi che (in lire del 1956) erano andate da un minimo di 328 ad un massimo di 1.305 miliardi.

Rammerete anche che la commissione Tupini aveva fatto precedere le sue valutazioni di merito da alcune considerazioni che poi, in seguito, fino ad oggi, sono state trascurate allorché si calcola il costo delle regioni.

Quella commissione affermò che, prima di stabilire il costo delle regioni, occorre stabilire quale tipo di regione si intendesse creare. Basterebbe osservare, per capire quanto sia valido questo rilievo, che le regioni costituite secondo criteri meno lontani dalle nostre tesi, cioè con funzioni di carattere esclusivamente amministrativo, avrebbero certamente un costo di gran lunga inferiore.

Ecco perché arriviamo ad una prima conclusione: non si può determinare oggi il costo delle regioni senza pronunciarsi sul resto. Poiché noi presumiamo, data la caratterizzazione politica della maggioranza e la formula verso la quale sono orientati socialisti e comunisti, che il tipo di autonomia da concedere alle regioni debba essere la più ampia possibile, le preoccupazioni in ordine alla valutazione del costo delle regioni non possono non accentuarsi.

Il tipo di regione che sostengono i comunisti è quello secondo cui ogni regione dovrebbe darsi un proprio statuto, per cui siamo davanti alla prospettiva di 15 statuti ordinari ampiamente difformi, che dovrebbero essere sottoposti singolarmente all'approvazione del Parlamento. Quali sono le conseguenze appena appena prevedibili in ordine agli aspetti formali e sostanziali di questi statuti regionali? Voglio rammentare agli onorevoli colleghi il serio pensiero del presidente della Corte dei conti, il quale disse testualmente: « Se si dà luogo a regioni che non siano precedentemente inquadrare da leggi-quadro che ne determinino e ne limitino le attribuzioni e che siano rette da maggioranze le quali tendano ad esorbitare sul piano politico, si darà luogo ad una situazione di anarchia e a costi assolutamente proibitivi ».

Evidentemente le due commissioni, quella Tupini del 1960 e quella Carbone del 1964, non sono bastate a fugare queste pesanti riserve, perché l'onorevole Moro, esattamente cinque giorni dopo l'approvazione della legge elettorale regionale alla Camera, avvenuta il

31 ottobre 1967, annunciò la costituzione di una terza commissione, presieduta dal ministro Taviani, per il riesame dell'insieme dei problemi relativi all'ordinamento regionale. Riportiamo alla meditazione di tutti i colleghi, soprattutto di quelli di parte democristiana, le parole dell'ex Presidente del Consiglio onorevole Moro: « La commissione che io ho nominato si propone di esaminare l'insieme di questi problemi, di avere un'idea più chiara » (il che significa che anche dopo l'approvazione della legge elettorale regionale non si avevano idee chiare in proposito, soprattutto dal punto di vista dei contenuti delle istituende regioni) « delle competenze da trasferire mediante l'elaborazione delle leggi-quadro. Si tratta di un esame critico promosso in vista delle preoccupazioni manifestate dall'opposizione e anche dalla maggioranza ».

L'esplicito accenno alla necessaria preventiva elaborazione delle leggi-quadro, dunque, è la prova che subito dopo l'approvazione alla Camera della legge elettorale regionale si sapeva che, ai fini della presentazione di una organica legge finanziaria, era necessaria la presentazione delle leggi-quadro, che chiarissero in maniera inequivocabile quale tipo di regioni la maggioranza intendesse costituire. E che vi fosse serio motivo di preoccuparsi lo si evinceva da dati recenti sulla regione Friuli-Venezia Giulia, che noi abbiamo aggiornato.

Questa regione esiste fin dal maggio 1964, quando fu eletto il suo primo consiglio. Abbiamo ricordato che il suo primo bilancio era di 21-22 miliardi; quello del 1969 è stato di 47 miliardi. Ma il fatto da rimarcare è un altro: in cinque anni la regione Friuli-Venezia Giulia ha accumulato 126.121.855.571 lire di residui passivi, il che dimostra in modo assai chiaro l'incapacità di questo organo a realizzare i propri programmi.

I 126 miliardi di residui passivi rappresentano la quasi totalità delle entrate, se si eccettuano le spese per gli uffici e per il personale, forte, se non erro, di 1.500 unità. Nonostante questo, la regione ha presentato, ai sensi dell'articolo 50 dello statuto e dell'articolo 119 della Costituzione, una richiesta di finanziamento straordinario indispensabile per realizzare il suo programma pari a 490 miliardi in 7 anni, cioè ad altri 70 miliardi all'anno. Una finanza allegra? No di certo: si tratta di una finanza tale da mettere paura e da impensierire seriamente coloro che si dispongono a votare per il nuovo ordinamento.

Non possiamo, dunque, non denunciare l'indeterminatezza in cui resta l'attuazione,

oltre che dell'articolo 117 della Costituzione sulla competenza legislativa delle regioni, dell'articolo 119 in ordine all'autonomia finanziaria del nuovo ente regionale, in particolare per quanto concerne il capitolo dei tributi propri, il capitolo del demanio e del patrimonio, il capitolo dei contributi speciali, il capitolo relativo al coordinamento con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni.

Non sono riserve critiche soltanto nostre. Quello sulla finanza regionale è un disegno di legge contro il quale sono state sollevate critiche da tutti i fronti, perfino dai regionalisti più oltranzisti, il che significa che in fondo esso scontenta tutti quanti. Da alcuni si accusa il provvedimento in esame di non consentire all'ente regione a statuto ordinario di godere dell'autonomia finanziaria prevista dalla Costituzione. Infatti noi sappiamo che la spina nel fianco dei regionalisti più convinti è costituita dai tributi propri, la cui concessione, secondo la più corrente interpretazione, non implicherebbe necessariamente l'attribuzione di una vera e propria potestà impositiva, ma postulerebbe più semplicemente un trasferimento alle regioni di tributi già fissati dallo Stato. Il concetto di autonomia finanziaria delle regioni appare quindi quanto mai limitato e condizionato da un gettito tributario già in atto a favore dello Stato, e che lo Stato indicherà in futuro come spettante alle regioni. Alle regioni è inoltre conferito dal presente disegno di legge il gettito delle imposte erariali sul reddito dominicale ed agrario dei terreni e sul reddito dei fabbricati, ed è assegnata una partecipazione a talune imposte di fabbricazione il cui gettito alimenterà un fondo nazionale da ripartire tra le regioni in proporzione alla popolazione, alla superficie, al livello di occupazione, al tasso di emigrazione e al reddito medio individuale. Ma da più parti, e specialmente — l'onorevole sottosegretario lo saprà — dai comitati della programmazione regionale del nord si propone un sistema diverso rispetto a quello accolto dal progetto governativo, che in talune sue parti appare per altro troppo legato alla realtà economica delle zone settentrionali, le più progredite d'Italia, mentre non tiene conto della situazione del centro-sud. Dunque già dilagano gli scontenti, già si propongono e si avanzano altre proposte che prevedono come tributi propri delle regioni l'imposta sul reddito dominicale e agrario dei terreni e sul reddito dei fabbricati, l'imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso, l'imposta sul valore degli

impianti e dei fabbricati industriali per lavorazioni non salubri, sovrimeposte sulle imposte erariali, sulla pubblicità per la quota riscossa in base a denuncia in misura non superiore al 200 per cento, tassa di circolazione già concessa, contributo di miglioria specifica, e via dicendo. Non solo, ma alle regioni dovrebbero essere assegnate le imposte erariali riscosse per i rispettivi territori, e cioè l'imposta sulle successioni e donazioni per la quota relativa ai beni immobili, l'imposta sul valore globale netto dell'asse ereditario per la quota afferente ai trasferimenti di beni immobili, l'imposta ipotecaria per l'intero ammontare, l'imposta di registro per la quota relativa a trasferimenti di immobili e dei diritti reali relativi. In più questi regionalisti oltranzisti chiedono ancora la locazione di immobili e i contratti di appalto di opere immobiliari; vogliono l'imposta di fabbricazione sugli olii minerali in misura del 15 per cento, l'IGE in misura del 10 per cento; sono richieste, ripeto, di tutti i comitati per la programmazione delle regioni del nord Italia.

Per quanto riguarda taluni tributi, è proposto addirittura un meccanismo perequativo affidato ad una commissione nominata dalle regioni; si chiede anche che per ogni esercizio sia assegnata alle regioni una quota non inferiore a un ventesimo delle entrate tributarie dello Stato. Queste proposte, che avranno forse un seguito, a dimostrazione anche di come questa legge che noi andremo a votare non sarà certamente definitiva e di cui abbiamo riportato gli elementi che ne formano il nucleo centrale, portano alle estreme conseguenze il principio dell'autonomia regionale. L'onorevole ministro sa che la Federazione italiana amministratori di enti locali, FIAEL, nel proporre un suo testo di legge, che nelle parti essenziali è molto simile a quello proposto dalle regioni del nord, in particolare dalla regione lombarda, rileva, tra l'altro, che nel progetto governativo all'attribuzione di tributi propri in misura quantitativamente e qualitativamente irrilevante non corrisponde l'attribuzione di alcuna possibilità di manovra. È questa l'accusa di fondo, già mossa dalle regioni ricche, e quindi più fameliche, contro il nuovo ente regione, per come è strutturato e per come è finanziato. Infatti nei calcoli di fabbisogno su cui si fonda il progetto governativo l'attenzione è rivolta soltanto alle funzioni trasferite dallo Stato alle regioni, ignorando che il significato innovatore, anche solo in termini di efficienza della gestione del pubblico denaro nel-

la regione, risiede non soltanto nella possibilità di attuare meglio le funzioni di competenza regionale, secondo l'articolo 117 della Costituzione, attualmente svolte dallo Stato, ma anche, e forse soprattutto, nello svolgimento di compiti nuovi, fino ad oggi inesistenti nel contesto pubblico, e per altro essenziali ad un adeguamento minimo della struttura pubblica alle esigenze sociali. La FIAEL, i comitati della programmazione economica regionale, altri autorevoli regionalisti sottolineano inoltre che nel progetto governativo si distorce la struttura istituzionale della finanza locale, in base ad un inaccettabile concetto di perequazione e di risoluzione degli squilibri economici interregionali. Non è infatti pensabile che la redistribuzione territoriale del solo ammontare di risorse che oggi lo Stato spende per le funzioni da trasferire possa contribuire a risolvere il problema degli squilibri fra regione e regione. Se fosse accolta la soluzione governativa, una tale redistribuzione toglierebbe soltanto ad alcune regioni la semplice possibilità di spendere almeno quanto oggi lo Stato già spende per determinate funzioni, senza dare ad alcuna altra nulla che muti sostanzialmente e strutturalmente la situazione socio-economica. Il disegno di legge sulla finanza regionale appare dunque, alla luce delle critiche e delle proposte delle regioni e delle amministrazioni degli enti locali, come un tentativo di limitare in partenza le capacità istituzionali delle regioni, che verrebbero così a trovarsi, a fianco dei comuni e a fianco delle province, come nuovi enti burocratici incapaci di promuovere e attuare quelle riforme strutturali, infrastrutturali e sociali, da più parti auspiccate, per un rinnovamento e per un risolleamento economico di tutto il paese. Si dice in sostanza che la regione, visto e considerato che la sua attuazione è ormai inevitabile, dovrebbe assumere addirittura la funzione di guida dell'economia, dovrebbe studiare i problemi e proporre le soluzioni, lasciando agli enti già esistenti — comuni e province, enti di sviluppo, consorzi, ecc. — un compito meramente esecutivo.

Noi chiediamo un ripensamento al Governo, perché questo provvedimento non acqueta i desideri e le aspirazioni, nemmeno degli stessi regionalisti più oltranzisti. Si chiede, da un lato una illimitata ed assolutamente autonoma potestà impositiva, e non un semplice trasferimento alla regione di tributi già stabiliti dallo Stato; e, dall'altro, si auspica che al nuovo ente non siano solo delegate le funzioni di competenza locale, facendo di esso

un nuovo ente burocratico, ma anche siano attribuite peculiari funzioni di promozione e addirittura nuovi compiti istituzionali, e quasi quasi lo stesso potere costituente, con la scusa di risolvere i problemi e gli squilibri sociali locali. Da qui a chiedere la creazione di un vero Stato nello Stato il passo è breve. Sicché l'incamminarsi su questa strada di progressive rivendicazioni anti-Stato anche con passo incerto e cauto, è, per il Movimento sociale italiano, fonte e occasione di grave pericolo.

È l'esperienza attuale che ci induce alla perplessità. Le regioni finora istituite hanno infatti ravvisato istanze separatistiche e procurato, con l'attività dei loro parlamenti, la maggior mole del lavoro della Corte costituzionale. Le regioni tendono a trasformarsi da enti autonomi, in enti sovrani in base allo esercizio delle larghissime potestà legislative loro conferite dalla Costituzione: tendenza che, mentre metterà in pericolo l'unità dello Stato, pregiudicherà la stessa politica di programmazione economica tendente al superamento degli squilibri territoriali, dato che i piani regionali non potranno mai conciliarsi con il piano nazionale. E lo dico responsabilmente per l'esperienza che mi deriva dall'aver seguito le vicende del piano economico di una regione, costato per di più centinaia di milioni di lire, privo di qualsiasi finanziamento (al contrario di quanto è avvenuto in Sardegna ove c'era il finanziamento, ma non c'era il piano), e che non è stato recepito in alcun modo dal programma economico nazionale.

Su questo punto di estrema importanza l'accento fatto nella relazione (invero fin troppo fugace, per non ritenerlo strumentale, pur nell'assoluta carenza di qualsiasi indirizzo) alla necessaria correlazione fra l'istituto regionale e la programmazione economica, ci induce a richiamare l'attenzione del Parlamento sul grande, difficile, essenziale e importantissimo problema del rapporto tra regioni e programmazione. Come parteciperanno le regioni alla programmazione economica? Quali sono le leggi sulle procedure? Non dovremmo forse su questo tema richiamarvi a quanto si è verificato in ordine alla stesura del piano della regione sarda e in ordine al piano settennale della regione più recente, sempre a statuto speciale, quella del Friuli-Venezia Giulia? Tutti interrogativi, questi, in ordine ai quali chiediamo una risposta dal Governo, purché sia precisa ed inequivoca.

Che dire inoltre del problema del personale dello Stato da trasferire all'ente regione

e di quello degli enti locali in rapporto alle varie circoscrizioni comunali? Per ora non ci resta che attendere — purtroppo — l'annunciato provvedimento che riguarda il trasferimento alle regioni del personale dello Stato: problema che suscita grandi riserve e la cui mancata preventiva soluzione creerà notevoli difficoltà allo stesso buon funzionamento dei nuovi apparati burocratici delle regioni.

Un altro problema ancora (e non è l'ultimo) resta inevaso, ed io ne ho appena accennato: quello dettato dall'articolo 130 della Costituzione circa il controllo di legittimità sugli atti delle province e dei comuni e degli altri enti locali, che dovrebbe essere stabilito con legge della Repubblica.

Non solo, ma in tema di controllo sovvieni anche quanto l'articolo 125 della Costituzione statuisce circa il controllo di legittimità e di merito sugli atti amministrativi della regione e, inoltre, su tutto il capitolo relativo agli organi di giustizia amministrativa.

A mano a mano che si avvicina il giorno, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dell'inaugurazione delle repubblicette che mancano alla compiutezza dell'ordinamento regionale, le perplessità aumentano in coloro che le hanno patrocinato. Crediamo che i primi a dubitare della utilità dell'istituzione siano i responsabili del programma economico di sviluppo, presso i quali si vanno concentrando numerosi *dossiers* contenenti i *desiderata* delle regioni, incluse quelle che per ora esistono soltanto sulla carta, eccedenti verosimilmente sia le ragioni della logica sia quelle della finanza. Vi si progettano, per quello che ne so, investimenti di migliaia e migliaia di miliardi e vi si sfogano antiche gelosie industriali che non sembra facile placare.

Come il povero Krusciov con i suoi *sovna-chozy*, le 105 prefetture economiche dell'Unione Sovietica inventate nel 1957 per regionalizzare — è il termine esatto — l'industria, così anche il ministro italiano del bilancio e della programmazione economica dovrà sudare sette camicie per salvare il piano dalle autarchie locali che lo minacciano.

Il fatto è che le regioni, pensate durante la lotta civile, quando l'Italia era una società prevalentemente agraria, si trovano a debuttare in una società industriale aperta, per giunta, al mercato europeo mondiale. Anche se i più illuminati fra i regionalisti del 1946-1947, quando si andava « cucinando » il problematico titolo V della Costituzione, videro (e lo vide anche l'onorevole Fanfani) che la regione poteva avere una ragion d'essere come

organo di studio e di propulsione dello sviluppo economico, essi non prevedero, né potevano prevedere, che l'Italia tutta insieme stava per diventare una provincia dell'economia europea.

La Costituzione — come scrive Ettore Rotelli in un saggio ampio e assai meditato, *L'avvento della regione in Italia* — fu plasmata da uomini che in buona parte avevano formato la loro cultura nel primo terzo del secolo ed anche prima. Inoltre, per molti tra i più influenti di essi, l'avvento del fascismo aveva comportato se non l'esilio quanto meno l'emarginazione, una certa inconsapevolezza dei mutamenti verificatisi, perché ve ne furono, e come, durante il fascismo, ad esempio nel campo dell'intervento pubblico nell'economia. Il crollo del regime apparve loro come la fine di una parentesi infausta. Il discorso andava ripreso là dove era stato bruscamente interrotto. Insomma, *heri dicebamus*, come aveva scritto Luigi Einaudi un mese dopo il 25 luglio. Ci pare molto ben detto quello che scrive Rotelli. La regione nacque vecchia ed astratta in un mondo che, di lì a poco, con l'integrazione economica ed il gigantismo industriale, si sarebbe disabituato a ragionare sulle piccole dimensioni e gli interessi di campanile.

Viceversa, se le cose andranno come sembrano avviate per vostra volontà, per volontà di questo Governo, le regioni storiche o naturali le avremo, tutte e 18 o 19, incluse quelle, e sono la maggioranza, che né la storia né la natura hanno mai ordinato in unità, essendo esse pure e semplici invenzioni. Da questo punto di vista siamo espliciti: da dove spuntarono fuori queste regioni? Chi le disegnò sulla carta d'Italia? La risposta non sorprende. Esse apparvero la prima volta nella prefazione del Maestri al volume *Statistiche del Regno d'Italia*, pubblicato a Firenze nel 1864, a cura del Ministero dell'agricoltura e commercio. Per comodità di esposizione il Maestri raggruppò più province confinanti in compartimenti statistici, che soltanto assai più tardi, nel 1912, furono ribattezzati regioni statistiche. Così nacque il mito di una entità territoriale che non aveva alcuna giustificazione né nella storia preunitaria, né nella geografia. E successivamente — questa forse è stata una colpa del fascismo — malgrado l'antiregionalismo fascista, fu avallata la storicità di queste ripartizioni, ma solo introducendole a colori diversi nei testi scolastici delle elementari.

Come si vede, le carte dell'ordinamento regionale sono assai deboli, né maggior sostegno può trovarsi nel fatto che la medesima

ripartizione del territorio servì ad ordinare i dati raccolti dall'associazione turistica per la compilazione delle « guide brevi » d'Italia. Nemmeno il congresso geografico, tenuto a Bologna nel 1947, quando ormai l'idea delle regioni era un articolo di fede, seppe indicare alcun attendibile criterio per la sintesi della distribuzione spaziale degli insiemi localizzati in cui si sistemano materialmente i fenomeni della vita. E infatti, manovrando con la storia, con la geografia, con l'economia, con la tradizione, con la lingua, c'erano altrettanti argomenti per conservare il numero tradizionale di diciotto regioni come per ridurle a cinque o farle diventare addirittura quaranta. Non c'è angolo d'Italia, si può dire, che non vanti titoli di regionalità. Vi aspirano il Sannio, la Valtellina, l'Intemelia, la bassa valle del Roia, il Friuli, il Salento, la Capitanata, la Garfagnana, e via dicendo. E non hanno torto. È più facile per uno di Benevento sentirsi sannita che non campano, dato che la Campania non è mai esistita perché il nome di questa terra è slittato nella storia per molte decine di chilometri sia a nord sia a sud.

Di questa inconsistenza delle regioni i costituenti furono tutti più o meno consapevoli, incluso Luigi Einaudi, unico assertore dell'istituto in seno al partito liberale, cui per altro si deve l'ammissione che la regione non è mai vissuta fuorché negli annali statistici. Ma altre ragioni prevalsero. Ne diamo ampia contezza rievocando le vicende che vanno dalla lotta civile — l'amara lotta civile italiana, il cui spirito ormai è respinto dalla grandissima maggioranza della coscienza del popolo italiano e non ha più ragione di esistere — alla Costituzione.

Nel volumetto *Il partito d'azione — Cos'è. Cosa vuole* (Riccardo Lombardi non era ancora trasmigrato nel partito socialista, ma gli si deve riconoscere una certa precocità nella vocazione all'Apocalisse) venne configurata la regione come una specie di continuazione dei comitati di liberazione nazionale, delle zone libere e delle repubblicette partigiane. Con quel tono profetico che doveva renderlo ospite molesto a tutti i partiti i quali ebbero la dabbenaggine di arruolarlo, Lombardi sentenziava che il regionalismo avrebbe rappresentato una potente leva rivoluzionaria perché sarebbe stata la riscossa dei ceti sociali proletari, rurali e provinciali, che sono i nove decimi d'Italia, contro il capitalismo, che trova nell'accentramento il terreno favorevole per la conquista e l'esercizio dei suoi monopoli.

Questa prosa apodittica, bisogna aggiungere, non era tutta farina del suo sacco: l'aveva ereditata in parte dal movimento di *Giustizia e Libertà*, che per bocca di Lussu definiva la regione un'unità morale, linguistica e sociale, la più adatta a diventare una unità politica. E l'additava come lo strumento per distruggere il capitalismo industriale, commerciale, bancario, la grande proprietà terriera, e insieme il centralismo statale. Ma né Lombardi né Lussu hanno colpa di ciò. C'è gente che nasce con l'inclinazione a parlare per colpi di tamburo promettendo rivoluzioni impossibili. Assai più freddo il partito comunista — ne abbiamo parlato all'inizio — per il quale venti anni fa come oggi l'Unione Sovietica fa testo di tutto. Esso fu antiregionalista per la ragione semplicissima che la dittatura del proletariato, anzi la dittatura del partito sul proletariato e la dittatura della polizia sul proletariato e sul partito, richiedono un potere centrale assai forte.

Togliatti si espresse più volte con disprezzo sugli staterelli federali e sulla storiella dell'autonomia. Era quella la stessa epoca in cui egli riteneva che non fosse opportuno introdurre neanche l'istituto del divorzio in Italia fino a quando non fosse insorta nel nostro paese una nuova anima civile! Il partito comunista mutò atteggiamento più tardi quando, archiviate le speranze in una democrazia popolare, tutti i mezzi gli apparvero buoni per insidiare l'autorità dello Stato e ripagare Alcide De Gasperi dell'estromissione di esso dal Governo. Toccò all'onorevole Laconi spiegare alla base il « giro di valzer » dei comunisti, cosa che egli fece agevolmente ricorrendo all'inesauribile argomento delle condizioni obiettive e all'urgenza di difendere la democrazia minacciata dalla dittatura cattolica.

Parallela fu, in quegli anni, la posizione dei socialisti, cui è forse oggi caritatevole non ricordare certe sortite contro le dispersioni, le mezzadrie, le diarchie, le poliarchie che sarebbero derivate dall'ordinamento regionale.

Il partito liberale, diviso fra il regionalismo di Luigi Einaudi e le forti perplessità di Benedetto Croce, contrario ad elargire od offrire l'autonomia a parti d'Italia che non ne trarrebbero vantaggio né la vogliono, tenne una linea sfuggente; ma, d'accordo con il partito repubblicano (questo, invece, risolutamente regionalista fino a quando si è accorto che non riuscirà a far eleggere alcun suo rappresentante nei nuovi organismi lo-

cali), si battè perché l'istituzione delle regioni si accompagnasse almeno alla soppressione delle province.

Ma di tutti i partiti fu la democrazia cristiana che negli anni della Costituente dedicò maggiore attenzione al nuovo istituto, configurando in esso, sia pure confusamente, l'espressione di una rappresentanza corporativa di interessi, e disegnandolo, secondo la formula cosiddetta binaria, come ente amministrativo e, *ipso tempore*, come mezzo per il decentramento dell'attività statale. Ma né sulle funzioni delle regioni, né sulla opportunità di sopprimere le province, il pensiero politico dei cattolici brillò per chiarezza. Tanto che fu scritto, signor ministro, che De Gasperi menzionava il decentramento, le autonomie locali, la regione con tanta indifferenza da far ritenere persino che non conoscesse il preciso significato di queste espressioni. Quanta pochezza di idee allora e, mi si consenta di aggiungere, quanta poca chiarezza, dopo venti anni, anche oggi!

Tuttavia in qualche modo all'Assemblea costituente la regione passò. Ma passò — uso un termine di larga accezione oggi — « all'italiana », cioè fu un frutto di un compromesso fra ragioni teoriche e convenienze politiche. Possiamo dire — scrissero il La Torre e il Ciasca — che con lo statuto in gestazione esce fuori una regione in tono minore, deboluccia anzi che no, e che non mostra di avere una vitalità straordinaria.

È toccato a questa quinta legislatura decidere quale uso fare del titolo V della Costituzione, nato da una segreta manovra politica che associò democristiani e comunisti fra gli indugi e le perplessità dei cittadini: noi del Movimento sociale italiano ribadiamo anche ora la nostra ferma opposizione a che si dia attuazione all'ordinamento regionale.

Quanti e quali problemi, si pongono dunque? Quali e quanti gli interrogativi rimasti ancora insoluti? La loro mancata risoluzione al momento non può non indurci alla cautela. Ed è per questa preoccupazione, la preoccupazione di coloro che tengono prima di ogni altra cosa all'unità dello Stato, all'unità del popolo da tutti i punti di vista, economico, sociale, legislativo, politico ma anche storico e morale, che il Movimento sociale italiano ha motivatamente sollevato delle pregiudiziali e ha chiesto una sospensiva alla discussione del presente disegno di legge.

Signor Presidente, signori deputati, signor ministro, siamo alle conclusioni. Noi, dunque, per le ragioni che ho esposto, amplissimamente, votiamo, nel merito, contro questo prov-

vedimento. Anzitutto perché esso indica una spesa annua di 700 miliardi che non rimarrà fissa, ma che già sappiamo calcolata e prevista, per le ragioni che ho già ampiamente esposto, in difetto. La legge va considerata — dunque — come una semplice legge di previsione delle spese necessarie per l'iniziale funzionamento di nuovi organismi regionali proprio perché, in ossequio alle richieste di tutte le sinistre di questo Parlamento, si è voluto un provvedimento che concernesse la mera previsione delle sole spese di primo impianto. Sicché fin d'ora si consente a che la spesa possa espandersi illimitatamente, proprio per l'assenza di limiti precisi ed invalicabili in rapporto ai compiti preventivamente stabiliti per le regioni.

Votiamo contro questo provvedimento perché la legge stessa è inapplicabile in quanto il suo stesso articolo 12 si richiama e si riferisce in modo esplicito alla legge di riforma tributaria generale, con lo scopo di disciplinare l'esercizio della potestà dei nuovi organismi regionali di istituire i tributi, legge di riforma tributaria che però non esiste e che non sappiamo quando verrà varata, nonostante l'impegno preciso al riguardo dei precedenti governi.

Votiamo contro questo provvedimento perché ci appare tecnicamente abborracciato e superficiale nelle sue valutazioni sulle reali necessità finanziarie che le regioni avranno in rapporto all'estensione delle funzioni trasmesse loro dallo Stato, secondo quanto prevede l'articolo 117 della Costituzione.

Votiamo contro perché avremmo dovuto prima stabilire e delimitare i compiti e le funzioni delle regioni per poi chiarire e definire il reperimento dei mezzi finanziari correlativamente necessari, e non viceversa; per cui è facilmente prevedibile che questa legge finanziaria, nata per più versi già morta, avrà forzatamente e molto presto bisogno di una profonda revisione.

Votiamo contro perché prevediamo, in conseguenza delle molteplici storture evidenziate, il sorgere di ricorrenti questioni di illegittimità avanti alla Corte costituzionale delle future leggi regionali, nonché l'elevazione di conflitti di attribuzione tra lo Stato e le regioni.

Votiamo contro perché, per non aver subordinato il provvedimento alla fissazione dei compiti da assegnare alle regioni e per non aver fissato in precedenza le competenze proprie e tipiche delle regioni, questi enti subiranno le conseguenze negative di pressioni clientelari e di interferenze partitiche che ne

condizioneranno tutto il funzionamento, radicalizzando la vita politica e favorendo il processo di involuzione verso la disorganicità e la disgregazione nazionale.

Votiamo contro perché difettano al momento i dati e gli elementi di giudizio necessari per la determinazione della spesa che sarà necessaria per il buon funzionamento degli enti.

Votiamo contro perché l'attribuzione alle regioni di tributi propri potrà significare imposizione di nuovi tributi in sede locale, e ciò è assolutamente inconcepibile nella situazione economica odierna, o l'attribuzione, il trapasso o meglio la rinuncia da parte dello Stato a quote di tributi suoi propri, come per l'ingente gettito del 50 per cento della tassa regionale di circolazione, il che si tradurrà nella riduzione dei cespiti statali, non compensata dal proporzionale trasferimento di compiti e di funzioni.

Votiamo contro perché, nella carenza di una vera e propria autonomia finanziaria delle regioni come quella prevista dalla Costituzione, ci troveremo inevitabilmente di fronte alla richiesta di sempre più larghe quote di contributi statali, di cui però lo Stato non potrà disporre.

Esprimiamo voto contrario nel merito, anche perché non giustifichiamo il rinvio nel tempo della precisazione — dico meglio, della definizione — dei mezzi di copertura della spesa, che viola l'articolo 81 della Costituzione: una definizione che andrà avanti di pari passo, man mano che si verificherà il trasferimento alle regioni delle funzioni da parte dello Stato.

Siamo contrari, per le riserve circa i criteri e le forme diverse posti per la ripartizione del fondo comune di 580 miliardi di lire fra le varie regioni, per gli inevitabili difetti del sistema, soprattutto per la ripartizione dei fondi disponibili per le spese ordinarie in rapporto a quelle, ben più importanti, di carattere straordinario.

Votiamo contro perché non crediamo nell'efficacia dei cosiddetti contributi speciali statuiti all'articolo 119, terzo comma, della Costituzione nel promuovere in misura adeguata la modifica dell'attuale meccanismo di sviluppo economico e sociale nelle isole e nel Mezzogiorno.

Votiamo contro, perché questo provvedimento ci viene gabellato come una legge meramente finanziaria, mentre è una vera e propria legge di attuazione dell'ordinamento regionale, e noi, in quanto tale, non possiamo avallarla.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

Votiamo contro il provvedimento finanziario per tutte le ragioni che ho ritenuto via via di esporre in modo articolato e dettagliato e più specificatamente, come abbiamo già chiesto, perché si provveda preventivamente: ad approvare le norme sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali e a modificare la legge n. 62 del 1953; a presentare le leggi-cornice per le singole materie assegnate ai nuovi organismi regionali secondo quanto statuiscano gli articoli 117 e 118 della Costituzione, così da stabilire e predeterminare i principi fondamentali, materia per materia; ad effettuare, sempre con apposita legge, il comando del personale dello Stato da assegnarsi alle regioni per dotarle del personale necessario al funzionamento dei loro organi, proprio perché non crediamo che si possa evitare il verificarsi di spese e oneri ulteriori anche con il preannunciato trasferimento; a riformare, sempre preventivamente, la finanza dei comuni e delle province; e ancora, secondo questa scala di priorità, a concepire e attuare la riforma tributaria generale, stante l'interdipendenza tra la finanza statale, la finanza locale e la finanza regionale.

In conclusione, questa riforma appesantirà la pressione tributaria che è già giunta a livelli intollerabili; inasprirà il processo inflazionistico in corso; appesantirà anche l'apparato burocratico dello Stato; favorirà il clientelismo e la corruttela, il favoritismo e con essi la disgregazione nazionale.

Il pensiero del Movimento sociale italiano al riguardo è chiaro e inequivocabile: da parte sua è già stato chiesto lo stralcio degli articoli 15 e 16 del disegno di legge, perché si traducono in una frettolosa attribuzione al Governo di una delega legislativa sul passaggio delle funzioni dello Stato e del personale dello Stato ai nuovi organismi regionali. Dia inizio il Governo preventivamente — anche perché poi dovrà farlo — ad un'ampia, ma sollecita discussione su questo provvedimento stralcio, con l'intento di fissare quegli indispensabili principi generali cui occorre riferirsi per stabilire i compiti e le strutture delle istituende regioni.

Votare questo provvedimento così come ci viene presentato, con le sue implicazioni in materia fiscale, significa pregiudicare l'attuale instabile equilibrio della finanza pubblica; e la rottura di questo equilibrio instabile significherà il caos economico, e conseguentemente il caos politico.

Prima di terminare, credo di poter porre ancora un'altra domanda non tanto alla co-

scienza della nazione italiana, che non può non essere decisamente antiregionalista, ma alla coscienza di coloro che credono in questa riforma. Che cosa bisogna fare veramente, dal vostro punto di vista, per rendere operante l'ordinamento regionale? Questo disegno di legge e la relazione che l'accompagna non lo dicono; non lo dicono le discussioni precedenti svoltesi dentro e fuori di questa stessa aula; non lo dicono i discorsi attuali dei regionalisti più responsabili. Siamo convinti che la volontà oltranzista della democrazia cristiana di volere ad ogni costo le regioni come pure la sua rinuncia alla conclamata battaglia antidivorzista, che si dovrà concludere in quest'aula ad ogni costo entro il 29 novembre, come pure i fatti clamorosi verificatisi recentemente in Italia con l'ulteriore scissione socialista, con i grandi sommovimenti di piazza strumentalizzati eversivamente dalle sinistre marxiste con la connivente compiacenza delle forze politiche che sorreggono l'attuale Governo monocoloro (e solo ieri la Camera ha ricordato i fatti di sangue di Milano) richiedono un giudizio degli italiani.

Da questa esigenza, che è di chiarezza e di responsabilità, è nata la richiesta del Movimento sociale italiano per lo scioglimento anticipato delle Camere e per il ricorso a nuove elezioni. Solo un nuovo appello agli elettori potrebbe fornire una indicazione definitiva al principale partito italiano riguardo alle scelte compiute, ed anche su questa scelta. Il corpo elettorale soltanto ha diritto di condizionare le scelte definitive della democrazia cristiana e di porre un'alternativa. Noi siamo per una « alternativa nazionale » anche in materia di forma amministrativa dello Stato. Questa alternativa nazionale, il Movimento sociale italiano ebbe a proporla fin dalla sua fondazione, sulla base di contestazioni di ordine morale, politico, economico, sociale e anche di politica internazionale.

Vi è in Italia un processo di revisione in corso; è necessario, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, che questo processo di revisione si accentui e che nella coscienza pubblica entri il convincimento che occorre modificare i rapporti delle forze. Siamo fermamente convinti che il Governo di centro-sinistra — e per esso i partiti interessati — agisca contro l'interesse del popolo italiano. Il Movimento sociale italiano impegna tutte le sue forze, qui e fuori di qui, per il salvataggio dello Stato non già da un pericolo generico e lontano, ma da una minaccia reale che è già in atto e che si concreta nel-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

l'ingresso del nemico nelle sue più munite posizioni. I rivoluzionari non hanno più bisogno di salire sulle barricate perché vi è chi ha loro aperto con somma compiacenza, per basso calcolo e — aggiungo — per viltà, il potere e le porte della fortezza.

Il nostro è un appello a tutte le energie sane e feconde per osare, per opporsi. Il Movimento sociale italiano è da venti anni al suo posto di combattimento e confida di essere seguito, prima o poi, da tutti gli italiani che intendono difendere non già una posizione di partito, ma la tradizione unitaria della patria, le sue realizzazioni nei secoli, le sue glorie e il lavoro di tutti i suoi figli. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, certo io raccolgo una eredità pesante nel tentativo di tenermi approssimativamente al livello del poderosissimo discorso fatto dal collega Menicacci, il quale ha aperto varie e molteplici rotte anche per il modesto oratore che in questo momento impegna la sua attività e il suo dovere di deputato di opposizione in questo lunghissimo e impegnativo dibattito. Mi sforzerò, signor ministro, di non ricalcare i temi di natura programmatica e storica che hanno già formato oggetto degli interventi dei colleghi, ma di incentrare la mia indagine soprattutto sulla tematica tecnica della legge.

D'altra parte alcune ragioni fondamentali dell'opposizione del nostro gruppo alla legge elettorale regionale prima e oggi alla legge finanziaria regionale, per il fatto stesso di costituire l'espressione di motivazioni politiche e morali e di orientamenti programmatici più volte ribaditi nel corso degli anni con varie argomentazioni giuridiche e politiche, stanno a dimostrare che da questa parte vi è almeno una parte di verità; una verità della quale noi siamo profondamente convinti per una scelta di ordine morale prima ancora che di ordine politico.

Nato nel 1946, erede e continuatore di alcuni principi storici che nessun governo liberatorio o postliberatorio può scalfire o inficiare, poiché si tratta di esigenze storiche insopprimibili, il nostro partito è l'unico che da allora ad oggi non è mai venuto meno a una rigorosa coerenza morale e politica e che ha sostenuto in ogni sede e in ogni circostanza, dentro e fuori delle aule parlamentari, in

convegni e in incontri culturali, una ferma posizione antiregionalista. Lo ha fatto e lo fa ancora oggi, in omaggio ad ideali che costituiscono una costante nei discorsi e negli orientamenti di coloro che a questo partito aderiscono, e che, proprio per l'intima coerenza che li ispira, appaiono degni di essere attentamente considerati.

Il nostro partito si trova su questa trincea antiregionalista da sempre, in linea con certi presupposti storici di ordine patriottico, combattentistico e morale, che lo hanno indotto ad innalzare la bandiera dell'unità nazionale oggi in Parlamento nella discussione sulla legge per la finanza regionale, come ieri in combattimento e nelle trincee.

Il Movimento sociale italiano è l'unico tra tutti i gruppi politici oggi rappresentati in Parlamento che ha innalzato la bandiera antiregionalista senza mai venir meno a questa sua posizione. Tutti gli altri partiti, dalla democrazia cristiana ai comunisti, dai socialisti ai repubblicani e — perché no? — ai liberali, si sono lasciati trarre in inganno o hanno subordinato le loro posizioni ideologiche a motivi di tattica politica, in parte spiegabili, ma che non giustificano ugualmente l'abbandono delle proprie convinzioni. Di fronte a problemi come quello del decentramento regionale, non è consentito mutare ideologie e programmi in rapporto al variare delle situazioni politiche, salvo il caso che non si offra alla Camera, all'opinione pubblica, alle persone intelligenti, agli studiosi, una giustificazione plausibile di tale mutamento. Quando vengono addotte convincenti motivazioni, ispirate a razionalità e saggezza, evidentemente — ma solo allora — anche persone che erano inizialmente su posizioni contrapposte possono rivedere i propri atteggiamenti. Ma in questo caso, invece, nulla di tutto ciò si è verificato.

La ricerca dal punto di vista storico delle tradizionali posizioni di tutti i partiti, che oggi sono nell'arco politico nazionale, per tentare (e lo facciamo noi, perché non lo hanno fatto gli altri) di giustificare il mutamento di opinione dei comunisti, dei socialisti e — perché no? — della stessa democrazia cristiana, diventa non un'arte politica, ma un approfondimento tecnico, un approfondimento scientifico di cui noi avvertiamo l'imprescindibile necessità. Cioè, ci sforziamo di più noi, che siamo oppositori, che non voi di trovare una giustificazione (vediamo se riusciamo a trovarla insieme) ai capovolgimenti politici di quei partiti che ieri avevano sostenuto una tesi e che oggi — al Governo o quasi — affermano tesi completamente opposte.

Cominciamo dai comunisti. I comunisti erano originariamente antiregionalisti, in quanto seguaci di principi totalitari, come è stato più volte ricordato. Anche nel 1946-1947, all'epoca della Costituente, i comunisti avevano assunto un responsabile atteggiamento contro l'ordinamento regionale. Analoga posizione avevano assunto i socialisti, che allora facevano parte del fronte popolare. A quel tempo, anche i democristiani erano su posizioni diverse da quelle attuali. Quali sono i motivi per i quali oggi sembra che sia avvenuto un cambiamento di rotta? Ho ascoltato e ho avuto occasione di leggere sui resoconti gli argomenti con i quali alcuni colleghi del partito comunista italiano hanno cercato di sostenere (non so con quanta faccia tosta e con quanto rispetto per l'intelligenza altrui) che tutto sommato il famoso discorso dell'onorevole Togliatti alla Costituente non costituirebbe una smentita della attuale politica regionalistica. Lo Stato federale — si è detto — era agli antipodi della volontà del partito comunista e in questo senso ebbe precisamente ad esprimersi in quel famoso discorso l'onorevole Togliatti. In effetti, ho avuto modo di constatare che il partito comunista ancor oggi non è per lo Stato federale, dal quale lo Stato regionalista dal punto di vista tecnico, giuridico e politico tende, almeno astrattamente, a distinguersi.

A questo proposito, io divergo in parte dalle ricorrenti affermazioni circa il mutamento di rotta del partito comunista italiano o della democrazia cristiana, in ordine al tema del decentramento regionale. Sono cioè convinto che, se vi sono due partiti oggi in Italia che hanno un interesse politico a frantumare lo Stato, questi sono proprio il partito comunista italiano e la democrazia cristiana. E ciò è riscontrabile nella loro stessa storia. Questo discorso vale, a mio avviso, come fatto autonomo, cioè non riconducibile ad un incontro dialettico fra i partiti o ad un compromesso di governo. Nell'affrontare questa tesi mi troverò forse isolato nello stesso schieramento degli antiregionalisti: ma è un fatto che il partito comunista italiano ha un interesse storico che non può essere smentito, l'interesse alla frantumazione dell'unità dello Stato. Voler attribuire ai comunisti una diversità di impostazioni dal 1947 ad oggi è un errore di prospettiva.

Voler sostenere, a lustro e prestigio del partito comunista, che il discorso dell'onorevole Togliatti del 1946 è stato antiregionalista, per contestare ai comunisti una modifica del loro atteggiamento, è un errore. Voler

rivendicare, non si sa a quale titolo morale, alcune posizioni di uomini della democrazia cristiana contro le regioni, per offrire una specie di attenuante storicamente retroattiva della colpa che oggi si commette, è ugualmente un errore.

Io non commetterò questo errore: troverò invece una perfetta coerenza in atteggiamenti solo apparentemente contraddittori. Il partito comunista ha un obiettivo preciso nella sua lotta politica: frantumare l'unità dello Stato. Quale significato aveva nel 1946-1947 l'opposizione comunista alle regioni? Aveva un significato puramente strumentale, perché allora i comunisti si sentivano potenzialmente i padroni dello Stato (anche se poi se lo sono lasciati sfuggire) e avevano quindi un interesse preciso a conservare uno Stato unitario. Ma là dove il partito comunista non è al potere, dove esso deve inserirsi nell'area del potere, deve creare il terreno favorevole, e questo non può essere dato che dalla frantumazione della compagine statale, che così presta il fianco a maggiori possibilità di inserimento e di approfondimento del solco che divide la nazione.

La democrazia cristiana non si trova in una posizione del tutto diversa. Qui non voglio abbondare in riferimenti storici, del resto già ampiamente svolti, e in maniera veramente dotta ed egregia, dai colleghi del mio gruppo. Basterebbe ritornare alla storia dell'unità d'Italia, a certe interpretazioni storiche dell'unità italiana che noi ben conosciamo, per rendersi conto che, nel fondo dell'animo, della teoria, della ideologia della democrazia cristiana, vi è la divisione, il decentramento, una certa sfaldatura dello Stato, che quel partito, al pari di quello comunista, storicamente concepisce in modo del tutto diverso da noi.

Questo posso anche capirlo mentre non riesco a vedere il contrasto che tra le due concezioni, quella marxista e quella cattolica, taluni si affannano a dimostrare. Molti qui brillano nel rilevare altrui contraddizioni ed incoerenze. Per me invece è più importante contestare una linea che è stata, nei suoi obiettivi di fondo, sempre la stessa e che noi non possiamo assolutamente ritenere utile per il progresso della società e dello Stato.

Noi abbiamo evidentemente una visione diversa dello Stato: una visione prima di tutto morale e sentimentale del concetto di unità dello Stato. Probabilmente commettiamo l'errore di esasperare alcuni principi che dovremmo invece forse ammorbidire, inserire entro certi schemi e certe tattiche che con-

sentano una più duttile manovra politica, ma è fuori dubbio che noi siamo attestati su determinate posizioni, laddove i democristiani ed i comunisti sono i seguaci di un movimento di pensiero perfettamente opposto. E nessuno si scandalizzi se noi ascriviamo a nostro merito questa contrapposizione, così come sicuramente democristiani e comunisti la ascriveranno a loro merito; questo è un fatto politico.

In questo momento la democrazia cristiana si avvicina al comunismo, non tanto sul piano delle formule parlamentari, non tanto dal punto di vista di un centro-sinistra il cui cavallo di Troia sarebbe rappresentato da una frangia del partito socialista, quella di De Martino, non tanto per certe posizioni che si inseriscono e scavano nel Governo per farne traballare la sua unità, e quindi l'unità dello Stato che il Governo rappresenta; no: il partito comunista e la democrazia cristiana tornano, dopo certi dissapori periodici, dopo certe lotte episodiche e tattiche, ad un incontro e a una battaglia comune che è alla base dei programmi politici, in rapporto alle regioni, dell'uno e dell'altro partito.

I regionalisti comunisti oggi cercheranno di accentuare alcuni temi, i democristiani cercheranno di rammentare gli stessi temi; i comunisti e i socialisti (o almeno una parte di questi ultimi) cercheranno di dimostrare che quanto più potere sarà dato alle regioni, tanto più e tanto più in fretta si raggiungeranno certe conquiste democratiche. Il Governo, che ha la responsabilità dello Stato, fino a questo momento apparentemente unitario, cercherà di dimostrare che, invece, alcune posizioni vanno addolcite perché è pur necessario difendere taluni valori ed anche perché l'opinione pubblica sappia che, in fin dei conti, tra comunisti e democristiani c'è una certa contrapposizione, anche se si tratta di contrapposizione fittizia e puramente dialettica, non di fondo. Ma il fatto essenziale è che permane, nell'una parte e nell'altra, un preciso accordo di fondo, un accordo filosofico, etico (per loro), un accordo programmatico che è il traguardo fatale al quale questo Governo, rappresentativo ed interpretativo, nelle sue leggi fondamentali, delle stesse esigenze comuniste, ha portato lo Stato italiano.

E nessuno meglio di questo Governo poteva considerarsi portatore delle esigenze del decentramento dello Stato, di questa volontà, di quest'anima politica della democrazia cristiana, compressa, forse da troppo tempo, da certe responsabilità di Governo unitario; la

formula politica del centro-sinistra, i repubblicani ieri e i socialisti oggi, hanno sollecitato il riaffiorare di quella volontà.

Il centro-sinistra, quindi, a mio avviso, ha responsabilità soltanto da questo punto di vista; cioè sul piano della istigazione e della sollecitazione. L'attivismo della sinistra democristiana, del pari, va considerato soltanto sotto questo profilo, come ricerca di un traguardo non al di fuori ma del tutto interno alle linee storico-programmatiche della democrazia cristiana, coincidenti su questo punto, con quelle del partito comunista.

Oggi noi siamo alla resa dei conti (così è stata chiamata); dopo la lunga battaglia che si fece due anni fa attorno alla legge elettorale, oggi siamo a discutere su quello che è stato chiamato il consuntivo aritmetico, la contabilità di questo importante fatto politico.

Vi è stata una lunga discussione, onorevoli colleghi, per quanto concerne la priorità dell'esame di una legge in rapporto all'altra o viceversa, se cioè dovesse discutersi prima la legge finanziaria regionale o quella elettorale. C'è anche una giustificazione al fatto che prima sia stata discussa la legge elettorale e dopo quella finanziaria. La discussione preventiva della legge finanziaria avrebbe certamente consentito di dare una impostazione più razionale al problema. Quando si fanno delle riforme di fondo, quando si fanno programmi in maniera nuova, si deve sapere dove si mettono i piedi, occorre cioè cominciare a vedere su quale terreno si dovrà poi marciare. Ma l'esame preventivo della legge elettorale rappresenta evidentemente un fatto politico, un'affermazione di principio. Ne vedremo dopo i limiti. È indubbio, però, che attraverso gli accordi di governo, gli accordi di potere, le sollecitazioni che provengono dalle diverse componenti di questo Governo, la democrazia cristiana, memore dei suoi programmi e delle sue ideologie, ha voluto affermare in questa maniera, esaudendo prima i propri desideri, a mio avviso, e dopo quelli degli altri, in una convergenza piena e completa di interessi, il fatto politico delle elezioni regionali.

Ora c'è però la resa dei conti, ora si pone la questione contabile. Quale giustificazione formale, ufficiale, è stata sempre data della legge elettorale regionale dalla maggioranza regionalista? Si è detto che la necessità di istituire le regioni scaturisce dal dettato costituzionale e che pertanto vi è tale supporto giuridico sul quale basarsi, tale premessa da rispettare. Se ciò non si facesse

— è stato detto — si verrebbe meno ad un adempimento costituzionale.

Vorrei con molta lealtà, fermezza e cortesia, ad un tempo, dire che questo è il primo atto di ipocrisia che si commette da parte del Governo e della maggioranza: riferirsi al dettato costituzionale per dar vita all'ordinamento regionale e non avere il coraggio di dire (il che sarebbe molto più leale, giusto ed apprezzabile) che la democrazia cristiana vuole le regioni (ieri la legge elettorale, oggi la legge finanziaria) perché le sente, perché l'istituto regionale sta nel suo cuore, nella sua storia, nel suo programma. Questo volersi trincerare e nascondere dietro l'orpello della giustificazione dell'attuazione del dettato costituzionale è il primo atto di ipocrisia, che, da una parte, nasconde la volontà di giustificarsi e, dall'altra, la paura di fare un'affermazione politica di principio.

Questo significa che se fossero perfettamente convinti di interpretare con le loro leggi un'esigenza nazionale, un interesse nazionale, che non è solo un interesse di opinione o di volontà, ma è anche un interesse che polarizza l'attenzione dell'intero paese attorno all'istituenda regione, i regionalisti non nasconderebbero a se stessi questa volontà di attuare l'ordinamento regionale, cioè di affrontare il problema in termini politici e non soltanto in termini giuridici, in quanto nel 1970 la regione è necessaria ed utile, perché costituisce la molla per la soluzione di certi problemi, perché alleggerirà certe tensioni di natura economica e sociale, perché non si può vivere senza regioni.

Non si può fare, però, soltanto un discorso di natura costituzionale, che rappresenta una forma di ipocrita giustificazione, nei termini in cui nasconde la volontà di affermare un fatto politico in Parlamento e nel paese. Ma ove anche si aderisse ad una valutazione del problema delle regioni sotto il solo profilo giuridico-costituzionale, ove cioè volessimo esaminare l'istituzione dell'ordinamento regionale prescindendo dalla portata politica di un fatto del genere limitandoci a considerarlo dal punto di vista della necessità dell'adempimento della norma costituzionale, che prevede l'ente regione — badate, io abbandono anche il tema degli altri adempimenti costituzionali perché ormai è noto come voi siate in mora per quanto attiene all'attuazione della Costituzione, per cui non vale la pena che io stia qui a contestare altri impegni costituzionali non rispettati, non osservati — ebbene, sotto questo profilo, sotto il profilo cioè dell'esame di quella parte della Costituzione

che si riferisce alle regioni, vorrei fare una semplicissima contestazione di ordine pratico. I progressisti, la sinistra in genere, che oggi abbraccia ormai tutto l'arco che va dalla democrazia cristiana — comprese le correnti di questa che si potevano considerare di destra — fino al partito comunista, sostengono che proprio alcuni punti essenziali del dettato costituzionale debbano considerarsi superati anche in linea di diritto, così come, proprio in linea di diritto, alcune norme della Costituzione della Repubblica sono state superate, per esempio, anche dal magistrato. Allora non si vede perché, proprio oggi che, da parte della stessa magistratura, si stenta a dare alle norme costituzionali una interpretazione corretta e rispondente alla vera volontà dei costituenti, si debba chiedere al legislatore di attuare completamente il dettato della Costituzione improvvisando delle istituzioni nuove come le regioni a statuto ordinario sempre che esso non sia convinto della utilità della regione medesima e quindi della necessità della sua istituzione, sulla quale, onorevoli colleghi, si è discusso a lungo e si è avanzata anche l'ipotesi se possa o non possa rappresentare — secondo alcuni ammonimenti venuti dall'onorevole Togliatti nel 1947, così come alcune interpretazioni più attuali provenienti anche da altre parti politiche — il momento iniziale di un processo che conduca alla introduzione in Italia dello Stato federale. Si è parlato di una chiara statuizione federale del nostro paese in armonia con le leggi regionali; si sono addirittura confrontate con la nostra le esperienze legislative ed amministrative di paesi stranieri nei quali si è realizzato un ampio decentramento, come per esempio gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Ora io non intendo assolutamente fare, in questa sede, delle comparazioni tra l'istituto regionale e lo Stato federale. È fuori dubbio che lo Stato federale, nella sua piena sovranità, pure garantisce ai singoli Stati membri una piena autonomia attribuendo ad essi una pienezza di funzioni e di potestà che li pone quasi sullo stesso piano, sotto questo profilo, degli Stati unitari; ciò però senza determinare le confusioni che invece in questo disegno di legge al nostro esame chiaramente si manifestano. Vorrei aggiungere che l'accostamento che si è fatto, per esempio, tra l'ordinamento regionale che si vuole introdurre e la legislazione inglese in materia di enti locali è totalmente errato: chi infatti ha avuto la possibilità di prendere atto del funzionamento concreto delle contee e dei comuni in Inghilterra sa perfettamente come l'attività di questi enti sia

strettamente controllata dal potere statale, sia dal punto di vista dei controlli contabili che di quelli amministrativi.

Le discussioni, in termini puramente politici, sulle regioni, devono certo essere sostituite da altre nelle quali si dia il dovuto peso ai problemi di natura tecnico-finanziaria che l'istituzione del nuovo ente comporta: ciò senza però dimenticare mai quale sia il momento politico — che per voi è momento storico — nel quale la regione viene istituita e viene inaugurata. Se la regione, quale autonoma entità amministrativa dovrà svolgere, come si vuole da parte del legislatore, una funzione di sollecitazione, di stimolo, di promozione sul terreno sociale, tecnico e amministrativo, è evidente che il momento politico, il momento economico prescelto per la sua istituzione riveste una considerevole importanza dal momento che, se si vuole che questa nuova istituzione possa funzionare completamente, è necessario che essa si possa inserire in un quadro generale sufficientemente tranquillo. Cioè, se alla regione si vuole prevalentemente attribuire una funzione terapeutica di mali — dell'esistenza dei quali noi siamo tutti quanti convinti, sia pure con una certa approssimazione — si devono dire i motivi, si devono dire i perché, si deve fornire una giustificazione razionale e tecnica di questa sostenuta capacità della regione di svolgere la suddetta funzione: ciò perché evidentemente non ci si può limitare alla considerazione della necessità dell'attuazione del precetto costituzionale, e allora è chiaro che il discorso sulla situazione disastata dello Stato, sulla situazione caotica e confusa dal punto di vista economico dello Stato non varrebbe. Se invece il problema della istituzione dell'ordinamento regionale lo si vede sotto l'aspetto della necessità di dare attuazione alla volontà del legislatore costituente, come conseguenza, come effetto cioè di una causa che è da identificare nella esigenza dello Stato di creare la regione per completarsi, per arricchirsi, in una situazione che, dicevo, è tranquilla, pacifica, allora sì che, e solo così, si potrebbe giustificare l'effetto regione dinanzi alla prima causa, che sarebbe da ricondurre allo Stato stesso. Ma allora in questo secondo caso, dovremmo essere tranquilli sulla situazione dello Stato, sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

A questo proposito non è difficile dimostrare tecnicamente quale sia la situazione attuale: essa deve registrare non solo il totale dissesto delle finanze dello Stato, ma anche la disastrosa condizione economica dei vari enti lo-

cali la cui crisi, con l'istituzione delle regioni, verrebbe ad identificarsi con la crisi di queste ultime che così si inquadrerebbero in una cornice di generale dissesto.

Io pertanto vorrei cercare di sapere dal ministro, nella sua replica finale, se, a parte l'adempimento costituzionale — che nella presente situazione diventa una forma di ironia, una forma di giustificazione infantile e non di certo corrispondente alla verità quando si consideri, come si deve, la regione come fatto politico — la istituzione dell'ordinamento regionale, dal punto di vista strettamente economico e amministrativo dello Stato, si voglia inserire in una situazione generale disastata per cercare di sanarla o se invece non la si voglia inserire nel quadro di uno Stato già sano; nell'un caso e nell'altro comunque, il Governo deve evidentemente presentare le giustificazioni delle proprie affermazioni dimostrando la giustezza delle proprie posizioni.

Ma la verità purtroppo è che questa situazione di divisione territoriale, che si vuole introdurre con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario appartiene ormai a quella volontà politica della quale prima discutevamo: e qui si inserirebbe il problema del Mezzogiorno, si inserirebbero i mille problemi che fanno della questione regionale una questione davvero così preoccupante ed altamente drammatica.

A questo punto, il Movimento sociale italiano non ha che da confermare le sue posizioni che sono di deciso rifiuto di questa nuova realtà che si vuole introdurre con le regioni, che sono state già ribadite più e più volte da tutti i colleghi della mia parte politica che hanno parlato fino a questo momento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La V Commissione permanente (Bilancio) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati SCOTTI ed altri: « Modifica al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno » (1373), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

Per lo svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Informo l'onorevole Servello, l'onorevole Bignardi, l'onorevole Giomo e l'onorevole Santagati, i quali nella seduta di stamane e in quella di oggi pomeriggio hanno fatto richiesta per avere una sollecita risposta alle loro interrogazioni sui fatti dolorosi di questi giorni, che la Presidenza della Camera ha interessato l'onorevole ministro dell'interno. Poiché il ministro Restivo si trova a Milano per ragioni del suo ufficio - e, in particolare, per le esequie dell'agente Annarumma - solo al suo ritorno sarà possibile conoscere quando il Governo intende rispondere.

Assicuro anche l'onorevole De Marzio che la Presidenza della Camera è intervenuta per un sollecito svolgimento della sua interrogazione sui notiziari della RAI-TV.

SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, ringrazio per il tempestivo intervento che la Presidenza della Camera ha effettuato presso il ministro dell'interno. Desidero però rivolgermi al Governo con estrema fermezza, per raccomandare che, appena il ministro dell'interno rientrerà a Roma da questo suo viaggio a Milano per ragioni del suo ufficio, senta il dovere di venire davanti alla Camera per rispondere alle interrogazioni che riguardano fatti, eventi, circostanze di estrema gravità.

Pertanto, impegno me stesso, il mio gruppo, e penso anche gli altri gruppi che hanno presentato interrogazioni in proposito, a riprendere l'argomento ove il ministro dell'interno non sentisse il dovere di venire immediatamente a rispondere davanti alla Camera appena rientrato da Milano.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani venerdì 21 novembre 1969, alle 9 e alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CASSANDRO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, dei lavori pubblici e della marina mercantile e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ritengono opportuno tener conto dell'aspirazione della Puglia ad essere inclusa nel progetto per la « Grande spiaggia d'Europa » elaborato dalle regioni Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, in considerazione delle notevoli risorse naturali della Puglia stessa, del suo valore turistico, delle cospicue attrezzature balneari di cui sono dotate numerose città della sua costa. (4-09118)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, se in considerazione degli spostamenti di residenza di molte famiglie avvenuti in seguito agli eventi sismici del 1968 nei comuni di Gibellina (Trapani) e Calatafimi (Trapani) non intenda disporre l'apertura di due nuove agenzie postelegrafoniche da localizzare per Gibellina in contrada Madonna delle Grazie e per il comune di Calatafimi alla periferia del centro abitato.

L'interrogante fa presente, fra l'altro, che con l'apertura dell'agenzia postelegrafonica in contrada Madonna delle Grazie l'amministrazione risparmierebbe la missione giornaliera di un impiegato. (4-09119)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui sono state soppresse, dopo il regolare inizio, n. 2 sezioni pomeridiane di scuola statale materna presso il quartiere CEP fondo Petrazzi, Palermo, dipendente dal secondo circolo didattico di Borgo Nuovo di Palermo.

L'interrogante fa presente che nell'anno scolastico 1968-1969, presso detto quartiere, sono state istituite n. 5 sezioni di scuola materna di cui n. 3 di mattina e n. 2 di pomeriggio.

Considerate le necessità degli abitanti del quartiere e l'insufficienza delle tre attuali se-

zioni, che ha provocato l'allontanamento di oltre sessanta bambini dalla scuola materna, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per riaprire almeno le due sezioni pomeridiane del 1968-1969.

L'interrogante fa presente che una tale soluzione è quanto mai urgente trattandosi di un quartiere popolare ove mancano i servizi essenziali e ove le famiglie operaie hanno estrema necessità di fare frequentare ai bambini le scuole materne.

In linea subordinata, l'interrogante chiede che il secondo turno sia eventualmente istituito ad orario ridotto. (4-09120)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio in cui versano molte aziende agricole delle cinque province della Sicilia, danneggiate dal terremoto del 1967 e 1968, le quali, avendo presentato prima di tali eventi sismici domanda agli ispettorati ed all'assessorato regionale per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, eseguirono tali opere immediatamente dopo il sopralluogo di accertamento da parte dei competenti funzionari e prima dell'emissione del decreto di impiego.

Per sapere — considerando che gli organi periferici del Ministero dell'agricoltura sono nell'impossibilità di emettere tali decreti, se gli interessati non esibiscono le licenze di costruzione ed i calcoli di cemento armato con il nulla osta del genio civile, documentazione che non era prevista prima del sisma e che gli interessati non sono in grado più di procurarsi avendo di fatto eseguito le opere; considerando altresì che tali opere sono state sostanzialmente collaudate dagli stessi eventi sismici, dato che hanno resistito alle scosse del terremoto — se il Ministro non voglia disporre ai competenti organi periferici per un censimento di tali opere, di fatto collaudabili perché funzionali, allo scopo di studiare di concerto con il Ministro dei lavori pubblici una disposizione o una norma transitoria che sollevi tante aziende della Sicilia del grave stato di disagio economico e morale in cui versano. (4-09121)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui non sono ancora iniziati i lavori di costruzione delle due scuole elementari di cui una in muratura ed una in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

prefabbricati rispettivamente localizzate in via Giacinto Calandrucci ed in Via Barisano da Trani presso il quartiere CEP Fondo Petrazzi di Palermo ove abitano oltre diecimila persone.

L'interrogante chiede di conoscere le iniziative che i Ministri interessati intendono intraprendere per offrire l'indispensabile servizio scolastico a questo grande quartiere cittadino. (4-09122)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se è a conoscenza che in Sicilia, nelle 5 province di Palermo, Agrigento, Trapani, Messina ed Enna colpite dagli eventi sismici del 1967-68, sono state eseguite opere di miglioramento fondiario da private aziende, a seguito di regolare decreto di concessione di contributo da parte degli ispettorati o dell'assessorato regionale dell'agricoltura, opere eseguite conformemente ai progetti approvati e che in seguito a danneggiamenti subiti dagli stessi eventi sismici, sono divenuti non più funzionali e pertanto non collaudabili.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere il numero delle opere suddette e se il Ministro interessato non ritenga di disporre perché gli uffici periferici collaudino tali costruzioni nella presunzione che esse fossero collaudabili alla data in cui l'evento sismico ha avuto luogo; e ciò allo scopo di evitare che le aziende abbiano a subire ulteriormente l'onere degli interessi passivi che gravano su di esse e che graveranno sino a quando non sarà loro corrisposto il contributo o il mutuo di cui al decreto di impegno. (4-09123)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se gli risulti che presso gli ispettorati provinciali e presso l'Assessorato regionale dell'agricoltura della Sicilia si trovano giacenti progetti di opere di miglioramento fondiario, relativi alle cinque province che hanno subito danni sismici, progetti presentati prima degli stessi eventi sismici quindi non conformi alle successive disposizioni della legge Mancini e di quella relativa alle zone sismiche.

L'interrogante chiede di conoscere in particolare se il Ministro non ritenga disporre ai competenti uffici periferici che gli stessi richiedano alle aziende interessate la revisione dei progetti in parola, sia per la parte tecnica, sia dei prezzi anche per quanto con-

cerne l'ammontare della spesa, alla luce delle nuove disposizioni legislative, in particolare per quanto riguarda la percentuale per la progettazione e per i calcoli di cemento armato, conservando ai progetti medesimi la decorrenza della data nella quale a suo tempo vennero presentati. E ciò allo scopo di evitare che tali progetti vengano senz'altro respinti e che gli interessati siano costretti a presentarne nuovi con una nuova decorrenza, perdendo cioè il diritto all'anzianità di presentazione. (4-09124)

-ACHILLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Avvocatura generale dello Stato non si è costituita, sebbene sollecitata direttamente dall'amministrazione comunale e, per quanto si è riuscito a sapere, anche dalla prefettura di Milano, nel procedimento pendente davanti al Consiglio di Stato tra il comune di Bollate (Milano) e la Edilpark società per azioni, nel quale si è richiesta ed ottenuta, da parte dei privati, la revoca del decreto emesso dal prefetto di Milano di sospensiva di lavori edilizi.

A giudizio dell'interrogante, questa omissione di adempimento dei propri compiti ha consentito che venisse presa una decisione avversa al pubblico interesse, in quanto la licenza di costruzione dell'edificio contestato dal comune, rilasciata nel 1962 e i cui lavori sono stati iniziati nel dicembre 1967, risulta chiaramente illegittima, in quanto contrastante non solo con le indicazioni del piano regolatore adottato nel dicembre 1966, ma anche con le prescrizioni del regolamento edilizio vigente al momento del rilascio della licenza stessa. (4-09125)

BARDELLI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere la loro posizione in merito ai gravi fatti che si sono verificati nella giornata del 15 novembre 1969 presso l'Istituto tecnico industriale di Stato « La Ponzzone Cimino » di Cremona, dove, su segnalazione del preside alla polizia e a seguito di ordine che sarebbe stato emesso dal procuratore della Repubblica, la polizia stessa ha fatto irruzione in forze per sgomberare il piano rialzato dell'istituto da poche ore occupato da un gruppo di studenti per decisione dell'assemblea studentesca e senza che si fosse verificato il benché minimo incidente, allo scopo di rivendicare l'adozione dell'orario unico che il preside aveva ripetu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

tamente rifiutato, senza tenere conto, tra l'altro, che circa il 70 per cento degli studenti, provenendo dai paesi della provincia, si trova nella condizione di non poter disporre di tempo da dedicare allo studio poiché tutte le ore utili della giornata sono assorbite dalle lezioni ad orario spezzato e dai viaggi di andata e ritorno; per conoscere, inoltre, se il Ministro dell'interno non ritenga di dare precise disposizioni affinché la polizia si astenga da ogni intervento repressivo contro le manifestazioni e le lotte studentesche, soprattutto quando queste non sollevano, come nel caso segnalato, questioni di ordine pubblico e se il Ministro della pubblica istruzione non consideri necessario intervenire perché la istanza di orario unico avanzata dagli studenti dell'ITIS di Cremona sia immediatamente accolta, rispondendo ad esigenze oggettive e non pregiudicando in nulla il livello dell'insegnamento, come altre esperienze in atto dimostrano. (4-09126)

SISTO, TRAVERSA, BALDI E MIROGLIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere immediatamente allo scopo di aiutare le cantine sociali del Piemonte — in particolare quelle delle province di Alessandria, Asti e Cuneo — a superare l'attuale periodo precario determinatosi in seguito alle avversità atmosferiche, che hanno talmente influito sui raccolti della vendemmia 1969 da far registrare un conferimento di uve alle predette cantine in misura inferiore di circa il 50 per cento a quelli delle annate precedenti.

Poiché attraverso il Piano verde risultano effettivamente possibili maggiori interventi statali in favore della gestione delle cooperative agricole, gli interroganti — considerata la situazione assai critica della vitivinicoltura piemontese con particolare riguardo a quella alessandrina, astigiana e cuneese — ritengono pienamente giustificato il ricorso urgente a tale tipo di contribuzione. (4-09127)

LEZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le disposizioni che ha inteso o intende impartire perché l'Ispettorato agrario di Caserta modifichi, come è richiesto da moltissimi cittadini di Pietramelara, il tracciato della « strada panoramica » in modo da valorizzare il maggior numero di sezioni boschive, tutelare gli interessi del comune e favorire le condizioni per la ripresa dell'economia agricola. (4-09128)

SILVESTRI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui da diverso tempo resta inoperante la legge 30 luglio 1959, n. 623, con grave arresto degli investimenti nella piccola e media industria e quindi con conseguenze negative sullo sviluppo produttivo nazionale e sulla occupazione operaia. (4-09129)

CALVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come intende intervenire per rimuovere la opposizione della giunta provinciale amministrativa di Milano alle delibere dei consigli comunali di Legnano, Lodi e Monza con le quali gli stessi hanno deciso l'aumento dal 2,50 per cento al 5 per cento degli scatti, sugli stipendi dei lavoratori, riducendone il numero da 20 a 10.

Si tratta di un modesto miglioramento del quale fruirebbero detti lavoratori, meritatamente, stante lo sviluppo di tali comuni e, quindi, dell'impegno lavorativo che esso comporta; miglioramento che altre amministrazioni similari hanno già adottato e che quelle di cui alla presente interrogazione sono certamente in grado di sopportare. (4-09130)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ritengano opportuno ed urgente promuovere, ciascuno per la propria competenza, approfondite indagini presso i comuni del Gargano, per accertare se siano o meno fondate le notizie allarmanti apparse sulla stampa di Foggia, in ordine a presunte e preordinate speculazioni sui suoli edificatori, che intralcerebbero o ritarderebbero l'approvazione dei rispettivi piani regolatori e di fabbricazione. (4-09131)

BATTISTELLA E CORGHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza delle rappresaglie attuate dalla direzione della fabbrica Contardo, di Uboldo (Varese) licenziando 11 lavoratori in maggioranza membri del comitato unitario sindacale, eletto dalla maestranza per dirigere la lotta per il rinnovo del contratto.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali iniziative e misure urgenti intenda prendere, per fare ritirare i licenziamenti di rappresaglia attuati dalla direzione e per assicurare ai lavoratori di questa fabbrica il pieno esercizio delle libertà sindacali e democratiche. (4-09132)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la strada di circonvallazione del centro abitato di Dorgali (Nuoro), iniziata da ben 10 anni, non è stata ancora completata non ostante la Regione sarda si sia assunta l'onere di costruire i due tronchi di imbocco;

per sapere se non ritenga necessario intervenire presso la direzione dell'ANAS per ottenere che entro breve tempo sia completato il tronco centrale della citata strada di circonvallazione. (4-09133)

FORNALE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se il Governo è informato ed ha preso in esame la situazione economica, preoccupante ed insostenibile, nella quale si trovano le amministrazioni ospedaliere italiane.

Tale situazione è dovuta al forte ritardo nei pagamenti delle rette da parte dei maggiori enti mutualistici e dai nuovi oneri derivati dall'applicazione delle leggi delegate che hanno comportato un rilevante aumento degli organici ed il contemporaneo aumento del trattamento economico del personale come previsto dagli accordi sindacali.

L'interrogante fa presente che la situazione sopra esposta è confermata dal fatto che molte amministrazioni ospedaliere oltre a non poter pagare da tempo i fornitori vari, si trovano in difficoltà per i prossimi pagamenti del personale. (4-09134)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in favore del personale dipendente del comune di Lecce sceso giustamente in sciopero, avendo constatato che i propri problemi, ripetutamente prospettati, sono stati sempre disattesi. L'intervento si rende urgente e indispensabile oltre che per salvaguardare i diritti di quei lavoratori, per sollevare dal disagio l'intera popolazione di quel capoluogo, dappoiché tutti i servizi del comune sono paralizzati. (4-09135)

FORNALE, FUSARO, FABBRI E CAVALLARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che presso alcuni ospedali esistono da decenni delle « case di salute » che accolgono malati di mente lungodegenti, considerati tranquilli, avviati da diverse amministrazioni provinciali i cui nosocomi non hanno capienza sufficiente.

Dette « case di salute » non hanno una personalità giuridica propria, sono amministrate dai consigli di amministrazione degli ospedali nei cui bilanci sono comprese, usufruiscono dei medesimi servizi generali e pertanto conservano sin dalla loro istituzione la fisionomia dei comuni reparti ospedalieri.

Poiché né la legge di riforma ospedaliera n. 132, né quella sulle provvidenze per l'assistenza psichiatrica n. 431 hanno considerato e definito la posizione di tali « case di salute » agli interroganti appare evidente che il Ministero della sanità dovrebbe con la massima sollecitudine dare una soluzione al problema, come è stato più volte richiesto dalle amministrazioni ospedaliere interessate e dalla FIARO. (4-09136)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano di intervenire sollecitamente per una sostanziale revisione del recente provvedimento approvato dal Comitato centrale della GESCAL relativamente alla assegnazione di fondi straordinari destinati alla costruzione di nuovi alloggi nel Mezzogiorno, assegnazione assai limitata tanto che la provincia di Avellino ne sarebbe rimasta del tutto esclusa.

L'interrogante richiama l'attenzione del Governo sulla grave ingiustizia mettendo in rilievo che la provincia di Avellino, già duramente provata da moti tellurici, alluvioni ed altre calamità naturali, è una delle più depresse d'Italia. (4-09137)

COVELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga intervenire con idonei solleciti provvedimenti onde eliminare il lamentato rallentamento nella carriera degli ufficiali dell'Arma di cavalleria, i quali, a parità di anzianità di spalline, sono nettamente in ritardo con le promozioni ai gradi superiori rispetto ai colleghi delle altre armi dell'Esercito; e se a tale scopo non ravvisi la opportunità di regolare con criteri più equi la determinazione delle aliquote di ruolo da valutare annualmente per l'avanzamento a norma dell'articolo 39 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modifiche ed integrazioni. (4-09138)

COVELLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per conoscere se intendano venire incontro alle giuste istanze degli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

ufficiali giudiziari e aiutanti ufficiali giudiziari collocati a riposo anteriormente al 1° gennaio 1960, e rimasti esclusi dai miglioramenti pensionistici concessi prima con legge 12 agosto 1962, n. 1353 e poi con legge 27 gennaio 1968, n. 36.

La disparità del trattamento di quiescenza, contraria ai comuni principi di giustizia sociale affermati nella Costituzione, ed ingiustificata sotto il profilo della copertura finanziaria pienamente assicurata dalle disponibilità della Cassa per le pensioni presso la direzione generale degli istituti di previdenza, ha creato una assurda notevole differenza che si aggira tra le 15 mila e le 30 mila lire mensili in meno a secondo degli anni di servizio, pure avendo essi versato gli stessi contributi.

L'invocata perequazione trova il suo fondamento in analoghi provvedimenti già adottati in favore di altre categorie di dipendenti da enti pubblici e dello Stato e per ultimo con l'articolo 32 - sesto comma - della legge 18 marzo 1968, n. 249 nei riguardi del personale della scuola cessato dal servizio anteriormente al 30 settembre 1961. (4-09139)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia esatta la notizia diffusa secondo la quale la linea ferroviaria Tirso-Chilivani e altri tronchi di ferrovie complementari nella provincia di Cagliari dal 1° gennaio 1970 cesseranno di funzionare.

Mentre rappresenta il danno che una tale decisione, adottata al di fuori di una più volte richiesta riorganizzazione dei trasporti in Sardegna, costituirebbe per l'Isola, chiede di conoscere in che modo il Ministero intende tutelare i diritti dei dipendenti impiegati nelle suddette linee e tronchi ferroviari. (4-09140)

MEUCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che sono adottati dalla GESCAL per escludere la città e la provincia di Pisa dalla ripartizione dei fondi del programma straordinario di 400 miliardi, distribuiti ad altre 43 province italiane.

A tal proposito l'interrogante fa presente come le necessità alloggiative di Pisa sono veramente gravi ed impellenti; tale fatto è emerso chiaramente in occasione del convegno provinciale organizzato di recente, a Pisa, dall'Istituto autonomo case popolari ed in occasione di dibattiti svoltisi, in precedenti riunioni, nel consiglio comunale.

Ecco perché appare veramente grave il deliberato della GESCAL di aver ignorato completamente i bisogni della provincia e della città di Pisa, che, per il suo carattere di centro universitario e per i danni subiti in seguito all'alluvione del 1966, ha estremo bisogno di alloggi.

Per tali motivi l'interrogante fa presente al Ministro l'urgenza di voler invitare la GESCAL a riesaminare, con criteri di equità, la possibilità di assegnare anche a Pisa un finanziamento, commisurato a quelli attribuiti ad altre città, con una equivalente entità demografica. (4-09141)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, FERRI GIANCARLO e BINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza dei seguenti fatti verificatisi a San Pietro in Canale (Bologna) riguardanti la scuola elementare della frazione di Gavaseto.

In data 21 agosto 1969 il sindaco di San Pietro in Casale visto il rapporto dell'ufficio tecnico comunale della stessa data ordinava l'immediata chiusura delle scuole elementari di Gavaseto perché inagibili.

In data 24 agosto 1969 il consiglio comunale convocato in seduta straordinaria deliberava di non procedere alla sistemazione dei locali suddetti poiché era suo intendimento proseguire nel programma di eliminazione delle pluriclassi esistenti in tutte le frazioni del comune, pertanto revocava una propria precedente deliberazione di impegno di spesa per il ripristino della scuola elementare di Gavaseto. Tale delibera di revoca è stata approvata all'unanimità di voti dalla giunta provinciale amministrativa in seduta 16 settembre 1969.

L'amministrazione comunale di San Pietro in Casale in accordo con l'ispettorato scolastico, il 29 settembre 1969, mediante votazione segreta, otteneva il consenso della maggioranza dei genitori dei bambini interessati, al proprio orientamento di eliminare le pluriclassi e di concentrare gli alunni nel centro urbano, approntando a tale scopo un servizio di trasporto gratuito garantendo la sorveglianza dei ragazzi durante il trasporto con personale di custodia.

L'autorità scolastica, senza tenere in alcun conto la volontà espressa dal consiglio comunale e dalla maggioranza dei cittadini interessati, ha imposto la continuità del funzionamento delle pluriclassi in frazione Gavaseto, trasferendo gli alunni in locali privati.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

Dopo pochi giorni di scuola il provveditore agli studi era costretto a sospendere le lezioni in tali locali poiché dichiarati inadatti dagli uffici tecnici comunali.

Nonostante che l'amministrazione comunale avesse provveduto temporaneamente a far svolgere le lezioni in locali più idonei, alcuni non hanno frequentato la scuola e le insegnanti anziché fare opera di convinzione affinché non fosse evaso l'obbligo scolastico, hanno favorito le assenze degli alunni portando ad ognuno i compiti a casa.

Con una prassi, quanto meno sorprendente, in data 5 novembre 1969 il prefetto di Bologna « ha invitato » il sindaco a provvedere affinché le pluriclassi di Gavaseto fossero ripristinate nell'appartamento già dichiarato inagibile dal comune, raccomandando che « fosse vietato l'accesso delle scolaresche sul balcone e sul terrazzo e che i bambini fossero sorvegliati e guidati per le scale dato che queste non hanno le caratteristiche dimensionali richieste per gli edifici scolastici ». Affinché il sindaco accogliesse l'« invito », il prefetto gli comunicava che non autorizzava la spesa di adattamento per i locali messi a disposizione dall'amministrazione comunale nel centro urbano.

Gli interroganti chiedono al Ministro dell'interno se una tale interferenza della locale prefettura sia legittima, dato che la legge attribuisce invece al sindaco l'autorità e la responsabilità dei locali messi a disposizione per la scuola.

Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro della sanità se condivide l'opinione del medico provinciale che ha dichiarato agibili per uso scolastico dei locali che oltre ad essere sprovvisti del necessario nulla-osta di abitabilità (poiché, fra l'altro, nello stabile è stato costruito abusivamente 1 piano in più) sono attigui a un mattatoio e ad una porcilaia (con 300 maiali) e distano di soli 6 metri dalla strada provinciale di Altedo che porta a due zuccherifici e al casello autostradale con il pericolo continuo che si può ben immaginare, se ciò non contrasta apertamente con le norme richieste per gli edifici ad uso scuola elementare previste dal decreto del Presidente della Repubblica 1^o dicembre 1956, n. 1688, parte 1^a Capitolo I, comma secondo.

Si chiede infine al Ministro della pubblica istruzione se — attraverso il provveditore agli studi — si assume tutte le responsabilità dell'ubicazione della scuola in tali locali, poiché anche se il sindaco fosse costretto ad accogliere « l'invito *ultimatum* » rivoltagli dal prefetto in data 17 novembre 1969, di fronte

alle carenze dell'edificio in parola, sarà costretto a declinare ogni personale responsabilità. (4-09142)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, a conoscenza della grave crisi che ha colpito uno fra i più pregiati prodotti ortivi delle Marche, il cavolfiore, provocando un crollo dei prezzi alla produzione molto al di sotto dei costi, intenda sollecitare una adeguata organizzazione economica dei produttori locali, anche utilizzando le attrezzature dei consorzi agrari provinciali, onde favorire lo smercio diretto dalla produzione al consumo. (4-09143)

BIGNARDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione alla notizia di nazionalizzazione di banche estere operanti in Libia, quali concrete azioni abbia intrapreso per la tutela degli interessi italiani in Libia nel quadro di auspicabilmente intensificate relazioni economiche con la nostra ex colonia che resta anche sentimentalmente così legata al ricordo degli italiani. (4-09144)

MEUCCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per avere conoscenza dei motivi che starebbero a base della decisione che il comitato regionale toscano per la programmazione ospedaliera starebbe per assumere, in ordine al negato riconoscimento di ospedale zonale per il nosocomio di S. Miniato in Pisa, che ha tutte le caratteristiche previste dalle norme di legge e che già era stato proposto per tale classificazione;

per avere notizia degli elementi, a parere dell'interrogante contraddittori e non rispondenti a realtà, con i quali si vogliono creare in quell'area i presupposti per una zonizzazione artificiosa, allo scopo di favorire la zona di Empoli, ubicata in diversa provincia, con il conseguente smantellamento dell'ospedale di San Miniato, che, da oltre un secolo, si è reso benemerito nell'assistenza sanitaria alle popolazioni di un vasto territorio.

L'interrogante desidera anche far presente come, in questi ultimi anni, l'ospedale di San Miniato, ha avuto la possibilità di acquisire impianti sanitari di tipo moderno e di rendere molto accoglienti i suoi locali, tanto da poter corrispondere alle giuste esigenze delle popolazioni interessate.

Per questi motivi ed anche perché il bilancio dell'ospedale risulta in pareggio, l'in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

terrogante invita il Ministro, qualora il comitato regionale toscano per la programmazione ospedaliera insista nella pervicace volontà di smantellare il nosocomio sanminiatese, a voler riconsiderare, in sede nazionale, i termini della questione e, con un atto di vera e autentica giustizia, a dichiarare quello di San Miniato un ospedale di zona. (4-09145)

QUERCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare in numerose cooperative a seguito del ritardo della concessione, da parte della Banca nazionale del lavoro, dei mutui agevolati ai sensi della legge 27 ottobre 1966, n. 910.

Come esemplificazione del problema, l'interrogante cita il caso della cooperativa « Nuova cantina sociale » di Genazzano (Roma) con oltre 300 soci, che con decreto del Ministro dell'agricoltura e foreste n. 27236, ebbe concesso, nel dicembre 1968, un finanziamento per la costruzione del primo lotto di uno stabilimento enologico in Genazzano e che, in virtù di tale decreto, iniziò i lavori relativi allo stabilimento stesso, lavori che ad oggi assommano ad oltre 120.000.000 di lire. Malgrado che la pratica per il mutuo sia stata tempestivamente avanzata presso la Sezione autonoma di credito finanziario della Banca nazionale del lavoro — tanto che la istruttoria è da tempo praticamente conclusa — a tutt'oggi la Banca nazionale del lavoro non procede al perfezionamento del mutuo adducendo la mancanza di fondi per la pretesa incollocabilità delle cartelle fondiari.

L'interrogante fa presente la grave situazione che in conseguenza di ciò si è venuta a determinare — analoga, come detto, a numerosissime altre cooperative — e che, ove non venisse modificata, porterebbe al dissesto economico della cooperativa, che, tra l'altro, compendia circa il 90 per cento del potenziale economico agricolo di Genazzano.

L'interrogante chiede ai Ministri quali interventi intendono promuovere per sbloccare la situazione e per rendere possibile la concessione, da parte della Banca nazionale del lavoro, dei mutui relativi. (4-09146)

FLAMIGNI, MAULINI, VALORI E PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali accertamenti sono stati svolti e quali provvedimenti sono stati presi nei riguardi dei partecipanti alla manifestazione di

apologia del nazifascismo, svoltasi a Rocca delle Camminate nel comune di Predappio, dove hanno partecipato esponenti e organizzati del Movimento sociale italiano, parte dei quali in divisa di paracadutisti e armati di pugnale, come risulta dalla fotografia pubblicata dal *Giorno* del 17 novembre 1969 in prima pagina; per sapere quali misure intenda disporre onde garantire la punizione dei colpevoli ed evitare il ripetersi di tali provocatorie manifestazioni. (4-09147)

PAGLIARANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della decisione presa dagli insegnanti di educazione fisica, dai direttori tecnici e collaboratori dei gruppi sportivi della provincia di Forlì di astenersi da ogni attività relativa alla costituzione e al funzionamento dei gruppi sportivi a seguito della mancata presa in considerazione da parte del Ministero delle richieste di aggiornamento delle retribuzioni per i direttori e i collaboratori dei gruppi sportivi, di aumento delle ore settimanali dedicate al gruppo sportivo nonché della obbligatorietà del versamento della quota per l'assicurazione e per il gruppo sportivo, e quali provvedimenti intenda prendere onde addivenire ad una soluzione della questione secondo le aspirazioni degli insegnanti e nell'interesse del funzionamento dei gruppi sportivi. (4-09148)

PAGLIARANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di agitazione degli insegnanti di educazione fisica di ruolo, abilitati e diplomati della provincia di Forlì a seguito della emanazione della circolare ministeriale del 9 ottobre 1969 che modifica l'ordinanza ministeriale sugli incarichi e le supplenze del 17 giugno 1969 nonché quella del 17 settembre 1969 in quanto verrebbe di fatto favorita la immissione nella scuola personale non qualificato o quanto meno sufficientemente qualificato per l'insegnamento dell'educazione fisica, e quali provvedimenti intenda prendere in merito onde riportare tranquillità fra gli insegnanti e garantire un regolare funzionamento dell'insegnamento di educazione fisica. (4-09149)

DAGNINO. — *Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale il Ministero delle finanze avrebbe deciso

di vendere ad una società privata il baluardo di Porta Siberia a Genova, che è una delle più antiche e caratteristiche fortificazioni della Repubblica di Genova, la prima « porta » genovese costruita in funzione della nuova tecnica militare determinata dall'introduzione delle armi da fuoco, e che rappresenta uno dei più significativi esempi dell'arte di Galeazzo Alessi a Genova;

per sapere se non ritengano di dichiarare il complesso monumentale in questione di « interesse storico », ai sensi degli articoli 2 e 23 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, e ciò affinché non vada perduto — e si possa procedere invece al suo restauro — uno dei più importanti elementi del centro storico di Genova che, come è noto, è uno dei più ampi e interessanti d'Europa. (4-09150)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza delle condizioni malsane e antigieniche in cui sono ridotti i locali dell'edificio della scuola media statale « G. Salvemini » ex « Villa Italia » di Polistena (Reggio Calabria) dove gli studenti sono costretti a frequentare la scuola e il corpo docente a svolgere l'attività didattica in un ambiente incivile, insalubre e drammatico anche per le logore suppellettili di cui trovansi arredata la scuola;

2) se sono informati che per responsabilità delle Amministrazioni comunali che si sono succedute alla direzione della cosa pubblica di Polistena non è stato costruito il nuovo edificio in località « Brogna » per il quale erano stati stanziati cinquanta milioni di lire, quasi sufficienti per la realizzazione dell'opera.

A tale proposito si rileva che di fronte al trascorrere degli anni e quindi all'impossibilità di costruire l'edificio con il vecchio finanziamento è stata avanzata la richiesta di una integrazione finanziaria per l'importo complessivo di 200 milioni di lire;

3) se dinanzi allo scandaloso ritardo di una diecina di anni e in considerazione della situazione intollerabile in cui è ridotta la scuola e della tensione esistente tra l'opinione pubblica per la mancata realizzazione del nuovo edificio, non ritengano opportuno ed urgente mettere in atto tutte le misure necessarie affinché il nuovo edificio non solo sia inserito nel programma di edilizia scolastica riguardante il triennio 1969-1971, previsto dalla legge 28 luglio 1967, n. 961, ma di concedere i finanziamenti indispensabili per la realizzazione immediata di quella opera di civiltà, al fine di eliminare una vergognosa situazione e per venire incontro alle legittime aspirazioni degli studenti, del corpo insegnante e della popolazione di Polistena e dei centri limitrofi. (4-09151)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se di fronte ai tragici incidenti di Milano, nonché al severo richiamo della più alta autorità dello Stato, abbia ritenuto di dare disposizioni perché i responsabili della morte dell'agente Annarumma e del fermento di decine di agenti e di carabinieri vengano perseguiti penalmente.

« In particolare chiedono di sapere se tali responsabili siano stati perseguiti tra gli elementi che tuttora si nascondono dietro le baricate erette davanti alla università statale, e rinforzate questa notte, commettendo una serie di reati di azione pubblica, impedendo il traffico cittadino per quella strada, la prosecuzione degli studi e costituendo una sfida indegna verso le autorità tuttora inerti, come già accaduto per mesi nella occupazione di un ex albergo nel centro cittadino.

(3-02369)

« SERVELLO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se risponda a verità quanto riferisce un'agenzia di stampa secondo cui le guardie di pubblica sicurezza del terzo reparto celere avrebbero manifestato il loro malcontento per i gravosissimi servizi di ordine pubblico che sono costretti a svolgere in questi ultimi tempi a Milano al limite delle loro possibilità fisiche, e tale disagio sarebbe aggravato dalla situazione psicologica che si è venuta a creare nell'animo degli agenti costretti a subire ingiurie e provocazioni di ogni genere alle quali per ordine dei superiori non possono reagire.

« In caso affermativo, gli interroganti chiedono se il Ministro non intenda dare disposizioni perché i servizi vengano organizzati in maniera tale che sia ripristinata la fiducia e risollevato il morale nei reparti di agenti preposti all'ordine pubblico.

(3-02370) « GIOMO, BASLINI, BOZZI, COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure intenda adottare onde impedire il verificarsi degli intollerabili episodi di vandalismo, di cui è stata teatro ieri l'università di Bologna, dove gruppi di estrema sinistra hanno invaso e devastata l'aula magna, demolendone l'accesso a colpi di piccone e imbrattando con

slogan filo-marxisti statue e persino le lapidi in memoria dei Caduti. L'interrogante rileva che trattasi dei medesimi gruppi, protagonisti di analoghe imprese lo scorso anno e fattisi di recente promotori di invasioni e danni alla mensa universitaria. L'interrogante rileva infine che, qualora non si provveda a prevenire energicamente il ripetersi di consimili gravissimi episodi, l'ambiente universitario bolognese verrebbe inevitabilmente ridotto a luogo di scontro di opposte fazioni per la giusta reazione della stragrande maggioranza degli studenti, esasperati dai disordini e dalle ripetute violenze.

(3-02371)

« BIGNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere l'avviso del Governo sui gravi fatti verificatisi in alcune caserme di pubblica sicurezza a Milano, e particolarmente alla Bicocca e in piazza Sant'Ambrogio ove il malcontento è esploso in atti di particolare gravità che hanno richiesto l'intervento di ufficiali, guidati dal generale Arista, i quali non riuscivano a calmare gli animi esacerbati dalla morte dell'agente Annarumma nonché dalle direttive del Ministero dell'interno alla tolleranza e alla sopportazione verso ogni forma di dilugio e di violenza di cui le forze dell'ordine sono vittime quotidianamente.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se risponde al vero quanto pubblicato da un quotidiano di Milano, e cioè che gli agenti avrebbero dato luogo ad una dimostrazione anche esterna al grido " Vicari si dimetta " e se nella notte gli ufficiali abbiano dovuto ricorrere a gas lacrimogeni gettati nelle camerate per ristabilire la calma.

« Si chiede, infine, di sapere se di fronte a fatti di questa gravità il Governo non ritenga di trarne le conseguenze, a tutela della autorità, a difesa delle forze dell'ordine e per colpire gruppi comunisti, psiuppini e anarchici che strumentalizzano ogni forma di agitazione a fini di sovversione politica e sociale.

(3-02372)

« SERVELLO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro, della sanità, del bilancio e programmazione economica e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere, in relazione all'agitazione in corso da parte dei tubercolotici italiani, lo stato delle iniziative atte a permettere un tempestivo esame delle richieste avanzate

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

dagli stessi dirette a conseguire sul piano economico e sociale, una indennità di malattia dalla data di accertamento della malattia stessa, la scala mobile su detta indennità, l'integrazione dell'indennità sino al raggiungimento dell'ultimo stipendio o dell'80 per cento dell'ultima retribuzione previdenziale, la conservazione del posto di lavoro e della qualifica fino a 6 mesi dopo la dimissione dalla casa di cura, l'avviamento al lavoro dei dimessi disoccupati, il diritto alle cure climatiche, il riconoscimento della commissione interna degenti, il riconoscimento delle libertà democratiche nell'interno delle case di cura; ancora per sapere quali ostacoli si frappongono alla realizzazione della vaccinazione antitubercolare obbligatoria nel nostro paese — unico assente in proposito nel mondo civile — ed infine per sapere quanto al villaggio sanatoriale di Sondalo anche le ragioni che impediscono l'installazione di un numero maggiore di apparecchi telefonici automatici con teleselezione, nonché la costruzione degli impianti di ricezione del secondo programma televisivo nel comprensorio dell'alta provincia di Sondrio — Tirano a Bormio — ove si trova il villaggio sanatoriale.

(3-02373)

« BALLARDINI, ZAPPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni del ritardo, e quando il Governo intende ottemperare al dovere che gli deriva in forza di deliberazione della Camera dei Deputati di presentare il disegno relativo alle petizioni popolari n. 1 Tangaro e n. 7 Tombaresi, comprensive anche del contenuto della n. 1, inteso a soddisfare legittime attese di vecchi lavoratori licenziati, dispensati dal servizio, comunque allontanati dal posto di lavoro, danneggiati nel rapporto di lavoro in qualsiasi tempo per vicende d'ordine politico.

(3-02374)

« GATTO, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se rispondano a verità le notizie riferite dai giornali del 20 novembre 1969 circa le proteste che si sarebbero avute a Milano da parte di reparti di polizia, continuamente costretti a subire — senza poterle efficacemente contrastare per superiori ordini — ingiurie e violenze da parte di manifestanti.

(3-02375)

« BIGNARDI, CASSANDRO, PAPA, CAMBA, BIONDI, SERRENTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti di un gruppo di teppisti, che il 19 novembre alle ore 13, in occasione dello sciopero generale, nella piazza Giovanni Verga e al corso Italia di Catania hanno assaltato negozi aperti (tabaccherie, macellerie, frutterie, ecc., ecc.), commettendo ogni sorta di vandalismo e di devastazione, danneggiando fra l'altro alberi ed auto in sosta, abbattendo locandine pubblicitarie, mandando in frantumi vetrate ed ostruendo la circolazione automobilistica e pedonale e se non ritenga di indagare circa gli eventuali mandanti di così inqualificabili gesti di delinquenziale violenza.

(3-02376)

« SANTAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se è informato del vile attentato dinamitardo avvenuto nella notte tra il 19 e il 20 novembre 1969 alle ore 1,30 alla Casa del Popolo " Andreoni " di un rione popolare di Firenze, dove criminali, alla ricerca di atti provocatori e con l'intento di spingere alla degenerazione la lotta ferma, decisa e responsabile, che conduce oggi il movimento democratico del nostro paese e della nostra città;

se non ritiene che questo criminoso episodio, come quello della scorsa settimana, in cui la Federazione comunista fiorentina fu oggetto di ripetuti colpi di pistola da uno sconosciuto figuro che ha trovato, certamente, alimento e stimolo per questo in un clima più generale che certe forze, bene individuate ed esaltate da certa stampa, vogliono creare;

se non ritiene che questi episodi siano resi possibili dal clima di grave tolleranza e di colpevole indulgenza da parte di certi ambienti responsabili e particolarmente quello della polizia (significativo a questo proposito, è la mite condanna attribuita al colpevole dell'attentato alla Federazione comunista il quale, per altro, aveva minacciato di morte un cittadino che aveva tentato di disarmarlo);

quali provvedimenti energici e tempestivi intenda prendere per assicurare alla giustizia i responsabili del criminoso attentato alla Casa del Popolo suddetta e per garantire che simili gesta non si ripetano.

(3-02377)

« MARMUGI, NICCOLAI CESARINO, GALLUZZI, FIBBI GIULIETTA, GIOVANNINI, RAICICH ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali urgenti e determinanti interventi abbia operato o intenda operare in ordine alla iniziativa contro l'« inforestieramento » presentata alla Cancelleria federale che, se approvata, provocherebbe l'allontanamento dalla Confederazione elvetica di centinaia di migliaia di lavoratori e loro familiari e per conoscere quali passi siano stati compiuti presso le autorità dello Stato confinante ai fini della cessazione di una propaganda persecutoria contro i nostri connazionali.

(3-02378)

« ROMEO, SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi e si intenda adottare in seguito agli avvenimenti accaduti a Fondi, in cui forze di polizia e carabinieri hanno avuto numerosissimi feriti gravi e durante i quali sono stati dati alle fiamme persino i locali del municipio.

(3-02379)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali concrete iniziative il Governo intenda assumere con opportune misure, anche preventive, di fronte al ripetersi di episodi di intolleranza e di violenza che si accompagnano, snaturandone le finalità, a manifestazioni politiche e sindacali.

« La violenza esplosa particolarmente a Milano, con l'assassinio di un agente di pubblica sicurezza mentre compiva il proprio dovere a tutela dell'ordine democratico e costituzionale, da parte di teppisti di estrema sinistra, appartenenti a quelle formazioni eversive, ormai ben individuate, costituisce la riprova della estrema gravità di una situazione che il Governo ha il dovere morale-politico e giuridico di affrontare finalmente, fuori di ogni titubanza, con la prontezza e l'efficacia che il tragico avvenimento di Milano drammaticamente richiede.

(3-02380)

« BIONDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile per conoscere, facendo riferimento a notizie di stampa riguardanti la nomina del presidente della Cassa marittima

tirrena, se sia vero che la nuova nomina avverrebbe nonostante il concorde contrario avviso dei sindacati marittimi e armatoriali;

se sia vero che il decreto di nomina sia praticamente già approntato con la designazione di un giovane laureato in lettere e filosofia, mai dedicatosi al particolare settore in oggetto;

in caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quali criteri abbiano ispirato la scelta del presidente designato e quali motivi abbiano concorso a determinare la sostituzione del presidente uscente.

« Allo stato, le ragioni di perplessità e di disagio, negli ambienti direttamente interessati, di cui si è fatta eco la stampa, costituirebbero la riprova di un avvicendamento dettato da motivi di potere nell'ambito di quel sottobosco politico che, con efficace sintesi, viene definito di sottogoverno.

(3-02381)

« BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza della situazione che si è determinata nell'Istituto centrale di statistica dove da diversi giorni i dipendenti sono in lotta per rivendicare non solo miglioramenti economici ma un diverso ruolo nella vita dell'Istituto stesso, secondo criteri di rinnovamento democratico e di partecipazione.

« La necessità di importanti mutamenti nell'Istituto appare peraltro urgente poiché serie lacune e insufficienze si sono manifestate nella sua attività: troppo spesso le sue elaborazioni, che tuttavia impegnano le indubbie capacità e l'intelligenza di numerosi collaboratori sono lontane dall'esprimere in modo adeguato la realtà, non sufficientemente autonome dal potere politico dell'esecutivo, non collegate con l'attività del Parlamento e con le esigenze di una politica economica avanzata.

« Grave appare pertanto la posizione assunta dall'Amministrazione, che finora ha in sostanza rifiutato di assumere un ruolo di controparte definitiva nella trattativa, rifugiandosi dietro una altalena di responsabilità, ed evitando così di accogliere le richieste dei dipendenti.

« Gli interroganti chiedono quale misura il Governo intende adottare e per affrettare una giusta soluzione della vertenza, e per collegare questa soluzione a una improrogabile riforma dell'Istituto.

(3-02382)

« LIBERTINI, CANESTRI, BOIARDI, AMODEI, ALINI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo la quale gli organi della CEE avrebbero deciso di escludere dalla integrazione i succhi di arance destinati alla esportazione.

« L'interrogante fa presente che detta notizia ha suscitato vivo allarme in tutte le regioni interessate ed, in modo particolare, in Calabria là dove si teme che possa essere privato di un notevole sostegno un settore, come quello agrumario, in persistente crisi e la cui produzione è caratterizzata dalle " arance bionde " che, come è noto, vengono utilizzate per la trasformazione in senso industriale.

(3-02383)

« FRASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere — premesse le conclusioni cui è pervenuto il Consiglio dei ministri dell'agricoltura della CEE, nella riunione dell'11 novembre 1969 a Bruxelles, che prevedono:

1) misure a medio termine per la riconversione degli aranceti e dei mandarineti e per la creazione, il miglioramento e l'ampliamento di centri di condizionamento e di conservazione per agrumi, nonché di impianti di trasformazione, mediante:

a) provvidenze, a totale carico del FEOGA e degli Stati membri, per quanto attiene alle spese di riconversione;

b) provvidenze, sempre a totale carico del FEOGA, in favore dei piccoli produttori coltivatori diretti, quale premio di mancato raccolto per effetto delle operazioni di riconversione, nella misura annua di lire 750 mila ad ettaro per i mandarineti e di lire 650 mila per gli aranceti;

2) misure a breve termine per favorire ed intensificare la commercializzazione delle arance e dei mandarini di produzione comunitaria, mediante un premio che si concretizza nella corresponsione di " compensazioni finanziarie ", a totale carico del FEOGA, per i prodotti che vengono esportati nell'area del MEC da un paese produttore ad un paese consumatore, nella misura che va da 1.875 a 3.125 lire al quintale; —

i motivi e le ragioni che hanno presieduto all'accordo di cui sopra, frutto di un compromesso, che è in netto contrasto con le linee direttive espresse nella mozione approvata, di

recente, dal Parlamento, con la quale si ribadivano i principi di " tutela e preferenza comunitaria " per i prodotti agrumicoli, clausola, questa, istituzionalizzata e prevista nelle regole della Comunità, sancite dal trattato di Roma; e che non contribuirà, certamente, a risollevere le sorti dell'agrumicoltura meridionale e siciliana in particolare, rappresentando, quest'ultima, circa i tre quarti della produzione nazionale.

« Per conoscere, altresì, i motivi per cui dalla regolamentazione comunitaria è stata esclusa la clausola, già proposta dalla Commissione della Comunità, nel *memorandum* del 15 ottobre 1969, relativa alla corresponsione di una sovvenzione a tutte le industrie di derivati agrumari che assorbono prodotto comunitario, sovvenzione pari alla differenza tra il prezzo minimo garantito al produttore di agrumi comunitario ed il prezzo normale di acquisto;

e le ragioni per cui è stata totalmente esclusa dai richiamati accordi comunitari la limonicoltura che, come è noto, rappresenta una componente notevole nel settore dell'economia di alcune zone del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare.

« Per conoscere, infine, quali iniziative e provvedimenti sono stati o s'intendano adottare a reale tutela dell'economia del settore agrumicolo, che interessa zone sottosviluppate e depresse del nostro paese e centinaia di migliaia di lavoratori.

(3-02384)

« SCARDAVILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere quali impedimenti sussistono per intervenire drasticamente con urgenza, onde stroncare la scandalosa speculazione sul costo dei medicinali, ammessa dallo stesso Ministro del lavoro in un pubblico discorso tenuto il 15 novembre 1969.

(3-02385)

« VENTUROLI, MONASTERIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare contro la gravissima provocazione attuata dalla Palmolive di Anzio nei riguardi degli operai dipendenti con la sospensione, cosiddetta cautelativa, di un membro della commissione interna, avendolo considerato — con inaudita sfrontatezza — responsabile

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

della premeditata aggressione, organizzata dai guardiani dello stabilimento, di cui invece rimase vittima egli stesso.

(3-02386) « D'ALESSIO, POCHETTI, CESARONI, CIANCA, LUBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere se risponda al vero che, a distanza di tanto tempo dalla cessazione dell'ultimo conflitto, vi sia ancora un rilevante numero di pratiche di pensioni di guerra ancora da definire e quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare questo settore della pubblica amministrazione, che interessa una categoria di cittadini particolarmente benemerita, onde evitare eccessivi ritardi nel soddisfacimento delle legittime aspettative di chi attende dallo Stato il giusto riconoscimento per i sacrifici compiuti nell'interesse della collettività in occasione dei disastrosi eventi bellici.

« Gli interroganti chiedono, in particolare, quali determinazioni l'amministrazione ritenga di dover prendere per rendere più sollecita l'evasione dei ricorsi giurisdizionali in materia di pensioni di guerra, i quali, come risulta anche dalla relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1968, assommano a circa 280.000 e che, con l'attuale ritmo (24.000 ricorsi definiti in media all'anno), non potranno essere decisi prima di un decennio. E ciò senza tener conto dei gravami che continuano ad essere presentati e che perverranno in futuro.

« Gli interroganti ritengono doveroso e urgente un intervento risolutore da parte del Governo allo scopo di porre fine a tale ingiustificabile situazione che, data la sua gravità, non può ulteriormente protrarsi.

(3-02387) « SGARLATA, SPITELLA, URSO, ARMANI, BIANCO, MIOTTI CARLI AMALIA, GALLONI, DEGAN, MARRACCINI, LAFORGIA, AZZARO, SALVI, DALL'ARMELLINA, CAPRA, GIRARDIN, BRESSANI, SISTO, MEUCCI, MERLI, MOLÈ, REALE GIUSEPPE, BERTÈ, CATTANEO PETRINI GIANNINA, RAUSA, RACCHETTI, TAMBRONI ARMAROLI, GULLOTTI, TURNATURI, FOSCHI, MICHELI FILIPPO, BERNARDI, STELLA, COCCO MARIA, LIMA, DI LEO, SALOMONE, LETTIERI, DRAGO, GRASSI BERTAZZI, MIROGLIO, BOTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per chiedere quali interventi intende attuare per richiamare la RAI-TV all'informazione imparziale e obbiettiva dei lavori parlamentari.

« Gli interroganti fanno presente che il *Telegiornale* delle 13,30 di stamani 20 novembre 1969, nel dare notizia del dibattito svoltosi ieri sera alla Camera sui fatti di Milano, citava i nomi di tutti i parlamentari che erano intervenuti, omettendo soltanto il nome dell'onorevole Servello, e mentre si limitava a informare che l'onorevole Caradonna si era dichiarato insoddisfatto delle spiegazioni date dal Ministro dell'interno, di tutti gli altri parlamentari riferiva le opinioni sostenute.

(3-02388) « DE MARZIO, PAZZAGLIA, SANTIAGATI, MARINO, MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, di fronte alla grave situazione determinata dalla decisione unilaterale del gruppo saccarifero Montesi Distillerie di Cavarzere di chiudere lo zuccherificio di Este dal 1° gennaio 1970, con conseguente disoccupazione per centinaia di operai tra fissi e stagionali, così da arrecare un altro duro colpo all'intera economia della bassa padovana caratterizzata da depressione e profondi squilibri sociali territoriali e produttivi, già provata per analoghe iniziative padronali assunte nelle scorse annate:

quale urgente iniziativa intendono intraprendere per provocare l'annullamento delle decisioni del gruppo Montesi, reclamato unitariamente dalla commissione interna, dai sindacati, dagli enti locali di Este e della zona, dalle forze politiche, dalle organizzazioni di massa;

se non ritengono necessario:

a) impedire il trasferimento dallo zuccherificio di Este delle quote di zucchero fin qui lavorate ad altra fabbrica appartenente allo stesso gruppo;

b) chiedere urgentemente in sede MEC la revisione generale del contingente di produzione fissato per l'Italia, essendo questo in aperta contraddizione con i consumi di zucchero attuali ed ancor più con quelli che si prevedono alla fine del settennio di adattamento;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE 1969

c) favorire le iniziative promosse dalle assemblee elettive locali, dalle forze sindacali e politiche a sostegno della lotta dei lavoratori saccariferi dei produttori bieticoli e della popolazione;

d) convocare urgentemente — secondo l'impegno assunto dal Governo dinanzi al Parlamento, ai sindacati e alle organizzazioni dei produttori — la conferenza nazionale per promuovere le necessarie scelte programmatiche per la difesa dell'occupazione, lo sviluppo della bieticoltura — con particolare riferimento a quella veneta — la riorganizzazione del settore bieticolo-saccarifero, fondata sulla salvaguardia degli interessi dei contadini produttori (ritiro della intera produzione bieticola, libertà di coltivazione, prezzo pieno del prodotto) e su misure d'intervento pubblico che pongano fine al regime di monopolio privato dando luogo allo sviluppo dell'industria pubblica con la partecipazione dei produttori, dei lavoratori e delle associazioni cooperative.

(3-02389)

« Busetto ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1) se è a conoscenza che, richiamandosi alla legislazione fascista del 1925, il preside del liceo classico statale " Gioberti " di Torino ha espulso per un anno dalla scuola 14 studenti già precedentemente sospesi per 15 giorni e ha sospeso altre 13 giovani, tutti fra i più attivi nel movimento studentesco, e che, in seguito a tale gravissimo provvedimento gli studenti hanno occupato il liceo;

2) se corrisponde a verità che il preside abbia dichiarato che la organizzazione di assemblee e di collettivi di studio nella scuola debba essere punita come un " crimine " e abbia minacciato l'espulsione fino a tre anni a tutti gli alunni che continueranno a partecipare al movimento studentesco;

3) quali provvedimenti disciplinari intenda assumere nei confronti del preside e entro quanti giorni intenda annullare le sanzioni inflitte agli studenti, tenuto conto che l'Italia non dovrebbe essere retta, neanche nella sua scuola, da norme fasciste.

(3-02390)

« LEVI ARIAN GIORGINA, CANESTRI, TODROS, DAMICO, SPAGNOLI, MUSSA IVALDI VERCELLI, ALLERA. NAHOUM ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se il Governo è informato della gravissima situazione della stampa per fumetti, spesso presentata come " fumetto per adulti ". Tali fumetti vengono appetiti perché si tratta di una lettura facile, scorrevole, visiva. Oltre la frode per materiale pornografico, essi costituiscono spesso un falso in atto pubblico perché contrabbandano una stampa pornografica sotto altra etichetta.

« Secondo una precisa documentazione diffusa nell'ambiente educativo italiano dalla Unione italiana stampa periodica educativa per ragazzi, risultano i seguenti fatti:

1) che una gran parte di questi albi a fumetti in libera vendita nelle edicole hanno un contenuto costantemente fondato sulla violenza raccapricciante, sul sesso, e sulle relative perversioni, con costante e complessiva violazione di ogni norma di decenza e di buon gusto, quando non apertamente penale;

2) che queste pubblicazioni risultano circolare nelle mani di giovani, ed anche di giovanissimi fino ai ragazzi delle scuole medie ed ai bimbi delle scuole elementari.

« Gli interroganti gradirebbero avere assicurazioni che, anzitutto per gli aspetti strettamente penali e più profondamente per gli aspetti educativi e di buon gusto, si intenda dare da parte del Governo tutta la dovuta attenzione al problema, assicurando nel contempo una maggior vigilanza della magistratura attraverso la polizia giudiziaria che, per tale compito, dovrebbe essere ampliata e attraverso le normali forze di pubblica sicurezza e di polizia femminile, auspica poi che il Governo favorisca l'azione di promuovimento di una letteratura adatta ai ragazzi, attraverso incentivi più incisivi, onde assicurarsi la collaborazione dei migliori scrittori, pittori, senza ledere l'iniziativa privata, ma, analogamente a quanto opera nelle aziende a partecipazione statale, ad intervenire sul mercato per indirizzarlo nel senso della doverosa salvaguardia della sanità morale della gioventù.

(3-02391) « MIOTTI CARLI AMALIA, GIRAUDI, MAGGIONI, BERNARDI, BOLDRIN, DEGAN, CASTELLUCCI, MATTARELLI, PERDONÀ, TARABINI, GIORDANO, FIOROT, BORRA, RACCHETTI, MANCINI VINCENZO, ALLOCCA, BELCI, MEUCCI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, ZAMBERLETTI, SISTO, MIROGLIO, LOBIANCO, CASTELLI, CAVALLARI. VECCHIARELLI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'interno, per sapere —

premesso che con decreto ministeriale del 20 maggio 1955 fu deciso il trasferimento di tre popolosi quartieri del comune di San Cataldo (Caltanissetta);

rilevato che al provvedimento — adottato senza gli opportuni accertamenti, sondaggi e rilievi — non hanno, comunque, fatto seguito i necessari stanziamenti per l'apprestamento urbanistico dei nuovi quartieri di trasferimento, mentre è rimasta praticamente bloccata ogni possibilità di spesa pubblica e privata per opere di consolidamento, di riparazione o di sostituzione, riguardanti il sottosuolo, il

suolo e gli edifici nell'ambito del perimetro urbano soggetto al provvedimento di cui sopra;

constatato il grave stato di disagio in cui versa tutta la popolazione del comune suddetto che ha ripetutamente manifestato la sua civile protesta ed ha recentemente rinnovato la sua richiesta di interventi adeguati, urgenti ed organici;

quali provvedimenti, di ordine tecnico e finanziario, la pubblica autorità ha allo studio ed intende adottare per garantire, laddove è possibile, il consolidamento dell'abitato e la sua ordinata espansione, e per assicurare a tutti i cittadini di San Cataldo alloggi dignitosi e stabili, e servizi civili adeguati alle esigenze di una moderna società.

(2-00398)

« GRANATA, MAZZOLA ».